

AVVENTURE
D'UN
GIOVANE CAVALIERE.

Paul Barbier

of Melville, 10/

NOTED

67 33 6 19

NOTED

AVVENTURE D' U N GIOVANE CAVALIERE

Fino a stabilirsi, in un vero ma
raro modo, felicemente
nel secolo:



Date altra volta alla luce col titolo

DI VERITA' MASCHERATA,

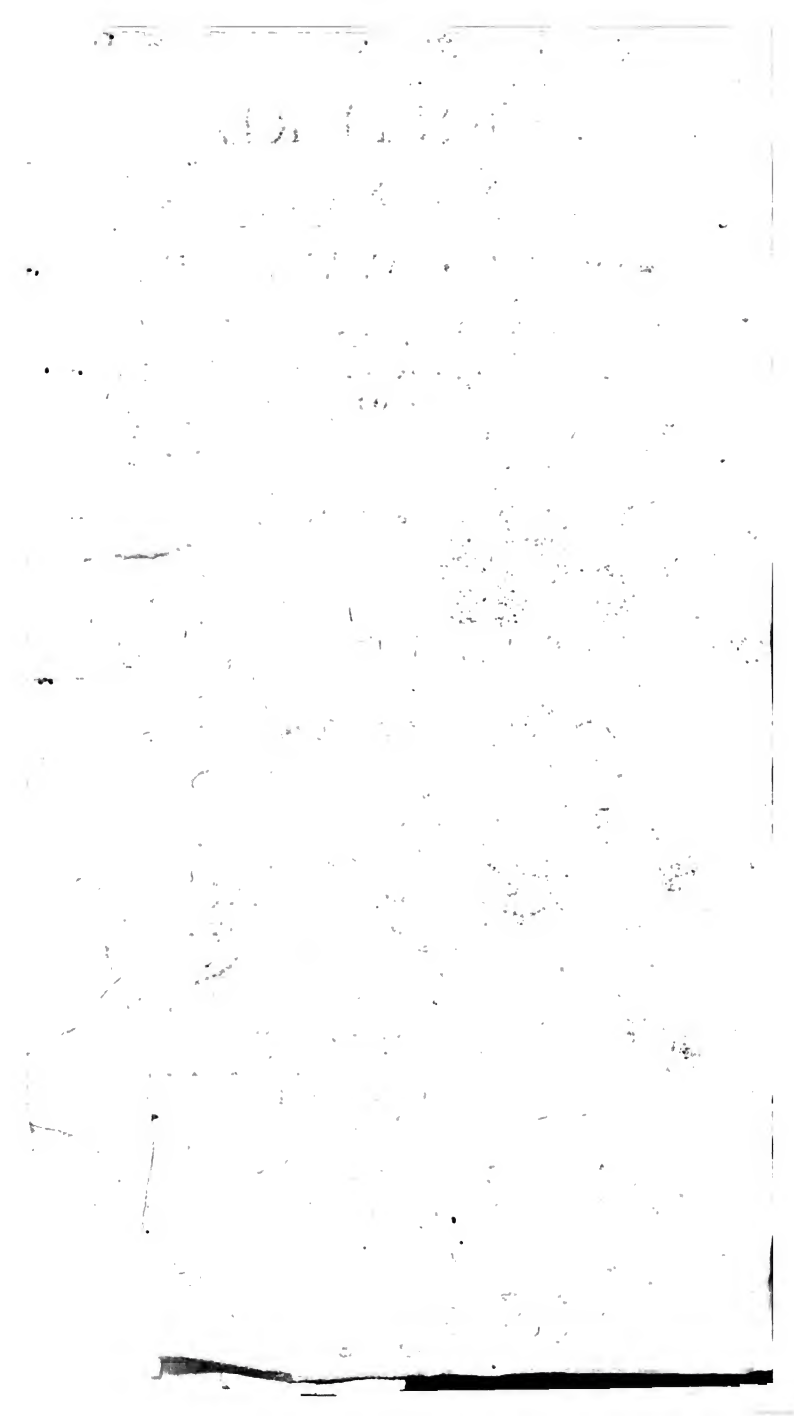
*Ora ricorrette e dall' editor dedicate alla
nobile ed affennata Gioventù.*

P A R T E P R I M A .



VERONA MDCCLII.

Presso Antonio Andreoni Librajò
su la Via Nuova.
Con Licenza de' Superiori.





L' EDITORE
ALLA NOBILE
GIOVENTU'.



Olto tempo è, o nobilissimi Giovani, che quest' opera ha veduto la luce; nè io ve la do per nuova, che non lo è. Ben potrà però ella ancor nuova dirsi, se si confideri che al presente quasi rinasce: sì perchè non sol tratta fuor da infiniti errori che in più ristampe l'avean malamente guasta e corrotta, ma da moltissime espressioni eziandio rimondata che oggidì tollerate non si farebbero, e in più altre guise migliorata; come anco perchè riprodotta in tempo che ad

onta di tutte le soprad dette ristampe (con tanta avidità fu ella sempre ricercata) sì rara e difficil cosa era divenuto il poter ritrovarne alcuno esemplare, che già di pochissimi era l'averne notizia, ancora ch'ella pur meritasse in gran modo d'esser tra le mani di tutti.

Io non voglio molto quì trattenervi per tesservene un elogio. Direste ch'è già il solito degli editori l'innalzar fino alle stelle ciò che presentano al pubblico, e che nondimeno spesso a sì gran promesse il fatto non corrisponde. Voglio che voi medesimi la gustiate; e son più che certo che per molto ch'io vendicessi per esaltarvela, la lettura che ne farete, o per meglio dire, la vostra mente medesima e'l vostro cuore in leggendola ve ne dirà mille volte più.

E questo ancora sembrami di potervi impromettere, che tanto solo che voi incominciate a leggerne alcune carte, infinitamente più vi dorrà il doverne anche sol per poco
in-

interrompere la lettura, che non qualsisia fatica dovesse costarvi il continuarla. Almen così so di certo esser intravvenuto a diversi di bella mente e buon gusto, alle mani de' quali ella capitò, benchè ancora si malmenata com' era : e la varietà de' fatti impensati ed interessanti che vi si descrivono ; la vivacità, nobiltà e verità degli affetti che vi campeggiano ; e l' ingenua franca naturalezza con che ogni cosa s' esprime, non lasciano in fatti che succeder possa altrimenti.

Una sola cosa ha tenuti spesso, ma questo ancor dolcemente, sospesi gli animi de' lettori : ed è il dubitar se sia questa una semplice narrazione di fatti veri e tutti così appunto successi come si narrano, ovvero piuttosto una giudiziofa finzione tessuta tutta sul verisimile, e per così dire, un saggio romanzo maestrevolmente lavorato con una perpetua imitazione del vero.

In

VIII

In quanto a me, penderei a crederla, almen quanto alla sostanza, narrazion veritiera : tanti caratteri parmi che vi si scorgano di verità. Nondimeno un giudizio certo non offerò d' arrischiarlo, sì perchè so che alcuni han pensato diversamente, come anco pel titolo che quest' opera altre volte ha portato di VERITA' MASCHERATA; il quale, sebben forse cade sul solo autore che ha voluto occultarsi; contuttociò, se si vuol, come può volerfi, che cada sull' opera istessa, tanto per avventura potrebbe intendersi, *Verità mascherata da finzione*, quanto, *Finzion mascherata da verità*.

Ben dirò che da questo dubbio medesimo, se vuol crederfi alla speranza mia e di molti altri, vie maggiormente affina il gusto della lettura : giacchè certo non può negarsi che non sia un fino piacere il legger da giudice, e massime in una materia, per giudicar della quale non fa mestieri sottili specolazioni,
ma

ma basta consultar ùn po' attentamente i sentimenti del proprio cuore, e quella anche sol leggiera spe-
rienza di mondo che in ogni non
del tutto bambina età facilmente al-
tri può avere.

Quello poi in tal proposito ch'io
avanzero coraggiosamente si è, che
se non è questa, come pur dissi
ch' io inclino a crederla, una nar-
razion veritiera in tutte le sostanzia-
li sue parti; ella è almen senza dub-
bio una imitazione del vero la più
naturale, giudiziosa e toccante, che
siasi forse giammai veduta: e di que-
sto poi sì io son certo che verrà
meco d' accordo chiunque (senza
far, come molti fanno oggidì, pro-
fession d' una critica schizzinosa) ha
sapor appunto del vero.

Riproducendola, come or si fa
dopo varie ristampe che fin dal 1680.
se ne son fatte, non si dirà quì per
minuto in quante maniere, senza
alterarne punto la nativa semplicità,
abbiasi procurato di migliorarla. Un
let-

lettor attento e giudizioso che confrontando questa con alcuna delle vecchie edizioni voglia chiarirsene, dirà, spero, che non si è in ciò lavorato poco, nè a fior d'acqua, nè senza ragione. Anche i soli errori di stampa, che come si è detto, in mille luoghi o involgeano o travolgeano del tutto il senso; e le molte rance espressioni che intollerabil renduta avrebbero al delicato gusto di questo secolo questa per altro nella sostanza sua vaghissima e nobilissima opera, non han dato poco che fare a ripurgarnela.

Con tutto ciò se la lettura di lei, quanto dolce e dilettevole (che di ciò senza dubitar del vostro buon gusto, o nobili e valorosi Giovani, non potrebbe alcun dubitare) altrettanto avverrà che riescavi ancora utile e vantaggiosa; chi vi ha faticato intorno per presentarvela, senza saper più altro desiderare, bastevolmente con ciò chiamerassi pago e contento della fatica sua, lieta-

men-

mente e volonterosamente intrapresa
per desiderio e con la speranza del
gradimento e vantaggio vostro. Vi-
vete felici.



NOI RIFORMATORI Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Girolamo Medolago* Inquisitor del Santo Officio di *Verona* nel Libro intitolato, *Avventure d'un giovane Cavaliere ec.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Andreoni* Stampator di *Verona*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 13. Settembre 1752.

- (Giovanni Emo Proc. Riform.
- (Barbon Morosini Cav. Proc. Riform.
- (Alvise Mocenigo IV. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a car. 35. al n. 327.

Gio: Giacomo Zuccato Segretario.

AVVEN,



AVVENTURE
D'UN
GIOVANE CAVALIERE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.



ON tutti forse crederanno facilmente che tutto ciò ch' io sono per iscrivere sia vero, massimamente per veder che nel breve giro di poco tempo mi sono accadute, come in un gruppo, molte e diverse cose che in vero hanno dello straordinario e del maraviglioso. Ma non per questo resterò io dallo scriverle: perciocchè in fine i più savi e sperimentati nelle cose del mon-

Par. I.

A

do

do fanno bene che, tra le molte serie di cose che punto non escono dal consueto, quando e a chi meno sel pensa alcuni però anco di tali straordinarj giuoppi sogliono accadere: e se alcuna cosa è che meriti d'essere scritta, son certo questi; perchè le cose d'ogni dì non meritano riflessione particolare, e all'incontro è credibilissimo, che tra i fini avuti dalla Provvidenza, alla quale niente è fortuito, in far succedere di quando in quando simili intrecciamenti a qualcuno, questo ancora vi sia, che alle spese d'un solo molti altri imparino certe particolari istruzioni, che d'ordinario gli uomini mal saprebbero imparare per altra via che per quella della speranza propria o dell'altrui, e che nondimeno di gran giovamento possono essere, massime alle persone che sono in vista nel mondo, per non fallar la strada di quell'onore e felicità, che con tutte le loro forze vi vanno cercando,

Dirò io dunque in questa mia vecchia età quel ch'essendo giovane m'è intravvenuto, e che a me ha servito di scuola per tutta la vita mia: e chi leggerà attentamente tutta la serie di queste cose, spero, non mi darà il torto, se ho stimato bene che ne restasse qualche
me-

memoria; anzi forse gl'increfcerà solamente, ch'io non abbia ancor più appagato la di lui curiosità con manifeftefargli alla fcoperta me fteffo, e individuar, più che non ho fatto, i luoghi e le perfone, dove e con chi m'è intravvenuto quello che fcrivo. Ma non era ciò conveniente per degni rifpetti; e dall'altra parte m'ingegnerò non oftante ciò di fcriver in modo, che quanto alla fofianza de' fatti, ch'è quel che importa, l'iftoria, fpero, non farà per queffo men chiara.

I.

ERa dunque il mefe di maggio, ed io, fol intento a procacciarmi quanti più fpaffi poteva, erami portato con un' allegriffima compagnia di dame e cavalieri ad una nobil città, capital dello ftato allora fioritiffimo d'un gran Principe. La cagione che c'invitò a tal viaggio fu una famofa commedia in mufica, che in un pofto bofchereccio dell' ampio e deliziofo giardin di corte dovea recitarfi; e a queffo effetto s'erano fatti venir da lungi i mufici e le cantatrici più ftimate che foffero in Italia, per così folennizzar gli fponfali d'una Principessa di quella cafa. Allegriffimo fu il viaggio e più allegro il termine: ed

io , tutto sollecito in servir le dame concorsevi , andava pascendo il mio genio col vedere ed esser veduto ; contentissimo come se toccassi il cielo col dito , perchè parevami d' esser gradito e spiccar sopra gli altri in quel corteggio ; che questo solo pretendeva io in quella corte , dove per esser forastiero non aveva altro interesse , nè generalmente a più alto od a miglior segno miravano allora tutti i pensieri miei .

Giunti che fummo in corte e regalati , anzi dallo stesso Principe degnati di cortese ricevimento , come nobili forastieri venuti a goder delle sue grandezze , un pezzoci trattenevmo in compire e far i galanti con altre dame e cavalieri concorsi , con un mio godimento sì grande che ne pareva ubbriaco : finchè , avvicinandosi l' ora della commedia , fucci dato in quel boschetto ameno un sito opportuno , da cui la più bella scena che si vedesse , era il nobile uditorio concorso , e massimamente le Principesse con una superba schiera di dame attorno , che per le gioje mischiate alla vaga capigliatura e per l' attillatezza e varietà degli abiti villerecci propri del sito , parevano un compendio delle bellezze tutte del mondo .

I I.

PRima di cominciarsi l'opera furono fatti correre intorno varj rinfreschi d'acque regalatissime, di zuccheri e di canditi, con liberalità pari alla grandezza del Principe che favoriva: nella qual funzion convenendo mostrarsi più sollecito per servir massimamente le dame, alla rinfusa qua e là poste fra' cavalieri, non posso dire quanto io mi pigliassi di spasso. Non avrei dato quella zerbineria e 'l gradimento che tutte me ne mostravano per qual si fosse stata altra cosa del mondo: e compassionevole per natura, compatito avrei vivamente qual insensibile e scimunito chi in tal incontro avesse voluto darmi ad intendere, che per lo meno era quella una vanità e leggerezza. E pur vedo adesso ch'era pur troppo altro che leggerezza, che vanità: Ma non aveva io allora più lume: seguiam la storia.

I I I.

GÌà smaltiti con grande strepito e con mille giocondi viva i regali precorsi, dava un lieto suonar di trombe il primo avviso all'uditorio, acciocchè ogn'uno rimessosi a' suoi posti at-

tendesse alla scena : già dopo le trombe seguiva un coro pieno d'ogni sorte di stromenti di musica , che rapiva al bel teatro e gli orecchi e le menti ; quando fattosi un sommo silenzio e levato il sipario, comparve una vaghiissima scena che trasse a se col suo bello gli occhi di tutti . In fronte alla Scena stava scritto a lettere d'oro un gran cartellone , che conteneva il titolo ed argomento della commedia con questa sola parola , CLEOPATRA .

Era la scena un'alba nascente in ciel sereno ; a man destra un mar tranquillo , sol alquanto inerespato da un zefiro soave che a caso allora respirava ; a man manca la gran città d'Alessandria , messa in vaga prospettiva di porto , navi , palagi , strade , torri , faro e popolo alla spiaggia tutto intento a' traffichi mattutini : sopra tutto poi spiccava in un bel posto della città il palagio della Regina Cleopatra , albergatrice di Marc' Antonio , come quello che esser dovea la scena più ordinaria di quella azione .

Nello stesso tempo che levossi il sipario , corsero attorno in gran numero libretti contenenti l'azione da farsi stampata ; e videsi aprire una serena nuvoletta che prima parve a caso collocata

locata in quel cielo. Da lei uscì un bel carro tirato per aria da due colombe, ed in esso una cantatrice che rappresentava Venere, sì ben vestita che pareva appunto una dea. Cominciò costei con voce dolcissima il suo prologo, consistente in dar mille lodi al suo Cupido che le dormiva in seno; finchè poi con una galante arietta mutando tuono lo risvegliò, ed ordinogli che seco venisse a Cleopatra, e ad Antonio. Accettò Cupido l'invito, e cantata a due voci con la madre una soave cantilena avente per intercalare un certo versetto grazioso, stampò in faccia alla madre un dolce bacio; e ratto come un fulmine, con un dardo in mano via sen volò, e la nuvola chiuse, in un subito sparve dal cielo, e l' prologo terminossi.

I V.

OR mentre con molli suoni si diede campo all'uditorio di respirare, non posso dir quì quali fossero in tutto il teatro gli applausi; e ben cred'io che piacer più lieto non si possa aspettar dal mondo. Ma io, inclinatissimo per natura e per mal costume agli amori, restai fin su quel principio sì preso da quella lusinghevol cantatrice, che

non sapeva ormai più nè d'altro parlare, nè mirar, nè pensare ad altro. Ogni mia aspettativa era in isperar che tornasse ad uscire; ogni riflesso in pregiare il vago del di lei volto, la voce angelica, il tratto d'oleissimo; ogni pensiero in ruminar fra me come mai potessi contrarre amicizia con lei, e cattivarmi la di lei benevolenza: e quanto più m'aggirava su tai pensieri, tanto più mi sentiva squagliar il cuore. O Dio, un oggetto allettante mirato anche solo incautamente non che poi fissamente e liberamente, come in circostanze sì lusinghiere io allora faceva, quanto presto s'impadronisce d'un cuore! ed impadronitosene, quanto presto si mette tutto sopra! E' una maraviglia, come in un attimo, a non difendersi da tali incanti, tutte le potenze dell'uomo vi restano invasate; e con quanto impeto senza dar luogo ad altro pensiero o consiglio vi si configgono. La ragion è, che quest' impeto che le sconcerta non è senza un certo diletto, che nel lor medesimo sconcerto fa loro apprendere una sognata felicità, e che però tanto più le trasporta verso l'oggetto che le ha adescate, quanto e da questo par loro di dover riconoscere tal felicità e senza questo
non

non fan pensar fu quel caldo di poter mai essere in altra maniera felici. Tanto provai io in quell'incontro, che non aveva ormai cuore per altro che per quella creatura, nè io qual cosa non avessi fatta per cattivarmela e per ottenere ch'ella mi amasse com'io già amava lei.

V.

ED oh, mio Dio, in che sciocchezze non avrei io dato, a che follie non farei trascorso, in che precipizj anco secondo il mondo non mi farei io gettato, se voi m'aveste lasciato andare dove sul lubrico di quel pendio la mia passion mi portava? Non solo non badava all'offesa vostra, o mio Dio, nè alla perdizion dell'anima mia; che per così serj riflessi non aveva io nè mente nè cuore; ma nè pure alla viltà dell'oggetto che sì m'allettava, nè al disonor mio, nè alle risa che si farebber fatte di me, nè alla perdita degli amici, nè al disgusto de' parenti, nè a' discapiti ancor molto gravi nella roba ch'io avrei dovuto incontrare. Nessuna di queste cose mi movea punto. Solo, a guisa d'insensato giumento, correva io al pascolo della mia accesa passione, nè ripor sapeva la feli-

cità mia in altro che in appagarla: se non che voi, o mio Dio, anche contra mia voglia, allor mi teneste; e m'apriste poi gli occhi, perchè volontariamente non mi gettassi in tai precipizj.

V I.

TOrno di mala voglia alla scena lasciata, in cui allora immerse aveva le mie potenze. Chiuso il prologo e fattasi una ragionevole pausa, cominciò l'atto primo coll'uscire una nobil feluca a vele d'argento e remi dorati, che pian piano accostavasi al porto. Stava in poppa un vecchione, venuto ad istanza d'Antonio per indur la giovane Cleopatra a corrispondere a i di lui folli amori; e venendo, con voce da basso raggiava dolci incantesimi. Sbarcò, s'abboccò con Antonio, ricevè doni, promise gran cose: così col mostrarsi Antonio rinato dalla disperazione a migliori speranze, finì la prima scena.

Nella scena seconda comparve nel suo palagio la bella Cleopatra, in abito da camera assai immodesto, con un suo nipotino di poca età per nome Tolomino, amato da lei assai e destinato successore del Regno, e con Bereni-

ce madre di lui, già moglie di Tolommeo, la più fida tra tutte l'amiche sue; che raccontando i danni recati da' Romani alle sue case, la esortavano ad averli sempre per nemici e non mai acconsentire agli amori d'Antonio.

Nella terza il mago co' suoi incantesimi in una selva domestica tirò Venere e Cupido dal cielo, e con un sacrificio fatto loro, si fe' promettere che favorirebbero gli amori d'Antonio; e questa fu la scena che più di tutte rapimmi la mente, perchè quella sirena poco dianzi udita troppo fissa mi stava nel cuore, e l' sentirla a parlare or con molle recitativo or con soavi ariette mi consolava in modo, che tutto mi disfaceva di gioja e diceva fra me, non vi può essere paradiso più giocondo di questo. Perdonami, Dio caro, perchè io era pazzo. Ah beltà infinita, a chi ti paragonava io, a chi ti posponeva?

Fini la terza scena e 'l cuor mi si chiuse, nè poteva gradir l'altre quantunque vaghissime, s'eran vuote dell'oggetto a cui m'abbandonava. Usci Antonio, e con doni e lusinghe caparrossi nella quarta scena una donzella di Cleopatra, e da lei intese che la cagione di non esser corrisposto ne' suoi amori,

era che la cognata e 'l nipotino di Cleopatra troppo ne la ritiravano ; e s'accordò una trama per levarglieli d'attorno senza ch' ella se n'avvedesse, con l'occasione d'una festa militare che si faceva.

Seguì l'ultima scena dell'atto primo rappresentante un anfiteatro , in capo a cui stavano le Regine da una parte e Antonio spettatore dall'altra , dentro soldati che facevano varj giuochi ; finiti i quali Antonio fattosi a corteggiar le Regine, si trattenne assai con la cognata e col nipotin di Cleopatra, finchè , essa partita , obbligolli a seco venire per veder l'armata Romana ed altre curiosità ; e ciò faceva , acciocchè il mago con qualche arte facesse intanto innamorar Cleopatra . Così con mille plausi e voci di festa l'atto primo restò terminato .

V I I.

IN tanto altri nobili , presi dall' amor di quelle cantatrici e massimamente di colei che rappresentava Cleopatra , erano non men di me anch' essi ubbriachi ; e aggirandosi , come faifalle al lume , attorno alle scene , cercavano miseri di dar pascolo alla lor miseria . Fortuna mia fu , che per trovarmi in posto

posto cospicuo e d' ogni parte circondato di dame, senza cui scomodo non poteva levarmi, bisognò che me ne stessì quieto al mio posto; e ben vi stava io come fu le spine, perchè nel tempo di quella pausa avrei voluto ire a trovar quella che tanto piacevami, e con lodi e congratulazioni cominciare ad introdurmi in qualche corrispondenza. Ma poichè o m'avvidi o sospettai ch' altri entrati nelle scene far dovevano ciò ch' io bramava, cominciai più che mai a star inquieto e ad ardere insieme d' ira, d' odio, d' amore e d' invidia, sicchè nè pur badai all' intermezzo, per altro bellissimo e buffonesco, alla cui vista era il teatro tutto in un riso solenne: sol m'accorsi, che l'intermezzo era di fatiri.

Oh Dio, in tanta moltitudine di genti che pendevano allora da quelle scene, chi sa se v'era pur uno che si ricordasse di voi? E pur erano tutti gente fatta per voi, e gente colta, che quanto più avean d'ingegno e di nobili inclinazioni nel cuore, tanto più doveano questi vostri doni impiegar per voi. Ma così il mondo ci affascina; ed in cose vane e da nulla ci fa perder miseramente quel tempo che non ci è dato se non per guadagnarci beni
sodi

sodi ed eterni. E Dio pur volesse che non fosse in ciò altro male che perder il tempo. Il peggio si è che s'invischia l'anima in quelle panie; e volte le spalle a Dio, vero oggetto dell'amor suo, tutta perdesi in sozzi amori d'oggetti frali e bugiardi, che non la lusingano se non per farla perire. Tu lo sai, che ci desti dentro, anima mia; e ben hai motivo di piangerne, e di gridare ammaestrata dalla speranza tua, s'altri pur t'ascoltasse: *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et queritis mendacium?* Psalm. 4. v. 3.

V I I I.

ED ecco che terminato l'intermezzo de' satiri con una canzone burlesca, cantata da loro con certo intercalare, cangiossi la scena in orrida grotta adattata in forma di tempio, nel fondo del quale vedevasi un altare rozzamente pulito. Quivi il mago con istravaganti cerimonie scongiurò gli Spiriti, e da loro instrutto applicossi all'invocazione di Cupido e di Venere. Questi invocati scesero dal cielo, ed al loro scendere aprissi d'alto la grotta, ed in un baleno si trasformò in un ameno giardino ricamato d'ogni
in-

intorno di fiori. Questo parve a me il più bello dell' opera, sì perchè in fatti la macchina fu artificiosissima, sì perchè riuscì in modo che non poteva bramarfi di più, sì perchè comparve sul suo carro e scese a farsi veder tutta, quella cantatrice che così bene faceva da Venere. Molli e lascivette (non però affatto fuor de' limiti del decoro) furon l' ariette che si cantarono in questa scena; la conclusione poi fu che Venere e Cupido, presa l' occasione che Berenice e Tolomino erano trattieneuti fuor di Palazzo da Marc' Antonio in varj spassi, prendessero la lor forma, Venere di Berenice e Cupido di Tolomino, e iti a trovar Cleopatra, mentre era sola, tra con le parole al di fuori e tra con l' occulta lor forza al di dentro, la rendessero invaghita d' Antonio. Con che la bella Scena graziosamente si dileguò.

Ti dileguasti sì dagli occhi miei, infelicitissima scena, se ben allora ti credeva io il mio unico bene; ma non dileguaronfi già in me nè il reato delle colpe che vi commisi, nè i sordidi affetti dell' infernal fuoco che vie più mi s' accese nel cuore. Oh Dio, che i miei sguardi, affetti e pensieri non eran
già

già più sol vanità e concupiscenze d'occhio insolente che sol di salto, qual vespa indeterminata, andasse succhiando or da questo or da quel fiore qualche po' di diletto: erano una corrotta lascivia, tutta applicata all'oggetto proposto, tutta anelante a' più sozzi disegni, tutta perduta in due continui e gravi peccati; uno stabile e attaccatissimo di dilettazione morosa su quell'oggetto che vivo vivo me'l teneva fisso nell'anima; l'altro, vacillante per mancanza di potere, d'un desiderio efficace di mettere ogni mezzo per esser corrisposto da colei, di cui io era sì pieno, quando sperato avessi d'ottenere pure in qualche modo il mio fine.

Il confesso a voi pien di confusione, e di pentimento, o mio Dio: così era. E misero me, se m'aveste voi lasciato correre dove con tutt' i miei sforzi io correr voleva! Ah che, perduto voi, perduta quell' infelice creatura, perduto me, giacerei forse adesso, dopo essere stato la favola e lo scherno del mondo, in eterne miserie, maledicendo il di e l'ora che mi fossi lasciato prendere a quell' esca ingannevole: giacchè così pur troppo parte ho veduto e parte temo esser accaduto a quel mio infelice compagno che voi sapete, al
qual

qual non ufaste la misericordia che ufaste a me , nè v' attraversaste a' di lui immondi disegni , a' quali pure io ancora , forse con ingratitudine e malizia maggior di lui , allora mirava . Benedetto siate voi in eterno , o mio Dio , che , fuggendo io da voi , tanto mi correste dietro per tenermi la mano , che non appressassi all'ingorde labbra l'infame calice di Babilonia , dove mi farei traccannata la mia rovina . *Tenuisti manum dexteram meam , & in voluntate tua deduxisti me , & cum gloria suscepisti me .* Psal. 72. v. 24. Ma torniamo al teatro .

I X.

SEguì la seconda scena vaghissima , e fu il giardino di Cleopatra con in fronte il palagio di lei . Vedevansi da ogni parte fontane d'acqua viva che stillavano da grotteschi e da statue ; labirinti di mirto effigiato in amene figure ; arboscelli di rose , quali la stagione portava , fioriti ; sopra il tutto una selva di platani piantati con ordine ; sicchè pareva il giardino del lusso . Qua entrò in abito domestico , ma aggiustato e vaghissimo , così sola la bella Cleopatra , e tutta piena di sdegno contro i Romani , si lagnò de' torti da loro fatti

fatti al suo regno e all' antica sua casa; indi con aria guerriera cominciò a scaricar contr' Antonio, che poco men che da Re comandava al suo regno, una tempesta d' imprecazioni feroci, chiamando contro lui vendetta or dal cielo ed or dall' inferno. Su questo dire uscì dal palagio Venere con Cupido trasformati all' apparenza in Berenice e Tolomino; e dopo aver sulle prime secondato le di lei furie, andarono pian piano esortandola a dissimular le cose passate e a fingersi inchinevole ad Antonio che tanto l' amava: così con finti amori poter ella più che non con la viva forza contro il tiranno. Parve a Cleopatra opportuno il consiglio; perciò con essi a diviserne più a minuto il modo ritirossi dentro la selva; e la seconda scena passò nella terza.

Questa fu intrecciatissima. Rappresentava l' armata Romana attendata in un gran campo a vista della città: in in faccia stava un superbo padiglione con una mensa alla reale imbandita. Interlocutori furono un ambasciator di Tigrane Re d' Armenia, che richiedeva Berenice la vedova in isposa per il suo Re; Livio capitan generale d' Antonio innamorato della medesima; Antonio infligato dall' amor di Cleopatra
a con-

a conceder Berenice all' Armeno , acciocchè ita lungi dall' Egitto , non allontanasse Cleopatra da lui ; e ritirato dalla ragion di stato , acciocchè l' Armeno unito agli Egizj non fosse troppo possente ; Berenice che simula di corrispondere a Livio per inimicarlo ad Antonio ; Tolomino regalato dagli Armeni ; e che io io ? Assai varia fu questa scena , e finì con sedersi alle mensc , in cui avendo il mago dato da bere a Berenice e Tolomino un liquor soporifero , essi pian piano caddero in braccio al sonno , massime conciliato da una musica che prima allegra andò insensibilmente declinando in tarda , molle ed allettativa a dormire .

Antonio pure mezzo ubbriaco s' addormentò , e ciascuno da' suoi servi od ancelle fu portato sulle braccia a giacere ; con che molte Scene in una si chiusero .

X.

ED io , oh come immerso in quegli amori ? come avido che gl' innamorati fortissero il lor intento ? Mi vergogno di dirlo , e pur così era . Avrei voluto , che i recitanti fossero più scomposti , che le dimestichezze si rappresentassero .

sentasser più al vivo; ond'era il tassar
fia me, e talora co' miei vicini, di
troppo freddi i recitanti e la compo-
sizion di troppo modesta; e pur in real-
tà e gli uni e l'altra erano assai liber-
tini, massimamente gli abiti delle can-
tatrici, e stentava tutto il contesto a
star tra i limiti del decoro; ma il gu-
sto mio tutto depravato non lasciava-
mi parer buono che quanto era affat-
to corrotto, e alla mia sfacciataggine
ogni sfacciataggin minore pareva una
troppo fredda modestia; tanto si gua-
sta e l'intelletto e l'estimativa anche
sol naturale, quando la volontà si dà
in preda a fozzi appetiti.

Ma per ingegnoso che fosse l'intrec-
cio, dolci ed acuti i versi, soavi le mu-
siche, varie le scene; troppo lunga ogni
cosa parevami quando Venere non
usciva a parlare. Piacevami Berenice,
assai più mi piaceva Cleopatra; e quan-
do esse erano in campo, m'andava pur
dilettando in vederle e sentirle; ma
l'aspettativa dell'altra assai buona di
volto e superiore alle compagne di gra-
zia, troppo lusingava il mio guasto ap-
petito, a cui io senza ritengo alcuno
nè di Dio nè della coscienza in tut-
to m'abbandonava.

Ed ecco appunto la scena quarta bra-
ma-

mata: Cleopatra nel suo gabinetto col finto Tolomino e vero Cupido in braccio, tutta intenta ad accarezzarlo come il tanto a se caro nipote, e la finta Berenice che le sedeva a canto e pian piano accendevanla nell'amore di Antonio. Qui la Venere mascherata cantò con tanta grazia e suonò insieme sopra un liuto un'arietta, con cui invitava Cleopatra a darsi al bel tempo; che un sasso; cred'io, si farebbe intenerito agli amori; e ben vedeva io il teatro tutto così inteso a quel veleno, come se dalla bocca di colei stillasse il cielo liquefatto in piaceri: tali erano gli sguardi e gesti, con cui avvivava le ben tessute parole; parole che si fisse restaronmi nella memoria che mai più ho potuto dimenticarmene; e potrei ancor dirle se non fossero troppo degne d'oblio.

Oh Dio, così dallo sciocco mondo s'aguzza lo stimolo pur troppo acuto della concupiscenza sfrenata; così s'applaudiva, come a galanterie innocenti, alle più corrotte canzoni: quest'idee si propongono a' giovani, alle donzelle, acciocchè al fuoco interno della natura non manchi mai il soffio dell'arte, e arte si lusinghiera. Quali si fossero gli altri spettatori, io nol so; di
me



me so, ch'avea l'animo tutto intenerito e snervato e gagliardamente inchinato all'appagamento de' sensi; e vedo che tal mollezza e trasporto d'inclinazione erano in me cagionati dagli oggetti allettanti e presenti. E pur, sia detto per dire la verità, non era io di quelli che nel tratto esterno pareffer de' più scorretti; che sol mostrava io al di fuori una certa galanteria cavalleresca, se ben aveva voi marcio veramente il cuore di der.

X I.

L'Ultima scena di quest'atto fu Berenice addormentata in un letto da campagna sotto una tenda, cui in sogno apparve Venere, e le fe vedere in bellissima prospettiva Tigrane maestoso sul suo trono ed amabile oltre modo; glielo promise in isposo, l'accese di lui, dissele che il modo d'ottenere sì gran Re, tutto pendente da' cenni d'Antonio, era comprarsi la volontà d'Antonio con procurar che Cleopatra gli corrispondesse. Sparì Venere, destossi Berenice, ed uscendo in voci in cui non aspirava ad altro più ch'al sognato Tigrane, si propose d'usare ogni arte per sedur Cleopatra. Così il secondo atto restò terminato, cui succedette

dette un lieto intermezzo , ove si vide il favoloso Atteone ire a caccia di fiere in un orrido bosco . Corsero cani , cervi , tigri , leoni , pantere e altri mostri selvaggi , finti al vivo in vaghissimi modi , finchè apertasi l'ultima scena , videsi in lontananza dipinta Diana con le sue damigelle lavarfi in un bagno . La pittura era assai licenziosa , ed io animale sol mi doveva che posta per decoro in distanza non si lasciasse discernere quant' io bramava . Quivi il giovine cacciatore deposto l'arco e lasciato il pensier della caccia , tutto si diè a vagheggiar Diana con le sue Ninfe , cantando in tenore una canzone proporzionata a ciò ch' ei faceva , finchè , a poco a poco scemandosi la voce , si cangiò in cervo ; e sì coperta fu l'arte con cui gli nacquero le corna in capo , gli s'aguzzò il muso e cadde con le mani convertite in piedi di cervo , che nè pur ora so come mai si facesse sì bella apparenza , la quale in lontananza parve naturalissima .

Era già caduto il sole , e della nobil commedia due soli atti i più brevi s' erano rappresentati , quando il Principe e le Principesse , seco consigliatisi alquanto , ordinaron che si lasciasse cadere il sipario ; e fecero dire
all'

all'udienza, che il dì seguente si farebbe profeguita l'Opera dove lasciavasi, perchè non era opportuno il proseguirla in quel luogo di notte. Io dunque tutto pieno di quelle specie che dava il teatro, tutto tenero delle cose e molto più della Venere vista, sol per creanza mi trattenni a servirle dame con cui era venuto; che del resto il cuor mio era portato a corteggiar giù del palco la cantatrice, non ancor conosciuta nell'esser suo. Ma per quanto il bramassi non l'ottenni allora, mercecchè il mio Dio con permetter mill'altre distrazioni vanissime mi tolse da quella che per me sarebbe stata un veleno mortale.

X I I.

DUnque per la gran turba appena potemmo verso un'ora di notte ritirarci all'albergo, in cui mentre si sta ad una lauta cena in conversazione gioconda colla lieta aspettativa del giorno seguente, giunse l'annunzio funesto d'un mortal accidente sopravvenuto alla sorella del Principe dator di feste sì belle; con che mutata la corte tutta in profonda mestizia, licenziaronsi i musici, e si pensò agli ultimi sacramenti per la Principessa, allora spo-

sposa, e prima che del tutto sposata spirante.

Che colpo fosse questo a gli occhi, a gli affetti miei, ben potete pensarvelo. Sgombraronsi ben presto le men-
se, ritiraronsi le dame della mia compagnia a i lor posti apprestati, ed io con un caro mio compagno, dato affetto alle cose nostre, ci avviammo ad un monastero di religiosi amici e divoti, in cui fra tanto concorso in quella città, fu gran favore ch'ottenessimo un pajo di celle per ricovrarci per una o due notti: l'ottenemmo però perchè l'Abate era del nostro paese e mio stretto parente, e già promesseci le celle ci attendeva quella notte al riposo.

Era l'Abate un uomo saggio, in cui fra l'opre d'una vita ordinaria sempre aggiustatissima, risplendeva una rarità, un allegro decoro. Ci accolse egli solo in persona, perchè i monaci fazj di più aspettarci eransi ritirati, essendo già la mezza notte vicina; e dopo brevi ma cordiali cerimonie condusse l'un e l'altro di noi alla cella preparataci. A me poi sul partire diede un caro abbraccio, come parente di sangue che m'era, e disse mi forridendo: Signor mio, se ha fatto un giorno mon-

Par. I.

B

da-

dano, faccia almeno una notte religiosa; in quello trovò i tumulti, in questa spero troverà un migliore riposo; io che l'amo come figliuolo, e la stimolo come padrone, non mancherò di fare le parti mie con Dio a suo favore: così detto chiuse la cella e solo lasciommi, così ivogliato di tutto che non trovava dove consolarmi, e così caldo di capo che non potea pensar al dormire.

X I I I.

M'Assisi dunque fu una seggiola bassa posta a canto d'un inginocchiatojo pulito, sovra cui stava un bel crocifisso d'avorio, e più in alto una Maddalena dipinta che a' piè di Gesù si disfaceva in amori e sospiri. Qui vi in quel vasto e divoto silenzio ricorrendo su le cose viste e godute in quel dì, stava mezzo dubbioso se dovessi applicarmi a pensare alla cantatrice udita e al modo d'averla; e verso qua forte mi tirava la guasta natura: o pur se dovessi ripensar con quell'amarezza di cuore, che tanto mi stimolava, alla vanità di simili beni; e verso qua forte mi spingeva un certo genio che ben vedeva io ch'era parto di grazia.

Men-

Mentre io stava così soletto e sospeso, pieno di peccati commessi in quel dì e vuoto di consolazione per le cose già scorse, vestito com'era in quella seggiola posai il capo su un fianco di lei, e senza che me ne avvedessi fui sorpreso da un sonno leggiadro, se pur fu sonno, che mai non potei accertarmene; stimo che fosse tra sonno e vigilia. Vidimi in quello a' fianchi la Venere amata, e più fisso mirandola, scorsi che non era altrimenti donna vera, ma una maschera. Avvicinossela un giovanetto bellissimo con l'ali al fianco, in quel sembiante in cui sogliono dipingersi gli angeli, e fattosi con grave imperio sopra di lei, tolsele i ben composti capelli dal capo e dal volto la maschera; ed ecco comparve il più spaventoso cefso ch'io mai possa descrivere: due picciole corna in capo, due profondi carboni per occhi, due orecchi aguzzi, un naso adunco ed armato come il rostro dell'aquila, una bocca sino agli orecchi con denti acutissimi ed infocati che insieme si digrignavano contro di me, un mento irsuto qual di caprone; oh Dio che vista!

Ebbi io a morir di spavento a simil veduta, e molto più quando quella Ve-

nere o quel demonio, dato uno strap-
pone all' angelo che lo teneva , pat-
tavi che s'avventasse sopra di me; ed
in realtà tutto mi coprii d'un freddo
sudore. Ma l'angelo ritirando con im-
peto quel mostro da me, Vedi, disse-
mi, per amor di chi hai lasciato il tuo
Dio : disse, e destatomi io con un gran-
de strillo che potea esser sentito per
tutto il dormitorio , non vidi più al-
tro; sol dal mio cuore mutato ben m'
avvidi da qual fucina era uscito quel
sogno.

Oh Dio, qual mi trovai io dopo de-
stato ! avido di ricorrere a voi, senza
nè conoscervi nè sapere che farmi, m'
inginocchiai innanzi al crocifisso pre-
sente; e non ben intendendo per qual
motivo, certo per buono e compunti-
vo, cominciai a piangere e piangere.
Piangeva e diceva di tanto in tanto:
Ahi povero me ! che farà di me? che
vita è la mia? e senza più seguiva il
flusso delle amare mie lagrime. Talora
con più nobil pensiero saltando da me
all' offeso mio Dio, ch'io mirava con
cuore amoroso sì, ma d'amor interes-
sato, quasi più per timor di castigo che
per amore; Dio, diceva, grand' Iddio,
misericordia; nè ardiva al bel nome di
Dio d'aggiungere il soave aggiunto di
mio,

mio, che troppo lungi parevami ed ei da me ed io da lui per chiamarmelo mio.

X I V.

Piansi in tal modo e singhiozzai una buona mezz' ora; involto in un gruppo di non ben formati pensieri che racchiudevano in se orrore dello stato mio presentè, timor di dannarmi, amarezza de' gusti perduti, sazietà del mondo come vano, transitorio ed ingannatore, e un certo embrione d'amor divino non ancor ben concepito, che fermentando tutto quel nuvolo di santi pensieri, vi spargea sopra un non so che d'allettativo sì dolce che tutto mi consolava nel mio dolore, e faccami parere ch'io avrei trovato in quell'amore la mia vera felicità, s'egli ben maturato nell'anima mia, si fosse reso signor del cuore: non avea però io allora coraggio di aspirare tant'oltre; e per questo amore vie più spremuto, come sotto un torchio, il mio cuore, si dileguava per gli occhi in pianto.

Così cominciavate voi, Amor mio, dopo destatomi con lo spavento, ad allettare alle paterne vostre braccia questo prodigo figlio sepolto dalle sue

iniquità in un fozzo porcile ; quand' io , non ben intendendo i dolci tratti della vostra condotta , tolsi per forza a quel soave ed efficace effetto che già cominciava a dominarmi nel cuore , e ripieno di nuovo dello spavento di dannarmi , che pareami pensier più santo , m' inorridii oltre modo .

E che ? diceva , se ora venisse a me uno di quegli accidenti che poco fa è venuto alla Principessa sposa quando pareva sull' apice delle sue gioje , quando distribuiva sì gioconde giornate a noi tutti ; che farebbe di me ? che farebbe di te , anima mia , unica e sola a me , se tu , così sporca e fangosa come sei , rapita fossi or' ora al tribunale di Dio ? e che so io che ciò non abbia da essere ? chi m' assicura ? Ah che questo è forse quell' ultimo tocco con cui Dio ti sveglia , acciocchè ti prepari all' ultimo punto . Qui tanto mi fissai che non faceva altro che chieder misericordia e battermi il petto ; finchè , vista in quella cella pendente a canto dell' inginocchiatojo una disciplina da batterfi assai usata , ancorchè al vederla mi spaventassi e mi venissero mille motivi anche assai ragionevoli per non prenderla , pur mi feci forza e la presi . Indi spogliatomi
con

con un orrore come se fossi condotto al patibolo, adorai profondo in sin a terra la Divina Maestà, e per darle qualche soddisfazione cominciai con braccio tremante a scaricar su la mia carne qualche colpo pesante. Era io misero così sensitivo che non poteva soffrire quel po' di penalità; e i colpi vibrati prima di colpir si rompevano per istrada, e al cader così morti pur tanto li sentiva che tutto mi contorceva come una biscia, ricusando la mano d'ubbidire all'anima che mal comandava di raddoppiarli contro il troppo accarezzato suo corpo. Così litigai meco stesso per dieci in circa o dodici colpi finchè prevalse in me la contrizione, e forte addolorato cominciai a batter da vero. Raggricciavasi la pelle al dolor difusato, e turbata la memoria non sapeva più dir come voleva il salmo di penitenza; che però lasciatolo: Ah Dio, diceva, ah Dio, sono un indegno, uno sgraziato, perchè tanto v' ho offeso. Misericordia, Dio buono. Ah sangue di Gesù, misericordia. Seguì buona pezza in quest' esercizio, in cui era sì caldo che poco ormai sentiva il dolore, nè mancava la rotta pelle di dar esito a un poco di sangue. Allora io

timoroso d'essere o scoperto per il sangue o sentito per lo strepito, e fazio ancora di battermi, parendomi che se seguitava vi farebbe poi voluto il cerusico a medicarmi, lasciai.

X V.

Lasciai, mio Dio, e se ben era ragione ch'io lasciassi, vedo però che non la ragione ma la tepidezza mia, i puri rispetti umani, il voler esser vostro sol a metà mi fece lasciare, mi fe prender volentieri que' motivi ch'avevan del ragionevole per altri meno scoperti e più veri motivi. Lasciai però assai appagato parendo a me d'aver fatto qualche gran cosa; e pur che aveva fatt' io, se non batter con pochi colpi ed assai discreti chi meritava un eterno flagello, chi doveva esser sepolto vivo dentro l'inferno.

Soddisfatto di così poco e assai risoluto di mutar vita, giacchè m'era spogliato e passata era la mezza notte, mi posi a giacere, senz' aver ancora ben risoluto che far di me dovessi nel giorno seguente; ed appena postovi, poichè era assai stanco, fui preso dal sonno, nè mi destai finchè dopo tre buone ore non fui desto dal suono che sul far del dì richiamava i monaci al coro.

Mi

Mi destai col capo assai ingombro, incapace per la moltitudine de' pensieri che v' ondeggiavano di prender più sonno. Eramisi spento assai di quell' orrore e di quell' ardore che m' avea spinto la notte; e già mi pareva negozio tropp' arduo lo staccarmi da' miei soliti spassi, mercecchè timore e non amore era stato la notte innanzi il motore dell' anima; e già scoloritosi il vivo dell' oggetto che lo moveva, lasciava luogo a gli orecchi del cuore di sentir le lusinghe de' sensi. Avrei voluto allora trovar una via di mezzo in cui potessi esser di Dio insieme e non lasciare i miei spassi; ma il veder l' impossibilità di tal vita mi teneva in grandi strette la mente; ed io ben vedo che, se voi Dio mio non mi davate una spinta maggiore, io, senza determinarmivi, sarei tornato alla vita di prima, che come in possesso non poteva da un' anima sì irrisoluta esser tolta via dal suo luogo.

In questa mezza mia volontà di far bene stava però risoluto di non voler più offender Dio; onde toltomi dal determinar su la vita futura mi diedi a riandar con la mente i peccati passati, e tanto vi pensai che sebbene tutta la mia vita era un fascio di miserie

rie impossibile a sivilupparfi circa i peccati interni, di cui non poteva io intendere nè qualità nè specie nè numero; pure alla meglio mi ridussi in mente i peccati condotti ad effetto: degl' interni poi, come dilettazioni morose ch' io dubitava state fossero quasi continue; desiderj e consensi, de' quali molti sapeva, molti non sapeva, di molti dubitava, determinai di dir ciò che solo dir potea, cioè d' essere in quegli impicci di mente in cui era. Digerita in tal modo la materia, forsi, mi vestii assai turbato e mi feci ad orare, procurando di ben fondar e il dolore e 'l proposito; quindi portato mi alle camere dell' Abate, ammesso da lui con somma cortesia, dopo brevi cerimonie gli scoperfi il mio cuore tutto commosso e ondeggiante, e alla meglio che seppi mi confessai. Ma perchè egli in quel dì, occupatissimo in soddisfare ad altri forastieri con cui era obbligato a compire, non potè meco dividere a lungo quanto bastava il modo di coltivar la divina semente in me sparfa, restammo d' accordo ch' io mi trattenessi ad alloggio con esso lui nel monastero finchè vi fosse più comodità di simil trattato, con che egli mi condusse al coro, ed io vi restai a sentir

tir messe e compir parte della penitenza a me imposta.

X V I.

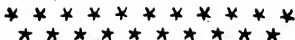
SEntivami io quivi quieto il cuore come se fosse nel vero suo centro; e tolto essendo di mezzo quel muro scellerato di divisione per cui staya io prima separato da Dio, a lui anelava come a suo vero riposo l'anima mia, dolente solo perchè temeva di non istarvi, nè sapea come sbrigarfi dal tumulto di mondo da cui era assediata. Oh bella cosa, diceva fra me, viver con Dio nel cuore, e non sentir la coscienza che vi mangi al di dentro! oh beati quelli che, toltesi d'intorno le occasioni, se ne stanno in pace con Dio! infelici i pari miei che, a guisa di navi in mezzo al mare, se ne stanno in un perpetuo moto. Quivi parevami che la vita d'un uom dabbene, come io me lo figurava, fosse a guisa d'un semplice e basso casino posto su le falde d'un colle ameno sicuro e tranquillo; la vita all'incontro d'un uom di mondo qual era io fosse a guisa d'una nave reale ch'avesse bensì la poppa d'oro, i travi ornatissimi e le vele di seta, piena di galle, di suoni e di spassi, ma sempre

barcolante senza potervi fermare il piè, sempre esposta a venti, a firti, a scogli, a corsari : e ben vedeva io ch'era meglio lo star quieto con mediocre comodità nella solinga e positiva casetta, che non l' ondeggiar mai sempre nelle grandezze e nel fracasso della nave ancorchè reale.

Oh Dio di bontà sempre pietoso, sempre inchinevole a' figli degli uomini; così andavate voi a poco a poco slattando dal mondo che l'allettava, quest' anima imbelle, disponendola ad ascendere a maggiori speranze. Vi benedicano per tanta bontà gli angeli vostri, il cielo e la terra; vi benedicano ancora questi miei mal composti caratteri. Fate voi ch' al vederli si compungano i cuori che leggono, e tolti dal mondo che si gl' inganna, lodino quella vostra cara mansuetudine, *qua fecit nobiscum misericordiam suam.*
Ex Tob. 12. v. 6.

Amen.

AVVEN-



AVVENTURE D' UN GIOVANE CAVALIERE.

LIBRO SECONDO.

O Mondo, o mondo! o corrotta nostra natura! come mai ci affascini tanto che non conosciamo l'inganno, e che andiam volontariamente dietro alla nostra rovina? Miseri! divertiamo l'occhio dell' intelletto, acciocchè non vegga e non ci ritiri dal mal che vede; e se pur tal è il lume di lui che non possa non vedere la falsa apparenza e vera malizia del ben sensibile, non perciò ne ritiriamo le labbra. Beviamo ingordi il tossico, fatti audaci dalla speranza di rigettarlo ne' tempi futuri: ci diamo in braccio al traditore, con dire a noi che correggeremo poi il tradimento; come se fosse in nostro arbitrio il vivere finchè vogliamo, il mutarci il cuore e la volontà come più a noi piace. Ah se non ho
cuo-

cuore oggi di vincer la concupiscenza mia che m'alletta, molto meno l'avrò dimani; che fatta più forte dal mio seguir la m'alletterà con maggior tirannia; massimamente che seguendola con tanto strapazzo del mio Dio mi rendo ogni dì più indegno della forte sua grazia. Così cadendo oggi con la finta speranza di forger dimani, caderò anche dimani, perchè più fiacco a vincer mi nella stessa difficoltà, con isperanza di forgere l'altro dì; e viverrò e morirò nelle mie continue cadute, sempre mangiato vivo da' miei rimorsi, sempre *rebellis lumini*, Job. 24. v. 13. ribelle al lume, ribelle al mio Dio, e suo soltanto nella vuota velleità che mai non riducesi ad esser volontà vera: e se così muojo, dove anderò?

Ma quando ancor fosse vera la volontà mia di prendermi spasso solo per oggi, risoluto da vero d'applicarmi ad altra vita dimani, il che esser non può; come mai mi dà il cuore di strapazzar oggi quel che dimani voglio prender per unico oggetto de' miei amori, e che non merita oggi punto meno l'amor mio che dimani? come voglio oggi far ciò per cui vedo ch'ho a pianger sempre; ciò, che sempre ho intenzione di detestare? come posso
esser

esser adesso risoluto di pentirmi di ciò che adesso pur voglio spontaneamente? Il pentimento è pur una volontà; nell'affetto suo, efficace, che vuol disfar ciò c'ha fatto, e giacchè nol può, toglie almeno di ciò ch'è stato tutti gli effetti e gli affetti ancora presenti, sicchè non ne resti nè pur vestigio. Com'è dunque possibile ch'io abbia ora volontà di pentirmi di ciò che ora far voglio; se ciò sarebbe un voler insieme prendermi il tal piacere, e non voler che sia preso? Ah anima ingannata! Non è vero che quando tu pecchi, abbi vera volontà di pentirti poi del peccato che fai; ma con l'apparenza menzognera d'una tal volontà, ch'allora nè v'è nè può esservi, ti togli il ritegno con cui forse ti sottrarresti al veleno conosciuto per tale: che certo non tracannaresti tu il calice che fai essere attossicato, se non ti lusingassi con la volontà di volerlo rigettare. Così la falsa volontà d'emendarti allunga le redini alla vera volontà d'offender Dio; è con barbaro tradimento di Dio, di te stessa e della tua eterna felicità, corri su la strada larga della perdizione tanto più franca e veloce, quanto che ti persuadi che il di lei fine non sia l'inferno.

M'Apriste dunque gli occhi, mio Dio; ed io innanzi a voi, confessato e contrito, anelava sì alla libertà de' vostri figliuoli orando in quel coro; ma sentivami troppo fiacco per istrapparmi sì presto dal mondo: quando desto e vestitosi il giovine mio compagno alloggiato nello stesso convento, venne da me e mi sollecitò che andassimo a riveder la compagnia nostra lasciata la sera. Andai, ma di mala voglia, pensoso e turbato sì ch'egli ancora, senza saperne il perchè, ben s'avvide del mio turbamento, per quanto il dissimulassi. Giungemmo, trovammo nuova che la Principessa sposa, in grazia di cui si facevano quelle feste, s'era assai riavuta dal precorso accidente, onde v'era speranza che passato quel dì si dovesse continuar l'intermeffa commedia. Molto di ciò si fe festa da gli altri: io che già in me era diviso godeva e non godeva, perchè sentivami dir al cuore: misero non andar più a tali spettacoli, e non aveva cuor di lasciarli, ma nè pure di prenderli.

Era già sgrossato assai il giorno, e vestite le donne di nostra compagnia,
al-

alcune delle quali erano mie strette parenti, mi convenne servirle alla chiesa del monastero dove noi avevamo alloggiato. Quivi udiron la Messa dell' Abate, che fu assai lunga e divota, e perchè erano divote anch' esse, n' udiron dell' altre. Ma gli uomini impazienti, fatto in tanto un circolo tra di loro, se la passavano in chiesa come se fossero in piazza, ridendo e parlando forte; ed io, se ben vi stava come il serpe all' incanto, vi stava pure per rispetto umano, e sol dicea sotto voce qualche mezza parola per non parer da meno degli altri; finchè, presa l'occasione d'una dama mia parente che tolsi, finì d'esser chiamato da lei, e presto correndo là non più tornai, ma mi trattenni in chiedere a Dio che mi togliesse da' pericoli ancora imminenti.

I I I.

FInite le Messe ci partimmo di chiesa, e l'Abate, complito con tutti, mi tenne l'ultimo e mi disse all' orecchio queste sole parole del salmo 36. v. 14. 17. *Figliuolo, gladium evaginaverunt peccatores, intenderunt arcum suum ut dejiciant pauperem & inopem,* ma combatti per Dio e non temi,
quo-

quoniam brachia peccatorum conterentur, confirmat autem justos Dominus. Con ciò egli m'accomiatò, ed io, ben prevedendo le battaglie che mi soprastavano, tutto muto e gravido di pensieri seguitai i compagni co' quali era; e perchè si maravigliavano della mia non solita serietà, mi scusai con dire che non aveva quasi chiuso occhio la notte.

Si tornò all' ostello, si mangiò, si bevette, si fecero, quasi in quella occasione vi fosse maggior licenza, cento pazzie; si dormì qualche poco, mercecchè altri per il vino bevuto, altri per la notte mal dormita n'avevan bisogno. In tutta questa parapiglia io v'ebbi bensì qualche poco di parte, ma non mi pare però ch'uscissi in altro da' limiti del dovere che nel trascare alquanto troppo con le dame, perchè qua mi portava il mio genio. Così consumata buona parte del dì, giacchè la mia compagnia s'era risolta d'aspettare in quella città ancor qualche giorno per sentir la commedia interrotta ed assister all' altre feste, si risolsero ancora d'accordo e uomini e donne d'andar frattanto alla casa delle commedianti cantatrici, e quivi passar l'ozio fin alla sera.

Co-

Così che fosse di maggior mio genio secondo il senso, di maggior mio cordoglio secondo lo spirito, non poteva accadermi. Nella risoluzione non v'ebbi parte, ma temeva assai che non si facesse; perchè gustava assai d'essere ancor io sforzato ad andarvi. Reclamava lo spirito che vedeva il pericolo a cui andava; ricorrevanmi al pensiero il sogno e la contrizione poco prima passati; ma tal era la propensione del mio genio a questo spassò, e massimamente a conoscere fuor del palco quella che faceva la parte da Venere, che mi sentiva morire a ritirarmene; mi risolsi dunque di far pur ciò che poteva per distor gli altri da simil pensiero, e l'feci alla bella meglio che seppi: addussi ragioni, proposi altri spassì, ma tutto fu in vano.

I. V.

A Allora, parendomi d'aver fatto assai, io ancora cedetti all'altrui gusto con mia somma consolazione; la quale acciò fosse più sicura dagli interni rimorsi mi proposi un nembo di ragioni apparenti, con cui sforzavami di persuadermi che così far conveniva in quel caso. Aver io già fatto quel
che

che poteva per disturbar quella conversazione sì lubrica, non doverfi far più; altrimenti e mi mostrerei io troppo beghino, e metterei a gli altri la malizia dove non l'hanno. Esser disdicevole ch'io, venuto con tutta quella compagnia, or la lasciassi per una cagione che non era poi mala. Non convenire che m'appartassi dalle dame mie parenti sì strette, cui se occorresse qualche bisogno non avevano in chi tanto confidassero quanto in me. In somma esser quella una ricreazione onestissima per cui disturbare aveva io fatto anche troppo. Poter io far del bene assai in andarvi e starvi da galantuomo, perchè potrei divertir ciò ch'avesse più del licenzioso. Esser quelle cantatrici donne di buona fama, cui faceva io torto in riparar che non vi si andasse, quasi tacitamente lasciassi di donne cattive, e che so io?

Con queste e simili ragioni dal mio genio proposte a me che pur troppo avea voglia di secondarle, e molto più per non aver cuore di vincere il rispetto umano in ritirarmi di là dove gli altri tutti pendevano; mi formai la coscienza, che pur dal suo fondo reclamava contro di me e mi mostrava il pericolo a ch'io esponeva la mia fiacchez-

chezza , l'ingratitude mia alla grazia solo la notte innanzi ricevuta sì grande , il tempo perduto e molti altri assai sodi motivi : quali tutti scalfai io misero preso all' esca del senso mio ; e per dar pur qualche cosa alla coscienza, proposimi di non mirar mai fiso quella cantatrice ch' era più sul mio libro , e non applauder mai se si cantassero canzoni amatorie , ma anzi promoverne altre modeste . Con ciò , quasi avefli avuto da Dio la salvaguardia , me n' andai contentissimo , e temente sol che o qualche nuovo mio sciupolo o qualche estrinseco accidente non mi togliesse la ricreazione che già con la speranza io avea divorato .

Per istrada incontrammo un prete ; che portava a un infermo il Santissimo , ed io con una semplice adorazione me la passai ; ma fermatesi le dame mi dovetti fermar ancor io : e perchè una di loro volle scendere e seguire il Santissimo sino alla chiesa vicina , io misero diedi in escandescenza tassandola da beghina , da indiscreta , da scema ; perchè non poteva soffrir che mi si differisse e differendo si mettesse a pericolo l'andar laddove voleva ; il che non diceva già , che me ne farei

farei vergognato, ma così era. Dappoichè però così mi sfogai per un poco, rientrando in me, riflettei ch'io me la pigliava più calda degli altri, e chiedendone perdono a Dio, fui il primo a seguir la buona dama e darle il braccio e lodarla del fatto. Oh mio Dio, ben m'avveggo ch'io allora era sol mezzo vostro, e questo mezzo sì fiacco che si lasciava guidare assai dall' altro mezzo, che tutto era schiavo de' sensi, de' genj, dell' apparenze.

V.

Finì più presto della mia persuasione l'accompagnar del Santissimo, e noi ricevuta la benedizione ce ne tornammo dove gli altri ci attendevano fermi, e presto giungemmo all' albergo delle cantatrici, ch'ammessa la nostra ambasciata e disoccupate da altri concorrenti, co' cembali, liuti e canzonette scelte già ci attendevano. Fummo accolti con gran cortesia, ed io dimenticato d'ogni mio proposito di mortificarmi, desideroso sol di non fare peccato alcuno, cominciai subito a seguire il mio genio e feci mille complimenti con quella che là in palco faceva da Venere; ed ella, ch'era oltre

tre modo manierosa ed affabile , tanto mi corrispose che io non sapeva allontanarmi da lei , nè badare all'altre due , cui pur non mancava , massimamente alla Cleopatra , la sua attrattiva .

Crebbe tanto più il mio genio così pasciuto , quando intesi lei esser donna onesta e data a marito ; e appunto presente era il marito che ci serviva tutti e me sopra tutti con finezze ancor più distinte : quasi che , fingendomi perciò minore il pericolo di mala amicizia , potessi con più libero cuore seguirla . Ella cantò e sonò , e mi parve miglior dell' altre , sebbene altri davano il vanto alla Cleopatra . Indi accortasi ch'io era tanto suo parziale , si pose a sedere vicino a me , ed io me la passai così sin a sera , parlandole sempre con gran modestia sì ma con uno strano e mal celato affetto , in cui sol mi doleva di non aver regalo pari al suo merito , onde , se poco le diedi allora , molto le promisi , e in particolare volli che mi promettesse di corrispondermi spesso con lettere ; indi preso per mano il marito di lei gli feci mille carezze , me gli offerii in tutto ciò ch'avessi potuto , massime al mio paese , e 'l pregai di cuore

re a venirvi, quando finita la funzione dovesse far ritorno di là dal Tevere ond'era nativo. Volò per me' quel dì quasi un momento: e sebbene non feci peccato grave alcuno ch'io sappia, perchè stetti sempre sull'avviso di non passar le mete della modestia; tuttavia, lo confesso mio Dio, la cagione che mi frenava era lo stesso genio preso a colei; poichè per timor appunto che il rimorso della coscienza non m'obbligasse a staccarmi affatto dalla di lei amicizia, io mi teneva a freno quanto poteva, e pareva più di tutti verecondo e modesto.

Partii, ma sconsolato, perchè non vedeva come presto potessi tornarvi, mercecchè il dì seguente occupata ella nel recitare non poteva ammetter mie visite, e l'altro poi dovevamo noi forse far ritorno al paese. Si diè un breve giro per la città, si tornò all'ostello, si cenò lietamente, parlando sempre delle cantatrici e musiche udite, finchè, ritiratesi le donne e gli altri che quivi alloggiavano, io col compagno della notte precedente feci ritorno alla cella prestatami con un cuore amarissimo, perchè parevami d'aver in quel dì mal corrisposto alle chiamate della notte passata.

Ac-

Accolti dall'Abate coll'affetto di prima, e ritiratosi il mio compagno, io rimasi solo con esso lui; gli scoprii la piaga mia schiettamente qual era, ed egli compatendo alle mie contingenze che senza far novità non mi lasciavano campo di far allora risoluzioni più maschie, mi disse che m'avrebbe raccomandato a Dio; e poi, avendomi egli detto il suo parere circa il futuro, io m'offerii pronto ad eseguirlo per grave che fossesi. Indi, fattomi far l'esame della coscienza e aiutatomi a concepir nuovi sentimenti di compunzione, mi volle di nuovo confessare, e m'assolse. Così lasciandomi pregno di pensieri con dirmi, *Spera in Deo, & ipse faciet*. Psal. 36. v. 5. solo restai e mi misi a giacere.

V I.

OH eterna bontà, quali furono i pensieri ch'io raggirai quella notte nell'anima mia! e tutti finivano in voler trovar arte d'esser di Dio e tener viva l'amicizia con quella cantatrice di tanto mio genio. Detestai mille volte ogni pensiero men che onesto verso di lei, la raccomandai a Dio di cuore, proposi di far dir più Messe a questo fine acciocchè il mio genio

Par. I.

C

noa

non passasse il buon termine. Studiai mille buoni consigli da dare a lei ed a suo marito. Mi sforzai d'abbominarla e d'odiarla quando non vivesse così modesta com'io voleva; ma il tratto di lei provato in quel di così sincero, così decoroso; il cantar così modesto e quanto al modo e quanto alle cantate; il ricusar regali maggiori offertile da chi non vedevasi perchè gli offerisse, mi persuadeva ch'ella fosse la stessa modestia; onde me la rendeva tanto più amabile quanto meno viziosa. Così bollivami il capo e'l cuore, ed io con arte nascosta dell'amor proprio senz'accorgermene aggiungeva legna al mio fuoco; e col coprirmi il male e persuadermi con tanti argomenti che fosse bene, preparava l'antidoto contra il rimedio ch'altri mi preparasse.

Così spianatami questa difficoltà pensava poi a mille modi di voler rinnovar la mia vita, fino a figurarmi che fosse bene il ritenermi una porzion competente del mio, e lasciato il resto a chi s'obbligasse di pagarmi quel tanto con ogni pontualità, portarmi a Roma per quivi impiegarmi in opere buone: ma l'allettativo a ciò fare era per seguir l'oggetto di cui era ubbriaco, e
pure

pure non mi pareva. Oh Dio, che io non capiva quel vostro *non potestis duobus dominis servire*. Matt. 6.v. 24. volendo pur far ciò che voi dato avete per impossibile. Tanto può una passione quando si fa padrona dell'anima. Così fui io, e così vedo esser ancora tanti altri oggidì che non credono d'esserlo. Dio mio, date loro grazia ch' imparino a spese mie e credano in ciò a chi lor dice il vero, dando ancocampo ch' altri lo possa lor dire, acciocchè corretti in tempo sappiano far per voi, o mio Dio, ciò che già poi fra poco faranno per altre cagioni; poichè le nostre passioni non son già stelle che abbian nel cielo del nostro cuore posto fisso e durevole; son comete, son meteore o vapori, esaltati fortuitamente da terra e accesi nell'aria, che finchè durano fanno alzar mill'occhi a guardargli, ma quando meno il pensate spariscono e sfumano.

V I I.

AVvolto nel caos di sì fatti pensieri dormii pure quando a Dio piacque, e perchè n'era bisognoso, tanto dormii, che già cresciuta la mattina ad ora assai tarda, eran venute le donne di nostra compagnia ad udir

messa alla chiesa. Sorsi, e appena segnatomi scesi anch' io; e mentre qdo messa, ecco le cantatrici alla stessa chiesa, venutevi sol per noi da cui l'altro dì avuti avevano buoni regali. Poco si trattennero ma con grande strepito in quella chiesa; di cui io per quanto no 'l volessi pur fui a parte. Rinnovai l'amicizia più stretta che mai, e le accompagnai al lor partire fino al loro alloggio, cogli occhi sempre verso dove aveva l'affetto. Ritiratesi poi le donne mi trattenni assai col marito di colei con più finezza e familiarità di quel che il di lui stato esigesse. Così ferito di nuovo nell'anima da' miei rimorsi, ritornai alla stessa chiesa a piangere sopra ciò ch'io avea fatto; poichè, per molto ch'io mi sforzassi a dipingermelo innocente, l'anima mia non credeva a se stessa, e vedevasi sordida in fatti su quelle materie, sopra le quali da lunge fra se pensando, le depurava da ogni bruttezza; mercecchè in simili cose se la speculativa è platonica, la pratica non riesce che epicurea.

Videmi il buon Abate in tutto quel tratto mio, e per rimediare al mio male, che se cresceva era per farmi farnetico, come stretto parente mio
tan-

*image
not
available*

da me iti a male per simile strada; indi passato a discorrermi su la pace che gode un' anima che per Dio si vince in simili casi, mi parlò sì bene ch' io finalmente m' arresi; a tal segno che apprendeva ormai più di gioja in privarmi d' ogni spasso in quelle materie, e fare una volta qualch' atto più generoso per Dio, che non in goder quanto mai possa dare il mondo.

Egli vistomi così pieghevole, lasciòsi con un sol motto per isperimento di me, quasi insinuandomi alla sfuggita che un bell' atto sarebbe stato il non andar quel dopo pranzo alla commedia per cui era venuto; ed io al sentirlo forte m' inorridii e paryemi che fosse un troppo tirar la corda. Egli dato il colpo mutò discorso, ma io restai così tocco di ciò, che non potei aver bene finchè fattomi cuore non andai con lui sino al coro; e quivi offerii a Dio quella ricreazione per cui spasimava, e proposi di non andarvi se non se forse egli stesso mi dicesse al contrario; indi con le lagrime a gli occhi, intenerito per la memoria di colei ch' aveva nome Cecilia, a cui tanto sentiva io di genio, pregai Dio ancora per lei, acciocchè fra tante licenze

ze ancor a lei desse un raggio di grazia; così ingegnandomi di migliorar l'affetto ch'a lei tanto portavami.

V I I I.

Fatto ciò e deposto da me ogni pensiero di scena, passammo al pranzo che fu propriissimo e regalato; e vi fui con tanta allegrezza favorito da' monaci che quasi perdei la memoria per allora degli altri spassi meno sinceri. In sì gioconda conversazione scorser più ore, quand' ecco a cercarmi il marito di colei. Ammesso, portommi avvisò che la commedia, stata sin allora in sospeso, s'era pure spuntato di farla; aver essi avuto ordine di portarsi alla corte per prender gli abiti e disporvisi; darmene lui parte per gli obblighi rari che in poco tempo contratti avea meco; se poi io gustassi di veder gli abiti tutti serbati ad uso delle scene, m'avrebbe egli fatto la scorta e trovato luogo sul palco onde veder l'opera e trattenermi intanto co' recitanti: tanta breccia avea fatto in quell'uomo un buon regalo da me ricevuto. Corsemi per le vene a quell'invito un ribrezzo di sangue tale, che in fatti tutto trasudai: tanto allora mi colse sul vivo. Voleva la passion mia

discorrervi sopra , ed io ben vedeva, che se vi teneva consiglio, restava ella vincitrice. Che però avvalorato dalla memoria del proposito fatto, senza voler mettere in dubbio l'osservarlo, alzai la mente a voi , o mio Dio, che la tiravate, e v'offerii ciò che tanto bramava. Indi con somma cortesia scusatomi con quell' uomo per aver altri impegni, mostrai di gradire in sommo la di lui offerta, se ben in fatti gli presi avversione ; e tornato dall' Abate con esso lui mi ritirai a discorsi migliori.

E già voi, Dio mio, pigliavate maggior piede nell' anima mia che scorta dalla vostra grazia conosceva la vacuità de' beni mondani, ed esser voi solo quel vero bene che non si conosce perchè non si pruova, e non si pruova perchè da vero non vogliamo toglier le labbra da' beni fallaci. Diciamo spesso di voler Dio, ma in realtà noi vogliamo, perchè in realtà non può dirsi che voglia il fine chi non vuol mettere i mezzi; e noi quando si tratta di fare o di lasciar qualche cosa, ch' alquanto ci costi, per trovar Dio, sotto mille pretesti ci ritiriamo sempre dal farlo. Quinci è che l' anima nostra è sempre misera , sempre inquietta ,

ta; perchè anche in quelli che pajon buoni spesso non è ella tutta di Dio; ma di Dio ne' detti, ne' propositi aerei, di se stessa poi e del suo gusto in tutto ciò che le costa qualche cosa in ordine a Dio.

I X.

IN sì dolci discorsi con mio sommo giubilo stavamo l'Abate ed io, quando ecco un messo dalle dame di mia compagnia che m'affrettava acciocchè andassi con esse a corte, e prendessimo miglior posto per udir la commedia: il messo era uno de' cavalieri della nostra compagnia, e poco tardarono a giunger tutti. Fermaronsi per attendermi le carrozze. Molto si disputò, molte scuse si addussero, ma alla per fine io la vinsi e non volli andar con loro, e ben m'avvidi che prendevano questa mia novità chi per un verso chi per un altro. Andarono essi al fine, ed io libero da tal impaccio mi portai al coro della chiesa allora solinga, e qui lasciato ancor dall'Abate, con gran dolcezza di cuore cominciai a ruminar tra me la vanità del misero mondo.

Oh poveri uomini, diceva tra me, come mai vi perdetevi! Siete qui di pas-

faggio, esposti d' ora in ora ad esser chiamati al luogo dove far dovete eterno soggiorno; e dimentichi affatto dell' imminente eternità, tutti vi perdetete in cose da nulla, e quel ch' è peggio, in cose che, togliendovi la stima de' beni eterni, v' attaccano a' transitorii e vi fanno rei d' un' eterna rovina. Mira un poco, anima mia, di qua quel teatro in cui starà oggi radunato il più bel fior delle genti di queste provincie. Tutti questi sono intelletti capaci di Dio e de' beni di cui Dio è per sempre beato. Tutti questi son messi qua giù per amar e lodar quel Dio che gli fece; ed amandolo e servendolo acquistar per sé i beni stessi di Dio, trasformarsi in lui, divenir tanti Dei; e pure mira che cosa fanno: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Psal. 13. v. 3. S' incantano da se stessi con mirare al vivo rappresentati i finti amori d' uomini e donne la cui vita fu infame, il cui fine fu infeliciissimo; e senza pensar nè all' infamia nè al fine loro, sol si diletmano di mirar quel po' di dolce che gli fe tanto miseri, di dileguarvisi dietro con vane vedute d'occhi, con sciocche tenerezze di cuore, ancorchè senza pensar d'arrivarne al posses-

seffo; con esporfi ancora a pericolo di cadute maggiori.

Oh qual era io l'altro dì fatto tale dalla mia miseria, come perduto dietro a tali torbidezze per non dir altro; stupido a voi ed a' beni vostri, o mio Dio! Quale m' avete voi fatto oggi per vostra misericordia! Si che con tutto il cuore io spregio ciò che prima tanto pregiava; vedo non esser bene, ma inganno, ciò che prima pareami un paradiso di gioje; son libero, son signore di quelle attrattive di cui prima era misero schiavo. Che v'ho fatt' io, eterna Bontà, che sovra me sparso abbiate un raggio sì bello, raggio occulto a tanti altri migliori di me? Oh povera Venere, che tanto m'allettasti, a cui tanto mi diedi; se vedessi ancor tu ciò ch' io felice ora vedo e pria non vedeva! Infelice donzella, dove mai perdi tuoi talenti; le tue bellezze? in esser laccio del maligno, in perder altri e te; che se a Dio ti donassi, diverresti la gioja del cielo. Ah dove finirai, se segui tal vita, esca miserabile de' corvi, de' cani. Oh Dio abbiate pietà della misera cieca! Così senza giudicar nulla dell'esser di lei, ma sol temendo che non fosse o divenisse qual' io non la voleva, donna

Nel mondo, pagava a lei quel po' di corrispondenza, con cui sì modestamente m'avea il giorno avanti corrisposto, con tal innocenza che non mi era stata dal canto suo in modo alcuno, come poteva pur troppo essermi, pietra di scandalo.

X.

IN simili pensieri ed affetti di vero amore spandeva io innanzi a voi il mio cuore, Dio mio, tutto pieno di gioja perch' era privo delle gioje del mondo, quando dopo una buona ora tornò l'Abate timoroso che non mi saziasse di tanto star solo. Vide il buon uomo che il mio cuore era tocco da Dio, e pian piano inoltrossi a discorrere che farebbe bene ch'io mi prendessi tre dì di quiete con esso lui, acciocchè con più maturità meglio ordinassi il viver mio secondo il mio stato. Dissemi aver il suo monastero una gran-
gia (*) poco discosta in un' amena collina, stata già monastero ab antico, sebbene poi, ritiratasi per le guerre
i mo-

(*) *Luogo di villa con possessione e granaj: e dicesi principalmente di sì fatti luoghi appartenenti a monasteri o abazie. Veggasi il Glossario del Du-Cange.*

i monaci in città, serviva solo al monastero di grangia, ed ancora vi si portavano i monaci a seppellire nell'antico sepolcro. Ivi esservi ogni comodità d'abitazione, di chiesa, d'aria e d'onesto trattenimento: ei m'inviterebbe ad uscirvi sotto colore di caccia ch'ivi v'era sceltissima, ed io accettassi e mi togliessi dalla mia compagnia. Quivi mi suggerirebbe, venuto meco a posta con un sol laico che ci servisse, pensieri opportuni; quivi con una confession generale aggiusterei il passato, e con sante meditazioni metterei ordine alla vita avvenire. Quindi uscito, come da un nuovo lavacro battesimale, camminerei a Dio, finchè nell'ora per me prefissa vi giungessi al fine sicuro e contento.

Tutto in sommo mi piacque, tutto si stabilì per il giorno seguente, quando da' miei compagni potessi senza taccia prender congedo. Ma il nemico invidioso del mio profitto, senza saperlo io, moveva altre macchine. Una delle dame di mia compagnia, assai divota, e favorita da' Principi, perchè m'amava assai come parente e per sua bontà, visto ch'io aveva rifiutato d'andar con essi a sentir la commedia, forte di me s'insospettì, e riflet-

flettendo al genio da me troppo apertamente mostrato alla Venere, e ben sapendo esser venuto il marito di lei per condurmi sul palco, cadde in pensiero ch' io avessi accettato, e perciò contra il mio costume sottratto mi fossi dal servir lei quando andava alla corte. Dissimulò per allora, ma giunta in corte e favorita dal Duca, parlògli di me acciocchè a se mi chiamasse; egli cercommi, e non trovandomi intese ch' io era rimasto coll' Abate: dissero gli altri tutti che l' Abate mi distoglieva dall' andare a commedia, e tanto fecero ch' ei subito chiamatosi un ufficiale della sua guardia assai conosciuto lo spedì a me con farmi istanza che io tosto venissi, e ordinògli che essendo già il tutto ripieno mi trovasse posto in ogni modo da vedere le macchine, e perchè era l' ora di cominciare andò con tutta la corte a sedere a' suoi luoghi.

X I.

VENNE l' ufficiale quando appunto io divideva coll' Abate tutt' altro; parlò, ed io rimasi come uomo a quell' annunzio ferito dal fulmine. Dissi all' Abate ch' andassi in ogni modo, almeno acciocchè il Principe non si sdegnasse

gnasse col suo monastero, vi stessi con que' pensieri ch'aveva in capo, mortificassi dove poteva la vista e l'udito; difendessi dove fossi la causa di Dio; egli poi, mentr' io fossi in battaglia, non si partirebbe dal sacro altare, orando sinattanto ch'io non ritornassi a levarnelo. Così disse e così fece egli; ed io, invocato il mio Dio, me n'andai.

Me n'andai, cara Bontà, e voi ben sapevate che i passi del cuore erano tutti contrarj a quelli del corpo, mentre il povero desolato, conosciuta assai la vacuità di simili spassi, si vedeva togliere a viva forza la pienezza d'un gaudio più sodo: non era però depurato del tutto quel mio cordoglio, perchè reso già incapace di goder come prima del nobil teatro, avrei voluto almeno godere d' essermene privato per voi; onde più mirava al godimento mio, ancorchè nato da cagion buona, ch' al vostro beneplacito.

Con questi moti d'animo giungemmo appunto in tempo che, rinnovatisi già i regali della volta passata e dato il segno colle trombe e co' musici, si levò il sipario; ed io da lungi vidi la nobil scena d'un fiorito orticello, ed in esso Cleopatra con Venere e Cupido

pido mascherati da Berenice e Tolomino, i quali dopo poche parole lasciata all'improvviso la maschera comparvero per quei ch' erano, e appena comparsi, Venere in una nuvola rapita in alto dileguossi da gli occhi, e Cupido dati con artificio ingegnoso più svolazzi qua e là per l'aria della scena cantando, tolse al fine dal suo carcasso una gentil saettuccia e a Cleopatra, ch' attonita a simil vista restò come in estasi, scoccola in seno. Ciò che diceffero io non intesi, sì perchè non m'applicai per intendere, sì perchè eravamo sì lungi che sol morto giungeva il suono della viva voce a quell'ultimo luogo.

Il fargente di sua Altezza che mi conducea molto fe, molto sudò per aprirmi il passo fra le folte turbe che coronavano il palco per ogni parte; ma era sì densa la moltitudine ch'ogni sforzo di lui restò vano. Egli dunque inquieto, per quanto io cercassi d'acquietarlo, giacchè non potè per di là introdurmi più addentro, m'importunò che il seguitassi fino a un posto dove potessi esser visto dal Duea, senza dirmi qual fosse tal posto. Mi tolse così di là, mi fe uscir dalla corte, e girando per la città mi condusse al
fine

fine a una porta secreta per donde entravan gli attori e rispondeva al fondo del giardino di corte. Quivi non v'era altri che un corpo di guardia di pochi soldati con ordine di non lasciar ch'alcuno, chi che si fosse, entrasse per là, ed in fatti pochi tentarono d'ottenere il passo e nessun l'ottenne. Parlò con le guardie il mio condottiero, ed esse udito l'ordine di sua Altezza, m'introdussero dentro i rastrelli; indi fattomi aprire il portello mi trovai senza saperlo tra' recitanti dietro alle scene in una parte assai libera, dove stavano le donne cantatrici attendendo il suo tempo: qui fattami portar una seggiola mi fe sedere in un postò ond'io poteva esser visto dal Duca e veder tutto, perchè vicino alla sboccatura della scena ch'è sull'orlo del palco. Sicchè quel che volli fuggir la pioggia, mi trovai nella neve più fina.

X I I.

BEn sapete voi, Amor mio, ch'io non mai sospettai d'esser condotto là dove il fui, e quando là mi vidi senz'aver modo di sottrarmi a quel cimento, a voi ricorsi con un cuore sì tenero che tutto quanto mi si sciolse
in

in gioja. A voi sacrificai ogni mia soddisfazione, e sovvenutomi di Daniello nel lago de' leoni, quasi fossi nell' istesso pericolo, ad altropiù non badai che ad invocare il vostro ajuto che pronto sentiva: sicchè della scena assai curiosa poco vidi e meno sentii, finchè finì quell'atto terzo con un duello tra Livio e l'Ambasciator di Tigrane sul più bello sciolto da Berenice, a cui da ambidue i rivali consegnate le spade, calossi il sipario.

Aveva io indossò un' ungherina (abito allora assai usato da' nobili vestiti da viaggio) di scarlatto finissimo tutta ricamata d' intorno a fiorami d' oro assai vaghi, col talì dello stesso colore e guarnimento; e fatto m' aveva allora per venire a queste feste tal abito.

M' accorsi d'esser in posto troppo visibile, e che al vedermi quivi, avrebbero altri potuto scandalizzarsi quasi fossi pazzo delle cantatrici che quivi vedevansi. Mi ritirai dunque alquanto più dentro per esser men visto e meno vedere, ma in fatti per fuggire Scilla inciampai in Cariddi. Erano quivi sol quattro o cinque cavalieri di quella corte custodi del palco, e ben m' avvidi esser lupi custodi di pecore; tan-
te

te furon le trefche che con le cantatrici facevano, massimamente due di loro, un de' quali era tutto della Cleopatra.

Sol la Venere, ancorchè in abito più licenzioso dell'altre due, stava più su la sua, e ritirata in disparte non dava luogo a que' mosconi d'esser sì liberi: non però potea ella mai tantò fare che del tutto, almen da' motti, fosse esentata.

X I I I.

OSservommi essa in tutto quel tempo, e visto ch'io quasi sol badassi alla scena, stava assai più modesto de' gli altri, e che sebben le usai ogni cortesia, non mai però mi fissai a mirarla più libero; pian piano mi s'accostò, e quivi stette buona pezza con molta modestia, nè altri ardirono di molestarla per rispetto di me, là menato per ordin del Duca. L'ammisi io e le diedi luogo in quelle strettezze con somma cortesia, perchè ben m'accorsi a che fine era ella venuta; indi ritiratomi dentro di me tutto mi strinsi a Dio, poichè per altro sentiva in me pur troppo vivo il mio genio, e ben vedeva che in quel frangente ogni scintilla farebbe per me cresciuta in un
fu-

subito incendio. Oh Dio, che ben provai esser vero che l'uomo non pericola nelle occasioni quand'ei le fugge da se, e dovendo pure contra sua voglia incontrarle, ricorre al vostro ajuto. Tutto il genio che sì grande io sentiva a quella poverella, mi si cangiò in una gran compassione del di lei stato esposto a peccati, e ciò tanto più, quanto che in tal luogo, in tal abito la vidi sì aliena dalle licenze ancora meno immodeste.

Raccomandava a voi, Dio mio, e lei e me; e perchè fosse efficace la mia preghiera mi mortificava quanto poteva, sicchè del bell' intermezzo in cui si rappresentò il rapimento d'Europa, l'arrivo di Cadmo in Beozia, l'uccision del serpente, gli uomini nati da i denti del serpe seminati e 'l loro combattimento che fu vaghissimo fino a sentirsi un plauso insolito di tutto il teatro, nulla vidi quasi e nulla sentii, perchè voi, mio Dio, con oggetti più degni m'occupavate il cuore e 'l pensiero.

Due buone ore stetti io in quel posto, e quivi stette sempre quieta la Venera, tornandovi subito quando, fatta la sua scena, rientrava; e perchè io era in sito che non poteva esser molto of-
fer-

servato, mi ritirai dentro me, nè mi lasciai divertire da i vaneggiamenti d' Antonio, dalle gelosie di Livio, dall' arrivo superbo del Re Tigrane, da una macchina con cui il faro s'apri e vomitò in mare un' armata di navi, dall' intermezzo ultimo nobilissimo in cui si rappresentò la guerra de' Giganti con gli Dei, nè dall' ultima scena che finì con lo sposalizio d' Antonio e Cleopatra, di Tigrane e Berenice, e con un gran sacrificio al tempio di Venere, comparsa col suo Cupido bellissima in aria in un gran trono. Tutto lasciai correre; sol per forza sentii alcune ariette che troppo mi piacquero: del resto, in cambio di dilettermi in quegli spettacoli, ripensava alla lor vanità e diceva fra me, che sarà questa sera di feste sì belle? Ah che poco d' ora ingoja il tutto, e altro non resta del gusto ch' una trista memoria: *mundus transit, & concupiscentia ejus.* 1. Joan. 2. v. 17. ecco che viene l' eternità, viene Dio, e l' uom non vi pensa: *beati qui parati sunt occurrere illi.* ex Ant. 1. ter. 2. ad laud. post Dom. 3. Adv.

X I V.

Finì quando piacque a Dio quell' opera in cui s' impiegaron tanti artefici, e si consumarono tante ricchezze; e già bollendo sul partirsi dentro e fuori tutto il teatro, io stava ancor al mio posto, quando avvicinatamisi la Venere mi ringraziò che le avessi dato luogo sì quieto e sì comodo, e disse mi, che fatta ardita dal suo bisogno aveva un non so che da confidarmi che fin allora non avea confidato a persona vivente; che tal confidenza avea preso meco dal vedere il mio tratto innocente; che di grazia, per quanto io bramava ch' ella non si perdesse, trovasi un' ora da udirla in secreto. Che nel suo alloggio aveva ella comodità di ciò fare, ma era però ancora pronta a farsi condur da suo marito dove io volessi. Io che mi trovava tra due obblighi o di servir le dame di mia compagnia che 'l dì seguente ritornar forse doveano alla patria, o di ritirarmi coll' Abate al posto disegnatto, dissi le il primo de' miei impegni e m' offerii a servirla in ogni cosa, anche col ritornare se non avessi potuto sbrigarmi; e che o quella sera istessa, o la seguente mattina l'avrei fatta consapevole.

sapevol di tutto. Così con avere stretta più confidenza, da lei m'accomiatai, e saltando giù dal palco mi portai prima a compire co' Principi, indi alla compagnia con cui era venuto, dove del mio star sul palco si motteggiava quasi fossi tocco d'amore; ed io mettendo il tutto in burle e mostrandomi allegrissimo, non lasciai che ad altri trapelasse de' miei pensieri una minima scheggia.

Dopo compiuto con tutti e tornato col compagno solito all'Abate, ritiratosi quegli al sonno, io ragguagliai del seguito l'Abate; ed egli mi consigliò che non lasciassi in modo alcuno di sentir la cantatrice, la di cui confidenza dal contesto gli parve a buon fine. Ancor parlavamo, ed ecco il marito di colei al monastero per aver da me la risposta, pronto a condurmi se volessi dov'egli alloggiava. Il dissi all'Abate, ed egli disapprovando quell'ora mi disse che non v'andassi sino al mattino; poi insospettito di qualche trama disonesta, mercecchè simil gente talora non ha nè onor nè coscienza ma solo interesse, mi disse che di buon mattino condur facessi la donna alla chiesa del monastero; quivi più sicuro e men osservato in quell'ora, per es-

fer

fer la chiesa a' sai romita , potrei udir-
la senza pericolo .

X V.

Tanto feci ed ogn' uno si ritirò . Ma non vi ritiraste già voi , Dio mio , da questo cuore che voleva seguirvi . Pieno di quelle spezie che senza voler vederle io avea vedute in quel dì , mi fissai su gli antichi tempi in cui tanto deliziaronsi Antonio e Cleopatra , pensando che di loro appena ne restava oggidì una tenue memoria . O bella corte d'Egitto , dicea fra me , dove son iti i tuoi spassi , le due delizie ? O bei palagi d'Alessandria , o bei giardini , o dolci corrispondenze d'amore , chi mai vi ha sepolto ? O Cleopatra , Cleopatra , compendio dell' umane bellezze , riverita da' popoli , adorata da' capitani foggogatori del mondo , che s'è fatto del tuo decoro , de' tuoi tempi sì belli ? Allora tutto ti ridea intorno , e ogni cosa pareva che facesse a gara per portarti i piaceri . Un girar de' tuoi occhi , un sorriso , una voce delle tue labbra bastava a ferire , imprigionar e ammolire i cuori più duri . Tutto il mondo ti predicava la sua Dea , il suo oggetto , la sua alle-
grez-

grezza ; ed oggi dove sei , dove gli amatori tuoi e l'amabile tuo ?

Godesti misera pochi dì del tuo mondo , che col fiorirti su gli occhi tanto , tanto ingannotti : t' abbandonasti in seno a' piaceri che sì presto fuggirono ; e dopo pochi giorni di gioja stentata , piena di sospetti e di mille amarezze , peristi misera per la stessa cagione per cui tanto godevi ; e marcita la bellezza del corpo tuo in un' orrida tomba , l'anima tua sta già tanti secoli ardendo nel fuoco eterno , perduto Dio , perduto il mondo , perduta te stessa e tutte le cose tue ; maledicendo notte e dì e 'l drudo tuo e i tuoi folli amori , che ti condussero col rider loro a sì amaro pianto .

Oh Dio , oh Dio , il veggio , il capisco , e ancor cedo all' inganno , e ancor mi par dolce l' amaro ? Quanto meglio fora per colei essere stata una povera montagnuola vissuta con lo stento delle sue braccia , nodrita fra gli orrori de gli antri , pasciuta sol di travagli e di lagrime ; ma conoscitrice di Dio e fedele a Dio , come il furono tante buone serve di lui ! Or , passato il patir breve , gioirebbe col suo Dio felice in eterno , fatta signora e de' beni che lasciato avrebbe e de' beni che

Par. I.

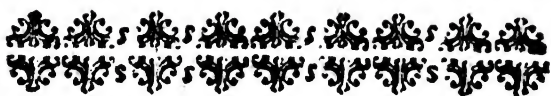
D

non

non posson mai più lasciarsi . Oh Dio, fatemelo ben capire ; che se questo frutto cavo dalla commedia , stata sarà per me commedia felice . In simili pensieri preso dal sonno e spogliatomi , dopo adorato il mio Dio , secondai in buona pace il bisogno e mi giacqui .



AVVEN-



AVVENTURE

D'UN GIOVANE CAVALIERE.

LIBRO TERZO.

SPuntava il dì , ma più candida dell'aurora spuntava ancor in me la bell' alba della grazia vostra , o mio Dio , quando destato non so se più dal mormorio de' monaci ch' andavano al mattutino , o dalle voci delle rondinelle che in sua favella ne' primi albori lodavano Dio , ebbro ancora e non sazio di sonno , pur mi fei forza e tantosto forsi ; e sì per contrizione , sì per ottener forza di non soccombere all' imminente visita della Cecilia , con gran sentimento tolto dal suo luogo il flagello che , com'io dissi , era in quella cella , scaricai sul ribelle mio corpo una buona tempesta di colpi , e così concentrato il mio cuore con Dio , me ne scesi alla chiesa . Quivi poste le ginocchia a terra e levata al cielo

la mente, dopo adorato il mio Dio nel sacramento e fattogli un totale olocausto di me, ritornai col pensier su le scene e su le feste vedute in que' dì, e mi parvero appunto un lampo, che sul bello del luccicare si ottenebra.

Così dunque svanite siete attrattive sì belle, per cui mirar si son mossi tanti lasciando i più gravi affari, per cui preparare si sono sfiorate le scene d'Italia, per cui godere s'è dato da tanti e tanti per ben ispeso e 'l tempo e l'oro e la fatica del viaggio e mill' altri disagi? Io che tanto v'aspettai, come foste il mio paradiso, che n' ho ora di voi? e pur v' ho goduto nel vostro pieno, e pur di voi s'è dato alle mie labbra quanto mai potessero averne. Ecco ch'oggi o dimani farò ritorno co' miei compagni alla patria mia, senza portar meco di voi altro che un affanno di cuore del ben che passò, un reato di coscienza del mal che vi feci? Entrerammi la memoria del vostro bello tra 'l numero delle memorie de' sogni passati: sogno sol non fariano per me i peccati miei, l'attacco alle cose di quaggiù, la sete di rimetter le labbra a questi calici; se 'l mio Dio con la cara sua bontà non m'avesse mostrato altre scene, altri spettacoli.

Con

Con simili inganni c' incanta il mondo ogni dì : finito uno ce ne propone un altro imminente, oggi d'una specie, diman d'un'altra; ci fa passar da un divertimento ad un altro; ci toglie il pensare alle future cose realissime coll' apparenza delle presenti. Così ci occupa ogni dì, e ci occuperebbe mille anni se mille ne vivessimo, proponendoci fini vuoti in sostanza e pieni sol perchè tali ce li figuriamo; e noi miseri sempre intenti a metter mezzi per simili fini, consumiamo come ragni la vita e le viscere, logoriamo la mente, struggiamo la sanità, e dopo lungo lavoro giunti, quando Dio vorrà, all' ora estrema, tardi ci accorgiamo d'aver sempre stentato per nulla, e vuoti d'opere buone e pieni di vanità andiamo con poca speranza, men carità e niuna contentezza, anzi molto raccapriccio e rammarico al tribunale di Dio. Gli uni vanno; gli altri che addietro restano, sottentrano vivi nelle vane cure de' morti, senza avvedersi che presto sottentreranno nelle loro angosce mortali; eternando con questa misera successione l'iniquità in questa vita ed i reati nell'altra. Così, mondo infame, tramandi da' padri a' figli gl'inganni tuoi: essi però hanno

la colpa del lor restare ingannati, perchè tutti immersi nelle faccende tue, tutti avidi d'acquistare di crescer quaggiù, a questo fine drizzano le lor potenze, i loro studj, il tempo, la vita; nè mai assegnano o lascian libero il campo alla verità e alla grazia divina, acciocchè possa loro farsi vedere qual ella è, ed illuminata la mente a conoscere ciò che pur fanno che presto ha da essere, venga la volontà a seguire il vero conosciuto.

I I.

A Si soave soffio dell' ispirazione celeste, ingolfato nel mar della verità, già non vedeva io quasi più terra; divenuto rispetto a' beni del mondo così diverso da quel di prima, come lo sarebbe un infermo, che sitibondo ed avido di frutta estive agognando a un panier di credute da lui vere frutta, le trovasse poi in fatti finte e di cera. Quinci è, che preso d'amarissimo duolo del tempo sì lungo da me perduto in simili vanità con tanto scapito del vero mio bene:

Ah Dio mio, diceva, ben mio, è possibile ch'io abbia lasciato te fonte d'acqua viva per cisterne sì fangose, sì dissipate, sì vuote d'umore? è possibile
le

le che per beni sì fiacchi, per piaceri che vedeva sì tenui, sì incerti, sì fugaci, abbia volto le spalle a te, vero e stabile piacer mio, con tanta stolidezza di mente e stravolgimento di volontà? Ah uomo infame, n' hai pur bevuto quanto n' hai potuto bere di mondo; mira ora che te ne resta; qual guadagno, qual contentezza? Occhi miei, foste pur come vespe insolenti che vi gettaste su ogni erba, sopra ogni fiore, per succhiarne il dolce d' un misero colpevol gusto: di tante occhiate che più vi resta altro che 'l pentimento? Ah miseri, che gran bene m' avete voi fatto perder di vista, per rivolgervi a che? Ah Dio caro, io sono, io che t' ho trattato così; io che ho stimato cose sì vili da più che te; io che emulo de' perfidi Giudei ho anteposto a te, Dio vero, Dio vivo, Dio mio, un indegno e malnato Barabba. Tua mercè, mio Dio, che non m' hai lasciato dove io mi gittai, ma con amor paterno hai porto la mano a chi cieco volontario s' era immerso nel fango di questo mondo fino alla gola. Cara mano, mio bene, mia speranza, t' adoro, ti benedico, a te m' appoggio, a te m' abbandono. Tu che fosti forte in cavarmi, sii più forte in conservarmi

cavato da tanto fango. *Dexteram tuam
sic notam fac.* Psal. 89. v. 12.

I I I.

ANcora stava io sfogandomi in sì giusti affetti, e con brama di sempre più profondarmi in essi, perchè il mio cuore a bell' agio ne restasse vie più ancor penetrato; quando assai per tempo, dopo un' ora circa di sole, entrò in chiesa con la sua donna il marito di colei, e fattomisi vicino, m'avisò che sua moglie ritiratafi in disparte m'attendeva in quel tempio. Oh quanto patii a quest' avviso in togliermi dalla mia dolce e santa occupazione con Dio! massimamente che non sapeva dove finir volesse sì fatta parlata, mercetchè la procacità del marito, squadrato da me per avidissimo di regali, mi fea temer ciò che non temei al parlar della donna. In Dio dunque di nuovo mi raccolsi tutto, a Dio tutto mi dedicai, ed al suo servizio lo pregai che volgesse questo insolito fatto: indi, secondo il consiglio datomi dall'Abate, con esso il marito andai dalla donna; e mentre l'Abate in coro per me pregava, il marito si ritirò per non darmi soggezione, restando però in chiesa, la qual era assai vuota, ed io
affi-

affisomi in disparte cominciai con gran cortesia ad offerirmi a servir la donna dovunque potessi ; diceffemi pure ciò che m'avea da confidare , che solo il male e l'impossibile era quello in cui io non avrei potuto o voluto servir-la .

Cominciò la poverella prima col pianto , che forte m'impietosi , mercecchè oltra la maestria dell'arte sua musica , era giovanetta fu i vent' anni d'età , di buona grazia , di bel volto e di rara modestia ; ed io benchè alieno da ogni ombra di male , pur sentiva a lei troppo genio umano , facile a degenerare in tenero e fregolato . Asciugate le lagrime che non volevano racciugarsi , e fatta rossa come uno scarlatto , disse mi che volea confidare a me ciò che non mai confidato aveva ad alcuno , perchè non avea ancor trovato in chi poter confidare ; mentre sebben molti le mostravano affetto , ben però essa scorgeva esser affetto cattivo da se odiato al par della morte ; in me solo aver lei scoperto affetto sì , ma senz'ombra di male . Oh Dio , come mai de' miei mali principj vi serviste per aprire alla misera agonizzante la piaga mortale che la feriva , e per darle rimedio !

Con quest' esordio, rincorata da me, uscì a palesarmi ch' ella tre anni e mezzo prima era stata sposata al marito presente assai contra sua voglia, perchè il vero suo desiderio era di farsi religiosa; i parenti però l' avevano indotta a ciò, perchè colui innamorato di lei e della sua voce, essendo comico di professione, l' avea presa senz' altra dote che quella appunto della sua voce. Essere stato il marito affatturato con lei, sicchè al sol toccarla restava qual fazzo; e perciò esser essa ancor vergine. Aver il marito volto altrove i suoi amori, con tanta passione che ad un' altra dava quanto le veniva alle mani; e già n' avea due figliuoli. Di me poi, disse, solo si serve perchè gli guadagni, e 'l guadagno tutto va a finir nell' adultera. Egli m' ha più volte venduta e in Venezia, dov' era stato a recitar ne' carnevali passati, e in Bologna; ma Dio per sua grazia m' ha preservata, perchè non ho io mai voluto acconsentire a persone d'alto affare, a cui ei mi cedeva; e ciò con tanta sfacciataggine, che sino con battermi, ei più volte mi volle sforzare al consenso; tutto per cavar da gli adulteri qualche interesse.

Questa, disse, è la cagione perchè
tan-

tanto s'aggira egli intorno a V. S. ; perchè l'altro di regalato da V. S. ed osservato in lei qualche affetto per me , ed in me ancora corrispondenza straordinaria verso di lei , spera cavar da V. S. ciò che non ha potuto da altri . Avesi' io pietà di lei , l'ajutassi a togliersi dalle mani di quel corvo rapace ; il più misero cantone d' ogni monastero qualunque fosse, dover esser paradiso per lei , che solo sforzata dal marito faceva la vita di commediante tanto contra suo genio . Quì uscì in un pianto sì diretto, ch'io temei che 'l marito non se n'avvedesse ; onde fattole cuore, prima la rasserenai , indi risoluto di prestar ajuto alla misera a qualunque mio costo , restai con lei di lasciare il marito nella mala sua opinione di me , finchè prendessi consiglio sul fatto ; ed assicuratala d' ogni mia protezione, la lasciai assai consolata , e le donai un anello ch' aveva in dito del valor di forse dieci doppie , con patto però che nol desse al marito, sotto color che , se nol portasse , io me n' offenderei . Con ciò ella contenta ritirossi da me , ed io fatte mille carezze al marito di lei, mi ritirai a consiglio con Dio .

I V.

ED oh come molle di pietà verso la misera sparsi per lei innanzi a Dio il mio cuore ! come restai attonito al veder quanto diverse sono l'apparenze dal vero, l'uomo di dentro dall'uomo di fuori ! Credevami che costei applaudita e corteggiata tanto da' grandi, nuotasse in un mar di delizie mondane, fasia sol di troppo goderne ; che il di lei cuore fosse un nido d'amori impudici, in tale età, in tal arte, in tali attrattive ; ed oh quanto temeraria fu l'una e l'altra di queste mie persuasioni ; mentre passato a vedere il di dentro, la trovai una semplice colomba fra gli artigli d'un immondo avvoltojo, che per esser fedele a Dio tranquigiava di e notte torrenti di fiele !

Indi mentre udiva la messa in quella chiesa, volgendo di nuovo il pensiero al mondo, che sempre più scopriva per ingannatore e maligno, gli concepiva io contro un tal odio che nè pur soffriva il pensarvi. Un poco di mostra gioconda al di fuori, con cui ognuno simula in casa sua contenti e grandezze ; dentro poi, sovvenivami quel di Vergilio,

*Luctus, & ultrices posuere cubilia
curæ.*

Discordia tra gli stessi più domestici; odii, risse, sospetti, interessi, per cui tra loro si mangian vivi, e si crocifiggono in mille maniere: *Inimici hominis domestici ejus*. Mich. 7. v. 6. Mancanza d'avere, di sanità, di fini che si propongono e non possono ottenere, perchè sempre miran troppo alto: *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*. Psal. 73. v. 23. con le pretensioni; ma *descendit* ancor *semper*, direi io, con le malignità. Passionaccie d'ogni forte che non lasciano un'ora di bene, e balzano qua e là come un pallone il misero uomo, sicchè *nunquam in eodem statu permanet*. Job. 14. v. 2. Rimorsi di coscienza, perchè tra tanti rivolgimenti, vanno fuori del dritto cammino, si propongono fini torti, e o torti o dritti che siano, vi camminano per mezzi più torti. Chi vive di roba d'altri e a spese altrui pompeggia, nè vuol pagare: chi adora se stesso, i suoi voleri, le sue machine; onde pensa che da ognuno debban pregiarsi: chi tende insidie, chi mostra affetto, e non ha che marcio interesse. Scrivasi pur sulla foglia del mondo questo motto, che
farà

farà vero : *Labor in medio ejus & in-*
justitia . Psal. 54. v. II.

V.

E Che? ad un mondo sì torbido, sì maligno, io m' appoggierò? d' un mondo sì temerario nel giudicare, sì stolido nell' apprendere, sì menzognero ne' suoi principj e più ancora nelle sue conseguenze, seguirò io le leggi e l' idee; quale schiavo da catena di questo tiranno, per non aver un po' di cuore da ribellarmivi, da formontarlo e mettermelo sotto i piè, da vincere quattro miseri rispetti umani, che son poi solo spaventacchi di passerotti? Vedrò io il vero e seguirò la menzogna? mirerò la pace e ondeggerò in un tumulto perpetuo? Ah Dio mio, se ho cuor di dare una sola strappata a questo dente marcio che tanto m' affanna, in poco d' ora me lo cavo di bocca e resto tranquillo; ed io per non aver animo di fare sì poco sforzo, viverò sempre tormentato e morirò disperato?

Indi scorrendo con la mente sopra più uomini di senno, conosciuti da me, e stimati da tutti pel lor sapere e per la lor rettitudine; e massime sopra un cavaliere de' primi del mio paese, da-
tosi

tosì un pezzo prima a vita migliore, e disimpegnatosì da gl' impegni che fanno schiavo il misero secolare; perchè, diceva fra me, non posso anch' io far altrettanto? Forse per tal suo modo di vivere è egli venuto meno di stima o di roba? egli è pur l'oracolo della mia città, a cui da ogni sorte di gente anche suprema si rimettono le differenze e le liti, quasi a tribunale d' incorrotta giustizia; a cui si dimandano i consigli; con cui ognun gode d' aver amicizia: laddove il tale ed il tale (e gli nominava fra me) perchè spende più di quel che ha, è motteggiato dietro alle spalle con mille risate; del tale, perchè corteggia chi non dovrebbe, se ne fanno piazzate per tutti i circoli; al tale, perchè tutto immerso in liti, ognun manda mille imprecazioni; il tale, perchè troppo giuoca e perde, è detto per soprannome il polastro pelato; il tale, perchè è tenace, si chiama volgarmente con un nome troppo fucido, il pidocchio.

V I.

IN questa vita ch' io meno finora quando ancor non m' avvenga di peggio, arriverò anch' io ad uno de' detti titoli, e nol saprò ancorchè il sap-
pia-

piano tutti i cantoni della mia patria: farò la burla delle donne nelle lor conversazioni con quel mio corteggiare affettato, che dietro le spalle rideransi di me e faransi favola di mille cosuccie che m'avverranno, ancorchè mostrino quando son presente gran cortesia. Così veggo farsi ad ognuno, nè so perchè io, che non sono da più degli altri, aver debba miglior fortuna. Questa e non altra è la paga che posso sperar dal mondo; laddove, se muto studj, se miglioro disegni, se ne parlerà per un poco da ognuno come a ciascun piacerà; ma poi, se la duro in un vivere più giudizioso, cesseranno le ciarle, ed io farò acquisto anche nel mondo di stima più nobile; ma quando ancor ciò non fosse, nol curo; devo pensare a Dio: chi è di Dio dirà che so bene, e se nol dirà, ingannerassi: chi non è di Dio, dica ciò che vuole, ch'io non curo i suoi detti.

Su dunque, anima mia, Dio ti chiama con tanti lumi d'intelletto, con tanti e sì dolci inviti alla volontà; or ora seguiamolo: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Psal. 94. v. 8. Dio mio, rinuncio a' miei sciocchi divertimenti, in cui sin
ora

ora ho perduto tanto tempo e l'anima tutta: la ragione, la verità vostra ha da esser il mio motivo, e non più il piacere de' sensi. Feste di mondo lungi da me, se non se forse la ragione l'interesse di Dio vorrà ch' io v' assista. Subito ch' io 'l possa, propongo, mio Dio, di rinnovar e riordinar la mia vita con un santo ritiramento di qualche dì, in cui miri in pace e posatamente nel loro vivo aspetto l'eterna verità, ch' ora miro sol in passando. Quindi, stabilite con voi le vere leggi d' una eterna fedeltà a voi, mio Dio, n'uscirò per vivere in altra forma che sin ora non feci. Voi intanto, acciocchè non s'estingua da' venti che corrono quel po' di lume che acceso in me avete, assistetemi, Dio mio, in questi dì; e prima fate, che possa aiutar questa povera creatura che m'avete mandato. Ah Dio, che se poco prima per fini infami e per toglierla a voi, non avrei mirato nè a spese nè a fatiche; molto meno voglio mirarvi ora, che si tratta di darla a voi e di toglierla dal precipizio sopra cui sta pendente.

V I I.

ERano già scorse più ore del dì, e non per anco sbrigati dal vestirsi quei di mia compagnia mi lasciarono ancora luogo di parlare all' Abate, per cui consiglio ito da loro, e trovato che, avidi di star anche qualche dì a goder le feste di ballo ed altri trattenimenti di quella corte, avean mutato il disegno di tornarsene; sotto color d'un negozio sopravvenuto-mi, che non più differir si poteva, da loro mi licenziai anche contra lor voglia, e tornato al monastero, così ordii il modo di liberar e metter in salvo la dolente Cecilia. Che la dama già detta mia stretta parente chiedesse al marito di condur seco Cecilia per qualche dì, che certo con un regalo ottenuta l'avrebbe, mentr'egli restava intanto per saldar i suoi conti: che, giunte al mio paese indi poco discosto, con ogni segretezza si palesasse al Vescovo il tutto: che con le dovute forme giudiciali si togliesse al marito, facendo divorzio, o pur dichiarando nullo il matrimonio; che l'uno o l'altro far si poteva: che la Cecilia stesse in casa di detta dama finchè trovasse monastero opportuno che le piacesse.

celle: e ch'io di tutto faceffi la spesa. Così coll' Abate ordito il tutto, si cominciò a eseguirlo, e la dama che doveva in quest'atto far la parte primaria, informata del caso ben volentieri concorsevi. Partì dunque la dama quello stesso dì con la Cecilia contentissima seco, ed io a cavallo le accompagnai fino al paese, dove si giunse il seguente dì; indi, mentr'ella negoziava col Vescovo, prese le poste tornai il terzo giorno alla città dov'era rimasto il marito, ed a posta mi fei vedere da lui e da' miei compagni, che quivi ancor si trattenevano a spasso, acciocchè non prendessero sospetto di me fu questo fatto, del quale tornerà ben luogo di parlare assai, perchè non finì sì presto; anzi avvennero cose, che mi dieder poi molto che pensare e che fare: indi detto loro ch'io era stato dal padre Abate invitato alle caccie d'una sua grangia, da lor mi distolsi, ma con l'appendice d'un mio compagno, che 'l tutto credendo, mi pregò con mille istanze che meco il volessi.

V I I I.

VAna fu per liberarmene ogni arte mia, ogni raggiro, tanto egli anelava alle caccie, finchè l'Abate visto

sto l'impegno mio, mi stimolò ad accettarlo ; forse per quella via il cacciator divino voler pigliare ancora quell' anima ; e fatta mostra d'aver da me saputo il suo gusto, fu a posta ad invitarlo, ed egli accettò. Era questi un giovane nobile e ricco, assai libero nel suo stato, ma nè buono del tutto nè cattivo. Era di facile levatura, sicchè poco vi voleva a volgerlo al bene od al male ; sì pendente poi da' rispetti umani, che temeva il dir de' gli altri, massime del suo taglio, come fosse stato una penetrante faetta. Era vanarello di sua persona, perchè nel coltivar de' crini, nel voler le vesti attillate, nel pescar da ogni lato le mode nascenti, superava la vanità o sia viltà delle donne più donne ; benchè di vivacità, d'ingegno e di brio stesse al pari degli uomini più uomini. Era voglioso in somma di tutto ciò che vedeva o ch' udiva, avido degli spassi, trattenimenti ed impieghi non mali ; ma sopra tutto poi per le caccie si faria, come si suol dire, venduto ; tanto che se sul bello d' un negozio più grave gli fosse volato vicino un uccello, egli lasciato il negozio ed i negozianti, sarebbe corso come il cane alla lepre.

Mef-

Messosi dunque in abito di cacciatore assai vago, che a posta si fe fare quel di con molti nastri di color verde, fu anch' egli a prender congedo per due o tre dì dalla nostra compagnia, e fu la sera meco partì coll'Abate in un cocchio, nel qual giungemmo con discorsi buoni ed allegri alla grangia.

Si cenò poco e bene, e appuntato di levarsi la dimane prima del sole, ciascuno si ritirò. Io però rimasi con l'Abate accordai che sul mattino il lasciassi andar solo, scusandomi che per le molte notti mal dormite io sentendomi poco bene non poteva quel mattino servirlo. Indi passati a discorrer sull' impiego del giorno seguente, mi disse l'Abate che l'impiegassi parte in considerar la vanità del mondo, perchè visto avea che tal punto assai mi moveva; parte in legger simil materia, ed egli me ne diè certi scritti a proposito; parte in esaminar la mia coscienza per far di tutto punto una confession generale del passato, prima che indi partissi. Stessi pur nella mia camera o nella cappella ad essa vicina, ch'egli a suo tempo sarebbe venuto a me; dormissi finchè restasse soddisfatta a pieno la testa, perchè, diceva,
non

non voglio che qui attendiate a patire, ma a ben capire le verità, onde possiate poi esser superiore ad ogni patire. Con tali avvisti benedissemi e si partì, ed io presto soggiacqui al mio sonno.

I X.

Spirito consolatore, nel cui solennissimo di mi pongo a scrivere le grazie, che sceso in lingue di fuoco e di lume interno voi spargeste sopra di me in quel caro ritiro, date all' anima mia sol un poco di quell' ardore che allora deste al mio povero spirito, acciocchè possa scriver con quella vivezza, con cui mi ferirono, i vostri bei tratti, ed io stesso poi rileggendoli possa sentirmi rinnovata da' vostri dardi l' amata mia piaga.

Stanca e da' viaggi e da' riscaldamenti e dalle notti mal dormite, si faziò quella notte di sonno la testa mia, sicchè quando forsi già era buon giorno, e 'l compagno mio, poco prima ito alle caccie, aveami lasciato il campo più libero a' miei pensieri. Uscito dunque di camera declinai in una solinga ma ben ornata cappella, posta a canto del luogo dov' eravamo, e cinta dalle tre parti sue o da roveri antiche

tiche o da bassi nocciuoli , sicchè frava sempre poco men che inaccessibile al sole , temprando il silenzio della sua solitudine col dolce canto degli usignuoli che su gli arboscelli cantavano d'ogn' intorno . Il di lei altare fatto a stucchi era dedicato a S. Onofrio , che quivi vedeasi dipinto in atto d' orar fra' boschi , con la corte di Persia da se lasciata posta in lontananza ; il resto poi della cappella dipinto d'ogni intorno a paesaggi e boschi , rappresentava quà una e là un' altra delle azioni de' padri romiti , e meglio di tutti la Maddalena .

Entrato in questo caro silenzio chiusimi dentro con la chiave datami dall' Abate ; e pieno d' un santo svogliamento di tutto ciò che può darci la terra , e risoluto di seguir Dio comunque mi volesse , tutto mi prostrai sul pavimento sino a posar su la predella dell' altare la testa , e quivi adorando buona pezza stetti così senza saper dir niente con la bocca , ma sol col cuore : Dio mio , diceva , abbiate pietà di me , voglio solo voi , voglio tutto esser vostro . Quando poi mi sentii infiammar troppo la testa da quel giacere così , mi rizzai su le ginocchia , e incontrando con lo sguardo una im-

ma-

agine di nostra Signora posta al fianco dell'altare, a lei ricorsi, lei come principal ministra o canale del divin Verbo, supplicai che volesse farmi strada allo Spirito santo, essermi chiave de' doni divini; poscia con breve ricorso invocato ancor l'Angelo, e i Santi avvocati miei, stetti così qualche tempo attonito innanzi a Dio senza sapere a che cosa pensassi, se non che mirava un mondo di cose, che tutte toglievanmi dal creato e portavanmi a Dio. Alla fine da quella confusione d'oggetto ch'affai mi movea, passai, giusta l'istruzione datami dall'Abate, a meglio discernere.

Posimi dunque a sedere sul piè d'un inginocchiatojo quivi posto in faccia all'altare, e mi feci a leggere uno scritto datomi da lui, che s'intitolava Istoria del Mondo, fatto in forma di meditazione, penso da lui medesimo, ch'era uomo egualmente dotto e divoto, praticissimo di storie, e che con arte mirabile sotto il velo d'una vita comune e ordinaria copriva una non ordinaria santità, nota sol a Dio e trapelante in parte a chi lo sapeva trattare più intimamente. Lo scritto cominciava così.

X.

O Gran Padre de' lumi dammi qui una scintilla di quel raggio che già desti al mio padre S. Benedetto in monte Cassino, quando in un sol raggio di luce divina veder gli festi raccolto il mondo tutto, il suo pregio e valore. Anima mia, tutto il mondo è una scena visibile e corporea, e perciò non può aver che tre sole dimensioni; ed io sol tre viste posso darti di lui; l'una della sua lunghezza, cioè a dire, della sua durazione; l'altra della sua larghezza, cioè a dir, fin dove nel presente tempo si stenda; la terza della sua profondità, cioè a dire, di quanto peso sia il suo buono, il suo bello. Mirale qui tutte tre a bell' agio, e fa il tuo conto se ti giovi starvi entro, o mettertelo sotto i piedi.

Ecco la prima vista. Entra Adamo il primo di questa serie in iscena; ed oh quale scena di gioje e di gaudj! Gode, re pacifico di se stesso e di tutto il visibile, quanto può goder la natura nostra perfetta; felice con la sua Eva in un paradiso pieno d' ogni contento; m' oimè ch' io l'veggo tosto infelicissimo fabbricar il primo anello della gran catena de' mali futuri. Morto all' umana felicità per non esser fedele a Dio, nasce

Par. I.

E

uscen-

uscendo del paradiso ad ogni miseria, e partorisce insieme un mondo di guai, che non mai stanco di affliggerci e d'incantarci ancor dura. Questa è la natività onde comincia la prima vista, cioè a dir la longitudine del mondo; andianne ora con l'occhio interno seguendo la serie.

Visse Adamo in perfetta età nove secoli e più; vide moltiplicarsi la sua prole come l'arena del mare, popolarsi la terra, formarsi città, ordirsi regni, trovarsi artificj, crescer le grandezze umane, le pompe ed il lusso; e tutto vide come parto suo, riverito da' suoi qual patriarca comune. Ma che? dopo tanta varietà di cose viste, di beni goduti, chiuse gli occhi al fine e morì; contento sol dell'amarezza continua con cui pianse il suo primo peccato; e dolentissimo de' miseri gusti con cui al vero gusto se stesso e noi tolse.

Seguirono uomini ricchi d'averi, forti di complessione, durevoli nel vivere, sicchè n'era piena tutta la terra. Vidersi giganti, potenti per il seguito, incontrastabili per le forze, potentes a saecula viri famosi. Gen. 6. v. 4. Goderono per secoli e secoli quel misero bene che può dare il mondo a chi l'ama. Colsero il bello ed il dolce della terra, che allora più fiorita e più seconda per esser più
gio-

giovane, rideva loro in faccia più vaga. Si fecer lecito tutto ciò che lor piacque, perchè non v'era quaggiù chi potesse por freno alla loro forza. Parve ch'eterno fosse il lor vivere, tributario il cielo alle loro voglie, sorda la giustizia, cieca la ragione al vedere, al punire i lor falli. Ma dopo tanta sanità, tanta robustezza, tanto potere, volere e godere, che se n'è fatto? Un diluvio d'acque sepellì con eterno naufragio il lor essere, le lor forze, la lor memoria; sicchè d'uomini sì terribili, sì fortunati quaggiù, nè pur d'uno resta almeno il vuoto nome, con cui dir possiamo il tale già fu.

Oh come bella era la faccia del mondo a' tempi di Noè, quando l'acque voraci non aveano ancor tolto alla natura, o snervato almeno il vigore onde i vegetabili tanto duravano! Se in poco più di dugent'anni tanto si moltiplicò in Egitto il popol di Dio che passava i due milioni d'anime, scese tutte dal solo Giacobbe, quando pur eran corte le vite e fiacca già la natura de' padri; qual moltitudine scesa d'Adamo esser doveva nel mondo mille e seicent'anni dopo che Adamo cominciò a propagarlo, essendo sì seconde le madri che partorivano gemelli i lor parti, e partorivan per secoli e secoli ogn'anno il lor frutto? Certo è

che 'l numero degli uomini, a misurar-
lo, passar dovea allora ogni credere; e
corrispondente a tal numero esser dovea
la coltura delle terre, la pulizia delle
città, la bizzaria dell' arti, mentre vi-
vendo sì a lungo gli artefici avean tem-
po vastissimo di sempre aggiungere al già
saputo da loro qualche industria ognor
nuova. Or ecco che l' onde del diluvio
gittano al fondo un mondo tutto sì pie-
no, sì vago, sì colto, sì stabile. Di tan-
ti guerrieri, di tanti savj, di tanti po-
litici e principi ch' allor fiorivano; di
tante dame sì vaghe, sì manierose, che
poteron tirare al laccio anche i figli di
Dio, che se n'è fatto? come mai se n'è
rasa tanto la memoria dal mondo, che
nè pur d' uno se ne sappia o il suono del
puro nome, o il lampo d'una sola azio-
ne buona o rea che sia stata? Periiit,
periiit memoria eorum cum sonitu: &
Dominus in æternum permanet. Psal.
9. v. 7.

X I.

SU questo punto mi fermai io, tutto
immerso nel mondo d' allora, tutt'
attonito in veder ch' egli è, come se
mai non fosse uscito dal nulla; dato
in preda all' oblio totale; e compa-
rando il mondo d' allora con quel d'
oggi-

oggi di , e vedendo che pazzi furono quei che seguirono il mondo d'allora, e che per vane apparenze gittarono a perder del tutto se stessi ; più pazzi assai , diceva fra me , siamo noi oggi di , mentre per un mondo più breve e più brutto noi ancora ci gittiamo a pari rovine . Infelici figli di Dio , quando vedendo sì belle le figlie degli uomini andaste loro dietro abbagliati dal loro raggio fugace ; che v' han giovato quelle bellezze per cui perdute avete l' eterne bellezze ? che , l' abbondanza d' averi , la sanità de' corpi , la lunghezza d' una vita robusta , la molteplicità de' gusti , la scavità degli amori , a cui tanto credeste , tanto v' abbandonaste ? Ecco che per lunghi che fossero , pur sono spariti ; in un abisso d' acque s' affondò la vostra felicità , cercata con tanti stenti , conseguita con tanti pericoli , goduta con tanti ondeggiamenti di cuore ; ma non v' affondaste già voi : voi vivete ancora e vivete miseri , avanzati al naufragio de' vostri beni , bersaglio eterno dell' ira di quel Dio , a cui anteponeste quelle vostre delizie .

Giovani , damigelle , che viveste in que' di sì fioriti di volto , sì dolci di tratto , sì delicati , sì profumati , si

pomposi negli ostri e negli ori ; ove siete ? festini , balli , banchetti , conversazioni sì dilettevoli e gioconde , che fino ne' sacri libri si fa di voi , come di gioje mondane non ordinarie , special memoria ; ove siete ? che è restato di voi a chi vi godè ? Ah Dio mio , Dio mio , non vedo più se non ossa spolpate , se pur durano ancora in qualche tomba , misere reliquie di corpi sì belli ; se non anime disperate che maledicono il dì , in cui si diedero in preda a spassi così fallaci ; se non siele di draghi , in cui s'è cangiato quel godimento , quel lusso .

Ah Amor mio , Dio mio , che merito ho io sopra tanti miseramente periti , che tu me' l' hai intender a tempo , che tu mel mostri sì chiaro in questi dì , in cui io più d' ogni altro mi perdeva in sì fatte stoltezze ? Ah mondo , mondo , che incanto è il tuo , che così c' inganni in materie , in cui è pur sì patente l' inganno ? Ma pazzi noi , e pazzi della più grossolana pazzia ; che il vediamo cogli occhi , il proviamo coll' esperienza ; e pur , a guisa d' affatturati , al brillar d' uno sguardo , al solletico d' un piacere , all' abbaglio d' una comparìa , alla vanità d' una diceria , ci lasciamo , anche conoscendo-
lo ,

lo, dominar dall'inganno; e al più, al più dal conoscerlo un proposito inefficace caviamo di voler uscirne una volta, che non eseguiamo giammai, perchè mai non viene quel tempo in cui l'eseguirlo non ci rincresca.

A un sì forte spirar del divino Spirito in me da questo verso, erami io già tanto allontanato con la mente e col cuore da tutto il sensibile, che del mondo non vedeva altro più che la menzogna e 'l cadavere; così fazio di lui ed a lui superiore, che l'avrei dato tutto per un sol minimo bene dell'anima. Così senza più nè pensare nè leggere, stetti lungo tempo solingo e fisso su questo semplice e attonito sguardo di lui, onde senza far atti nasceva in me quel sì nobil distacco; finchè avido di veder più avanti, riadorando il mio Dio e tutto tutto ridonandomi a lui, solo vero, solo fedele, ripresi la scrittura e seguii a leggere ciò che in tal modo seguiva a narrarsi.

X I I.

Poichè sepolta sotto l'acque vendicatrici la terra immonda poco meno d'un anno, lavossi al fine dalle sue immondezze, e sciolse da se con tempeste,

turbini e spaventosi tremuoti ogni memoria del mondo passato ; uscì al fine dal suo nido , dove fu preservato , il buon Noè con la sua famigliuola , per dar nuovo principio ad un altro mondo , in cui , fatta più palpabile l' umana fragilità e la vacuità de' beni sensibili su questa terra tanto deteriorata nel diluvio dall' antico suo bello , avessero gli uomini più facilità per conoscere e per fuggir l' inganno del mondo . Ed oh che dir dovette il sanè' uomo al mirar sì , ma non conoscere più quel bel mondo di prima ? per ogni parte vasta solitudine , vasto silenzio ; ogni cosa nude batze ne i monti , muti deserti nelle pianure e vaste paludi ; senza nè pur vedere vestigio per cui dir potesse , qui fu la tal città , qui la tal fabbrica , qui i tali popoli , i tali re , di tanti che prima v' erano assai più ch'oggi di non ne sono nel mondo .

Pure cominciossi a ripopolare e a ristorar quel misero avanzo del mondo distrutto ; cominciarono gli uomini a perdersi dietro a quel po' di bene ch'era loro rimasto , ad ubbriacarsi , per così dire , de' grappoli che restarono dopo fatta quella grande vindemmia . Tornarono in fiore i vizj , anche su le spine del mondo disertato ; e i miseri figliuoli di Noè , avidi ma non mai sazj del mondo ch'

ave-

avevano, caddero nell'incanto di prima, e vi lasciarono di mano in mano i loro successori divisi in regni e repubbliche, diversi di costumi, di lingue, di vestimenti, ma tutti però conformi e indivisi nel misero incanto.

Mira la prima monarchia del mondo là su i lidi dell'Eufrate e del Tigri sempre ondeggiante tra Ninive e Babilonia. Qui vi vissero i Beli, i Nini, le belle Semiramidi, e continuarono per ordine di monarchi l'uno seguendo all'altro ben trenta Imperadori nuotanti nelle delizie; che tutti passarono nelle feste e nelle pompe delle lor corti fioritissime i loro dì; ma ed essi, e tanti sciami di dame e di cavalieri, a cui tributava le sue delizie la terra ed il mare, dove son iti poi col lor mondo ridente? Nino tradito e soffocato da Semiramide perì. Semiramide uccisa dal suo figliuol fu sforzata ad abbandonare le sue delizie. Così di mano in mano, senza lasciar memoria di se, tutti quanti con le lor corti infelici dopo un breve godere marciranno; e di loro altro non si sa se non che vi fu tra loro un Sardanapalo, che visse fra le morbidezze maggiori de' sensi e disperato morì, abbruciatosi vivo da se con le sue più care; che vi furono alcuni desolatori di Damasco e Samaria: al-

tri desolati da *Davidde*, da *Acabbo*; e che l'ultimo fu un *Sennacheribbe*, il quale scampato, misero residuo de' fioriti suoi eserciti, dalle mani dell' angelo sterminatore giunse alla sua *Ninive*, e fu sì abominevole a' suoi che per mano de' suoi figliuoli fu scannato a' piè d' una statua idolatrata. Così è svanita la gloria de' monarchi *Assirj*, che di quel poco che 'l mondo ha, tanto colsero nelle loro corti, tanto godettero.

X I I I.

SUCCESSERO all' impero *Assirio* i *Caldei*; eressero una nuova *Babilonia*, e vi congregarono il midollo de' regni *Asiatici* soggiogati dal potere di tre *Nabucchi*, l' uno successore dell' altro. Misero a nulla la forte e bella *Ecbatana* col suo re *Arfaxad* coll' imperio de' *Medi*, come bassi dal libro di *Giuditta*. Sfiarono la fioritissima *Tiro*; che si vantava d' esser l' arbitra del mare, il cuor della terra, come canta in meste voci *Ezechiello* mirandola. Atterrarono la santa *Gerusalemme* col suo tempio, ultimo sforzo della potenza e dell' arte d' un *Salomone*; come piangono i mesti treni di *Geremia*. Tremò l' *Egitto* già sì poderoso di forze, ricco d' oro, prode nell' armi, forte di sito; e costretti vide i suoi *Faraoni* a intanar-
si

si per esser salvi nelle sue paludi. Diluviarono, più ch' altrove giammai, le gioje mondane su i cavalieri e su le dame della corte Babilonica, a segno tale che non potevano i paggi farvi la lor comparsa, se non fossero stati di stirpe regia e dopo più mesi di lauta mensa e miglior coltura. Ob che bel mondo fu il Babilonico! A fronte degli altri che gli succedessero, fu visto dal suo re, e dal profeta che gli dichiarò la visione, come l'oro posto a fronte de gli altri metalli. Ma che si fe poi di tante genti, di tanti principi sì delicati, sì colti, sì prosperati? Di tanti, nulla; d'alcuni poco e mal se ne sa. Un Oloferne finì troncatogli il collo da una donna con cui figuravasi di viver beato. Un Nabucco si cangiò di gran re in un gran mostro, anche quanto all'esterna apparenza, condannato come bue a mangiar fieno, a pernottare al sereno. Un altro, se pure non è il medesimo, morto che fu, trinciato a minuzzoli fu dato in preda a trecento corvi che lo spargessero e divorassero per ogni cantone. Un Baldassare colto sul più bello de' suoi banchetti fra le dame e cavalieri suoi, visitasi da una mano miracolosa scriver la sentenza sul muro, morì primamente per lo spavento alle sue allegrezze, poi quella stessa notte in un con la vita sua vi-

de estinguerfi nel suo sangue l'impero Caldeo e la fortuna della saccheggiata Babelle. Ed eccoti in una notte ite nell' oblio tutte le grandezze Eufratee. Il Re Ciro per le rovine che fe appunto gonfiatosi all'improvviso l'Eufrate nelle gran mura, in cui tanto il sacrilego Baldassar confidava, entrò vittorioso con l'armi sue, ed ucciso tra le sue crapole il Re, mise a terra e sgombrò quel nido del più intollerabile orgoglio che siasi giammai in terra veduto. Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quæ a vino iræ fornicationis suæ potavit omnes gentes. Apoc. 14. v. 8.

X I V.

COsi entrò nel mondo a mutarvi scena il Re Ciro, predetto più d'un secolo prima da Isàia qual braccio di Dio. Erge le sue grandezze su le rovine della desolata Babilonia; accresce i suoi tesori con le dovizie del ricchissimo re di Lidia Cresò vinto in guerra, spogliato d'averi, e sol a caso tolto dal fuoco in cui già stava per arder vivo. Dall'Indo al Nilo, dal Mar rosso alla Propontide, al Caspio tutto vince, tutto sbaraglia. Su'l cadaver dell'Asia trucidata nasce il nuovo impero Persiano, e per ben dugent'anni corrono rivi di latte e mele per li
cam-

campi di Susa ad abbeverarne i Cambi-
 si, i Darj, i Serfi, gli Artaserfi e tan-
 ti altri che vi regnarono. Qui vi trion-
 fan gli amori, si celebrano i festini e i
 banchetti duranti più mesi. Per li gusti
 di questa corte si sfiora il mondo delle da-
 migelle più vaghe: non basta il bello del-
 la natura; perchè riescano più gradevo-
 li, si coltivano mesi e mesi a delizie, si
 profuman d'odori, s'empion di gemme.
 O belle delizie di Susa, e voi ancor do-
 ve siete? dove gli avidi che vi godette-
 ro, dove tutta la gloria Persiana? I vo-
 stri Re che tanto lussureggiavano in voi,
 sono spariti; chi reciso da ferro nemico
 e sepolto come sitibondo di stragi in un
 otre di sangue; chi consumato dalla sete
 col fior di sue genti nell'arsiccie arene
 d'Egitto; chi tradito da' suoi; chi mar-
 citi nelle lor ricamate cortine; chi man-
 giati vivi dalla trista rabbia di veder gl'
 innumerabili loro eserciti sbaragliati da
 pochissima gente là in Grecia: l'ultimo
 poi, dopo quattro rotte campali, sacrifica-
 to alla fortuna d'Alessandro. Così come
 stella effimera sparì dal mondo il mondo
 Persiano, e di lui sotto le ceneri d'isto-
 rie assai tronche sol n'avanzano poche
 scintille di confusa memoria: de i gie-
 vani poi e giovanette che vi si deliziaro-
 no tanto, nulla si sa; se non che, chiu-
 que

que siano, sono infelici, perchè perduti dietro i gusti del mondo ch' allor fioriva, hanno perduto Dio e l'eterna sua gioja, che mal credettero, meno sperarono e mai non cercarono.

X V.

ED ecco in iscena il feroce *Alessandro*, fornito di tutto ciò che può bramar si quaggiù a formare un Monarca felice, toltone la virtù che di sì gran corpo dovrebbe esser l'anima. Eccolo qual l'inducono le storie sacre: Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græcia, egressus de terra Cethim, Darium regem Persarum & Medorum, constituit prælia multa, & obtinuit omnium munitiones, & interfecit reges terræ: & pertransiit usque ad fines terræ, & accepit spolia multitudinis gentium, & siluit terra in conspectu ejus. Et congregavit virtutem & exercitum fortem nimis, & exaltatum est & elevatum cor ejus, & obtinuit regiones gentium & tyrannos, & facti sunt illi in tributum. *Ob che gran scena! ma che? & post hæc decidit in lectum, & cognovit quia moreretur. 1. Machab. i. v. 1.* *Attofficato da' suoi più cari che non poteano soffrir più il tossico della di lui super-*

perbia, dopo sol dodici anni di tanta gloria passò dal mondo ch' avea domato e fatto suo schiavo ad essere schiavo egli in eterno di mille miserie.

Non mirarono i di lui Duci ove fosse ita a terminar la fortuna d'Alessandro, ma sol intenti a suzzar le sciocche lor brame de' beni sensibili e del poter umano da lui lasciatisi addietro, spartironsi in più regni il di lui dominio. Gittaronsi i Seleucidi alle polpe delicate dell'Asia; i Tolommei ad ingrassarsi co i vitelli d'Egitto; gli Antipatri, i Persei a pavoneggiarsi con la tirannia di Macedonia, di Tracia, d'Atene. Quanti regnarono su le sponde dell'Oronte tra 'l Libano e l'Antilibano nella già deliziosa Antiocchia! Quanti in Memfi ed in Alessandria fecero risorger dalle piramidi, dove già per tre secoli stava sepolto, il luso Egiziano! Quanti in Pella, in Tessalonica, tutta trassero la politica, la gloria Greca! Come fur belle le Berenici, le Sosisbe, le Cleopatre, le Olimpie, Dee della terra, cui chi solo potea mirare, corrisposto da uno sguardo cortese, si stimava beato! Or che si è fatto di sì bei cieli, di stelle sì vaghe? son tramontate, son marcite anche dentro de' balsami. Dopo d'aver goduto chi più e chi meno, tutti però brevemente e con un misto di mil-
le

le sciagure, giunti al lor fine morirono accorati, dicendo in fatti ciò che disse un di loro con le parole: *Ab in qual orrenda tristezza mi veggo io ridotto morendo, io che sì dolci godei i miei giorni!* Ecco ch' io muoio in terra straniera senza poter più gustare nè pur una sola stilla delle mie delizie: In quantam tribulationem deveni & in quos fluctus tristitiæ in qua nunc sum: qui jucundus eram . . . in potestate mea . . . ecce pereco tristitia magna in terra aliena. 1. Machab. 6. v. 11. 12. *Abi che la mia felicità finisce co i sensi. Questo è il mondo, di cui allor solamente sa l'uomo disingannarsi, quando non può più goder dell' inganno.*

Seguiva più a lungo lo scritto, stendendosi assai nel mostrare il mondo Romano, che qual mostro armato di artigli e di dentatura di ferro, giusta la profezia di Daniello, tutti gli altri mondi allor noti sbrandò, sritolò. Quivi le belle cene di Lucullo, le ricchezze di Crasso, le glorie di Scipione, di Mario, di Pompeo, le fortune di Cesare e de' successori suoi. Quivi la sapienza de' Catoni, degli Ortensi, de' Ciceroni, de' Paoli, de' Senechi. Le Poesie de' Virgilj, degli Orazj, Stazj ed Ovidj. Quivi le bellezze d' una
Lu-

Lucrezia, Flora, Flavia, Agrippina, Ottavia, Poppea. I trionfi di tanti eroi, Fabj, Emilj, Claudj, Marcelli, Memmij, Silli, e che so io? D' un mondo sì bello, sì poderoso, che parve aver tolto alla fortuna il modo di più girare; vedesi egli altro oggidì che pochi rottami di fabbriche diroccate, rimasi perchè non discredessimo ch' egli sia stato? Morì questo ancora, marci da se, e su i marciuimi di lui vennero da' quattro venti ogni sorte d' uccelli di rapina a pascolarsi e portarne la preda. Da Settentrione Cimbri, Eruli, Longobardi, Suevi, Franchi, Alani e Normanni; da Levante Ostrogoti, Visigoti, Unni, Ungberi, Arabi, Turchi; da Mezzodì Mori, Vandali e Saracini già divenuti tiranni dell' Africa; da Ponente Alemanni, Pitti e Scoti abitatori fin dell' ultima Tule. Ognun s' ingrossò sul midollo d' un cadaver sì grande, finchè gl' ingrossati medesimi distruggendosi l' un l' altro con pari sorte sparirono anch' essi. Di tante genti altro oggi non se ne sa, se non che furono; e noi che viviamo ancora, siamo un miscuglio di tutte confuso insieme, nati miseri dalle loro miserie, e portati con moto velocissimo irreparabile a romper presto noi pure ne' medesimi scogli. Questa è la prima dimensione del
mon-

mondo, messa così in profilo, cioè la lunghezza o durata sua, ne' sei od al più sette mill'anni in circa che conta. Stolto chi non la vede; più stolto chi la vede sì ma ancora la stima; stoltissimo chi la segue. Goderà per quattro dì, sempre incerti nella stessa lor brevità, poche stille di gusti notanti sopra un mare di guai; finchè, schiumati col mancar della vita que' gusti, resterà sol l'amaro in cui si gittò, per affligger in eterno l'ingordo sconsigliato palato di chi lo volle.

X V I.

QUì finiva la prima delle proposte misure del mondo, ed io tutto pieno di sì vasti pensieri ondeggiava in un oceano profondo di tanti affetti, che non poteva ormai reggere a seguir più oltre. Quì dunque anch'io feci pausa, e chiuso lo scritto, fazio di più sedere o stare inginocchio, uscii per una porticella, dalla cappella dov'era, in un piccolo e corto viale, coperto da ogni parte da folti nocciuoli che intrecciandosi co' rami al di sopra il guardavano da' raggi del sole. Quivi tutto solingo passeggiava su e giù, senza badar più che tanto a i piè, sol intento alla macchina letta: e ripensando alle gran catastrofi di tanti regi,

regi , regni , nazioni , mondi , iti a nulla da tanta grandezza ; mirava il mondo come un torbido mare in cui l' onde spinte da un vento cozzano ognor con altre onde sconvolte da un altro , finchè rottesi insieme e spumanti , tutte sprofondansi in una vasta Cariddi e vi s' inabissano .

Ed io , diceva , ho da star qui ? io su questa instabilità ho da fondare la mia quiete ? Per sì misera dunque , sì breve , sì cara paga di pochi beni sensibili , stenterò io giorno e notte ? A così vil fine indirizzerò io l' anima mia e me medesimo immortale ed eterno ? e lascierommi addormentar tanto da queste sirene di comparse , di ciarle , di un po' di dolce , che non miri ciò ch' è , che non porga presto rimedio alle mie rovine imminenti ? io che forse oggi , forse dimani , certo quanto prima farò uscito da queste vicende , e sto sempre sull' orlo d' uscirne ; in queste vicende porrò il mio bene ? e per aver bel tempo que' pochi di solamente c' ho da star qui , impiegherò tutti o quasi tutti i miei pensieri , il mio tempo , le mie fatiche ? Oh Dio , e pur vedo che quasi ognun fa così : per questa temporal vita si studia tutto di , si stenta , si suda ; per l' eterna
all'

all' incontro , se si ha un inefficace pensiero di voler una volta applicarvisi , non è poco .

Oh povero mio compagno ! corte già tutta la mattina che tu stenti e ti stracchi al sole ed al vento per pre-
dar poche lepri , per coglier con l'arte tua qualche misero uccello ; e non t'arvedi che in tal modo sei predato tu dal vano tuo genio , mentre di tua vita ch'or ora finirà tanto spendi in cosa sì inutile , senz' altro fine che d'aver quello spasso sì vuoto . Che n'avrai della tua caccia dimane , quando ancora ti riesca in tutto a tuo modo ? *Vanitas vanitatum & omnia vanitas , & afflictio spiritus . Eccles. 1. v. 2. & 14.*

Indi volando con la mente agli altri amici miei , rimasi per goder de' festini alla corte in un impiego o in un ozio assai peggior di quel della caccia , perchè tutto finiva in vagheggiar dame , in mirare ed esser mirato , amare ed esser amato , con estremo pericolo di consensi , di desiderj , o almen di dilettazioni peccaminose ; tanto compativa la lor cecità che venivami voglia di correr subito ad avvertirgli di pericol sì grande : e fatto l'avrei , se non che poco io sperava d'ot-

d'ottenner da loro e molto temeva di perder io, troppo facile a ricadere in quel fango di cui portava ancor umidi i piedi. Piangeva perciò al mio Dio, spinto da doppio affetto e di pietà verso loro e di gratitudine per la grazia che vedea fatta a me dal mio Dio di trarmene fuori, e mirando quel poco di ciel sereno che tra le foglie del boschetto mi traspariva, con impeto di raro affetto diceva al mio Dio:

X V I I.

CHe v'ho mai fatt' io, Dio buono, che verso me usiate tanta bontà che m'abbiate tolto le squame da gli occhi; che sopra le dense mie tenebre abbiate fatto nascer sì chiaro il sole del vostro lume; che m'abbiate fatta veder qual' è la vanità e falsità del mondo ingannatore, dietro cui andava io perduto peggio d' ogni altro? Ecco che in quattro giorni io son tutto un altro da quel di prima: non mi piace più ciò a che prima agognava cotanto, e sol mi piacete voi, cara verità, cara solitudine, cara pace di tranquilla coscienza, caro mio Dio. Una cosa sola mi passa il cuore, veder laggiù sprofondate in sì den-

se

se tenebre tante anime belle , capaci dell' amor vostro , ma tanto ancora lontane da ogni pensiero d' amarvi . Siasi tuttavia d' altri ciò che la provvidenza vostra permette che sia ; a voi gli rimetto , giacchè altro non posso : io almen certo voglio voi , mio Bene , in voi vivere , in voi morire , con voi solo intendermela : *ego dilecto meo, & ad me conversio ejus.* Cant. 7. v. 10. Da voi, come da alto e sicuro poggio, mirerò laggiù in avvenire gli ondeggiamenti mondani, e su voi fondato, mio Gesù, e su le vostre massime falde , senza più immergermi in quei bollori, starò in voi quieto e tranquillo , sol da lungi sentendone l'inerte strepito : *Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.* Così quieti uno dopo l' altro voleranno i miei dì , aspirando io a voi , caro mio Bene , il qual , per intimo che ognor ci siate, siete però in questa vita da noi sempre troppo lontano . Seguendo voi , non mi peserà nè tampoco il portar con voi la mia croce , come dietro a voi tutti lieti portanla i vostri servi per pesante che sia . Te sola amerò io con tutto il mio cuore , cara beltà del mio Dio , anche sol conosciuta in enigma , giacchè non posso per anco amarvi scopertamente

veduta . . Tu farai la sposa de' miei amori , tu il centro de' miei affetti , tu la meta e lo scopo di tutti i disegni miei : per te patirò quanto ti degnerai di farmi patire e dentro e fuori , e dagli uomini e da' demonj ; finchè , in te e per te consumata la vita mia ed abolite le mie malizie , io a te venga , in te m'immerga , e mi perda in eterno .

Al forte raggio di sì caldi pensieri mi s'accese il cuore in tal guisa che non capiva di gioja in me stesso . Stilavano gli occhi miei , per altro durissimi al piangere , dolcissime lagrime , ed io altro più dir non sapeva che : Dio mio ! Dio mio ! Conosceva , o per dir meglio , provava e gustava in me un sommo e soavissimo bene , senz' altro sapere o conoscer di lui , se non ch'era il mio Dio ; e disfacendomi in lui , sol dovevami di non saper che più fare per lui e come mai annichilarmi per suo servizio . Così unito a questo mio caro bene , avido di maggior ritiro rientrai nella cappella vicina , e stesomi su la predella dell' altare come se fossi morto , cominciai tutto a disarmi in lui non so come . Quivi senza più badar ad ore nè ad orologj posai chetissimo quanto
a Dio .

a Dio piacque. Quanto fosse io nol
so : solo so che mi parve quel tempo
brevissimo, e che mai in vita mia non
aveva io provato nè pur per sogno un
sol lampo di simil gioja ; gioja , da
cui non pure io sentiva riempirsi tut-
to il vuoto dell' anima , ma sentiva
ancor dilatarsi la capacità mia, e sem-
pre provava d' ogni mia capacità mag-
giore quel bene , giusta il detto profe-
tico : *Accedet homo ad cor altum , &
exaltabitur Deus .* Ps. 63. v. 7. Grazie a
voi , Amor eterno , che tanto desteste di
voi a chi era pur tanto indisposto ; che
al raggio d' una grazia sì bella sparir
da me feste e intanarsi ne' lor covili
le sozze feroci belve delle mie passio-
ni . *Ortus est sol , & congregati sunt ,
& in cubilibus suis collocabuntur .* Psal.
103. v. 22.



AVVEN-



AVVENTURE

D' UN GIOVANE CAVALIERE:

LIBRO QUARTO.

ANcor giaceva io in braccio alla divina bontà, che tanto mi regalava in quella cappella, quando a gran colpi picchiandosi alla porta, raschiugai in fretta come potei meglio le lagrime, e preso sembiante che non desse indizio degl' interni miei sensi, corsi ad aprire. Trovai esser quel che picchiava un fante del mio compagno venuto ad avvisarmi che pranzassimo pure quando più ci piacesse, perchè egli allontanatosi più di quel che voleva cacciando, non si sentiva nè di lasciar sì tosto la caccia nè di tornar al caldo del sole: avrebbe trovato da far collezione camperaccia dov'era, e si riserbava a cenar con noi più giocondo la sera. Era poco lungi il mezzo dì; e l'Abate, udita anch'egli tal ambasciata, scendeva tutto raccolto in Dio al-

Par. I.

F

la

la cappella per dirmi la messa. Licenziossi dunque il messo, rimandandolo con qualche rinfresco; ed io rientrato in me, dove sì caro trovava il mio Bene, servii quella messa, con tanto più di gioja quanto era solo.

Mi disse l'Abate che dir la voleva tutta per me ed a suo bell'agio: con ciò messosi all'altare, cominciò a dire con tal affetto quelle sante parole, che tutte m'erano acute saette; onde restai sempre affezionatissimo a quella messa, che fu la messa votiva della Santissima Trinità: ne' tempi poi delle secrete, massimamente dopo consecrato, parevami quel sant'uomo tutto immerso in quel Dio che maneggiava, ed a me che l' serviva non era scarsa la divina bontà di simili misericordie. Quali sensi avessi io allora, non saprei dirli; so bene che tutto m'innondavano il cuore, e sì m'imprimevano in esso la cognizion viva delle vanità mondane e la vista d'un bene infinitamente maggiore, che poco a paragon di ciò era quanto fin allora io avea letto. In somma accadeva a me quello appunto che accaderebbe a chi, dopo essere stato con lunghi discorsi da un valente oratore persuaso, che l' assenzio sia amaro e l'

zucchero dolce , venisse poi a gustar egli stesso dell' assenzio e del zucchero ; che molto più il moverebbe quella semplice pruova, che non tutti quanti i discorsi passati .

Oh Dio caro , se 'l mondo ti gustasse per un sol breve instante , se la verità fosse mostrata a tanti ciechi nell' esser suo , così semplice e bella qual ella è ; o come tosto caderebbero loro le squame dagli occhi ! Grazie a te , dolce Bontà , che festi a me misericordie sì grandi , massime in quella messa , il qual n'era sì indegno . Non lasciar , cara Bontà , che la mia cecità torni di nuovo a riprodur le squame native che più m' accechino : fa ch'io cammini in quel lume che sì vivo allor mi desti , e che sempre *Confitear tibi , quia fecisti mecum misericordiam tuam . Benedicte sit sancta Trinitas atque indivisa unitas , confitebimur ei , quia fecit nobiscum misericordiam suam . Amen .* Ex Miss. SS. Trinit.

I I.

Finì pur , dopo un lungo durar ma un breve godere , quella per me felicissima messa , in cui tanto vidi del mio Dio , e tanto conobbi restarmi a vedere ; ma non finì la dolce impres-

sione di spirito che m'innondava: anzi mentie l'Abate, tutto raccolto in quel bene che portava nel seno, si trattenne alquanto dopo messa a goderselo in pace, io pure stetti sempre mirando fisso nel divin lume al paragone d'un sì gran Dio la picciolezza e nullità di tutto il creato; e restava attento dentro di me, come mai uomini di ragione dotati agognar potessero e correr dietro a beni così da nulla, così difficili ad ottenersi, e ottenuti ancora sì brevi, sì fuggitivi. Parevami che facessero come farebbe un pesce notante nel mare, il qual, vista cadere dal cielo una sola stilla di rugiada verso le secche in cui tosto resterà ella assorbita, lasciasse il suo mare per aver un sol saggio di quella stilla. E in verità così fanno tutto di i miseri uomini. Sono in Dio come nel nativo lor mare per cui son fatti, e in luogo di volger a lui la lor mente per conoscerlo, i loro amori per assaggiarlo, elcon di lui e corron dietro ad una avara stilla di ben cadente, che va ad essere assorbito nell' arene di morte.

Così pensando io, sbrigossi l'Abate; e per aver già dato volta il mezzo di m'invitò a prender ristoro. Era appunto-

punto il mercoledì avanti l'Ascensione, in cui per divozione io m'era messo in cuore di far digiuno; e perchè il compagno dovea venir la sera alla cena, ci accordammo l'Abate ed io a digiunare il mattino: così dunque ce la passammo assai sobrij, sebben io dalla troppo condiscendente carità dell'Abate fui sforzato a far la mia collezione più larga, mercecchè temeva egli ch'io non patissi per troppa astinenza dopo tanto consumo di spiriti. Allegrissima fu la collezione, perchè il converso, che serviva all'Abate ed era un uomo di lepido umore, ce la fece gioconda; sicchè assai mi ristorai e col cibo e col riso, svegliato da' detti e fatti vivaci di quel vecchio faceto, che in un'infusa età mi pareva appunto qual si descrive Caronte:

Sed cruda Deo viridisque senectus.

Scorsì dopo il cibo una buona mezz'ora in far dire e ridire, sempre però fra i confini d'una modesta religiosità, quel vecchio festivo, licenziollo l'Abate anche contra voglia di lui, il qual avvistosi che mi piaceva tanto il suo modo, aveva voglia di più lungo commercio, sicchè in modo assai ridicolo borbottando fra' denti Dio sa che,

se n' andò, dicendo che l' avremmo poi anche cercato. Licenziato colui andammo alla cappella, e detto insieme parte dell' officio di nostra Signora, accortosi l' Abbate che per l' insolita applicazione della mattina io aveva il capo assai stanco, mi condusse alla cella e mi comandò che messimi in sito comodo pigliassi quel che mi venisse di sonno, protestandomi che 'l faceva per così dispormi a meglio operare.

Egli si ritirò, ed io preso sonno riposai qualche poco, con che tutto rinfancossimi il capo. Ed ecco l' Abate dopo tempo competente, saputo ch' io era svegliato, fu tosto da me e mi condusse alla sala del luogo, la cui porta posta a tramontana scendeva al giardino, e v' erano innanzi alcuni faggi grandissimi che le toglievano il riverbero del sole assai caldo. Presso questa porta ci assisimo entrambi al fresco, ed ei pian piano facendosi col discorso fu i fogli da me letti la scorsa mattina, cominciò a ricalcar le cose già lette.

I I I.

ERanvi in quella sala dipinti attorno gli antichi Abati e monaci che già santificarono quel luogo antichissimo; sotto poi, oltra le sedie e i tavolini, eranvi due bellissimi globi moderni di straordinaria grandezza, l'un della terra l'altro del cielo. Dunque, così portando il discorso, interrogato da me di quella serie d' Abati che quivi vedeansi, cominciò egli sopra loro a dirmi più cose. Quello, disse, che vedete con la celata a' piè, fu già un de' più prodi capitani di Carlo Magno, da cui quel gran Re professò di riconoscer la vinta Sassonia. Egli vivace d'ingegno, alto di statura, grazioso di volto, prode nell'armi, tirò a sé gli occhi ed i cuori di quella gran corte; ma amato poi più del dovere da una dama reale, felice lui che, prima di cadervi, s' accorse del laccio!

Conobbe a tempo il mondo per quel ch'egli era, e per non essere tardi o tosto lasciato da lui, che troppo volea accarezzarlo, volle egli lasciarlo, quando più gli rideva sul volto. Valicò l'alpi in abito sconosciuto e ritirossi alle colline che là vedete, finchè

venuto poi Carlo Magno in Italia e fatto Cesare, fondò in grazia del suo già capitano questa abazia e ne 'lvolle Abate. Quì ritirato pianse egli i falli suoi giovanili, finchè Dio in una veneranda e santamente lieta vecchiezza lo chiamò a se. Felice Carlo medesimo, se fatto quì suddito del suddito suo, avesse come padrone disposto a tempo del mondo che dominava, ancorchè il dominasse sì santamente! felici i di lui cortigiani e cortigiane, se in simili luoghi avessero messo in serbo il loro bel tempo per farselo eterno! Il godettero i miseri finchè poterono, anche con le rovine che di lor ricordan le storie; ed or che ne hanno, se non se o purgatorio od inferno in ricompensa?

Indi scorrendo veloce su quei logori ritratti, mostravami talun di loro della stirpe reale de' Berengarij, un altro amico caro del grand' Ottone, altri Vescovi e Cardinali, altri nati da case nobilissime e qua ritirati, massimamente nel tempo delle scisme Ghibelline, per condurre in pace i lor di. Mirava io le lor morte figure sul muro cogli occhi; mirava colla mente le lor ceneri ed ossa, che sotto quel luogo stesso giacevano nell' antico sepol-

polcro alla rinfusa; e a tal vista, sì viva ricalcavasi nell' anima mia la fugacità delle cose del mondo, che tutte tutte le avrei date per nulla.

Oh figlio, dicevami l' Abate, che occorre mendicar da' monaci miei predecessori sì santo concetto? mira la casa tua e da lei impara che cosa si è il mondo. Quelle camere, quelle sale che oggi tu godi, que' letti signorili in cui dormi tu, quelle tapezzerie di cui s'ammantano i muri di casa tua, gli anni addietro ad altri servirono ch'or più non sono; e ti ricordano che ti son date imprestito per pochi anni, per dover passar tosto ad altri padroni. E' vero, sei tu nato da stirpe chiarissima nella tua patria, numeri nelle memorie di casa tua famosi antenati: ma essi, che con tanti loro stenti ti raccolsero quel ch' ora godi, dove sono? di che godono? di che son contenti?

Lascio i più vecchi: fu tuo padre sì forte guerriero, servì volontario, da' posti più bassi portato dal suo valore a' maggiori comandi, fece pruove del suo brio nelle più famose battaglie: il vidi io tornar tante volte or ferito, ora spogliato, ora sciolto da prigionie nemiche, a cui per di-

fender bravamente la patria troppo ardito soggiacque. Dov'è oggidì? di che si rallegra? di tanto che fece, che patì per il mondo, chi lo ringrazia? chi nè pure se ne ricorda? Ah che il vidi morire e pianger morendo, quell'uomo che mai non pianse: pianger, dico, perchè per troppo pensare a' suoi carichi militari s'era scordato di Dio vivendo; perchè troppo pregiato avea ciò ch'allor vedeva essere un nulla.

E vostr'avo, che fu mio zio ed ebbe pensiero di me finchè Iddio mi tolse dal secolo, dov'è egli? Voi no 'l vedeste se non su i ritratti; ma il vide la vostra città seder sul trono del pubblico governo, posto in gran parte al timon dello Stato. Egli fu che rialzò con le sue fatiche le ricchezze scadute di vostra casa, egli riverito dalle prime teste d'Italia, egli corteggiato da mille clienti bisognosi del favor di lui. La sua casa a tempo mio sembrava una corte. Oh Dio, dov'è ita la gloria di vostr'avo? Gli averi i godete voi, rimasto solo germoglio di sì gran stirpe; il corpo è già marcito nella gran tomba ch'ei fabbricossi per se e per li suoi posterì in quel tempio sì nobile; l'anima vive, Dio sa dove, contenta (se pur
ve

ve ne ha) sol di quel poco ch'indriz-
zò a Dio quando visse quaggiù : tut-
to il resto è sfuggito.

Che dirò della moglie di lui vostra
nonna, sì ricca di dote, sì dotata di
parentele, sì rara di maniere e qual
dea di volto? Oh com' era ella bra-
mata nelle conversazioni, corteggiata
ne' passeggi, idolatrata nelle feste! e
pur la vedeste voi ancora, perduto
prima il bello primiero, squallida e
grinza, poscia inchiodata dalla gotta
in un letto, carica di dolori e d'an-
ni, finire la vita sua già sì colta.
Questo è il mondo. Così di lor s'è
fatto; così presto farassi di voi. Sca-
derà quel vigore di gioventù ch'oggi
tanto vi brilla; e questa tomba che
chiude i vostri, vi chiama, v'aspet-
ta. Ah figlio, fate oggidì ciò ch'al-
lora vorrete aver fatto: conoscete e
stimare il mondo per quel ch'allora
lo stimerete: non permettete che tra-
tante grazie che Iddio vi fa, la verità
foggiaccia all'inganno.

I V.

QUì forte intenerito il sant' uomo
levossi in piè e stretto abbrac-
ciandomi, Ah figlio, torno a
dirvi, io son vecchio e presto men-

vo : non ho al mondo chi più ami di voi, perchè mi siete il più stretto di sangue, il più intimo per carità. Ah che la comune pazzia non m'ingombri questo caro mio figlio ! Me ne vengo a voi, o mio Dio ; già sento da lungi la vostra voce che mi chiama al mio fine : questa sola grazia prima di partire, o mio Dio, vi chiedo. Non lasciate che la vanità si divorì questo unico mio. Ah Dio, egli è troppo amabile al mondo, troppo opportuno alle sue fallacie ; custoditelo, mio Dio, e fate che viva a voi, e ch'io un altro giorno il vegga di nuovo in voi e mi rallegri, e'l mio gaudio non mi sia tolto in eterno.

Si disse e baciommi in fronte, cosa affatto insolita a quell' uomo gravissimo ; ma quasi presago del vicin suo passaggio all'altra vita, che fu da lì a soli quindici dì per accidente improvviso, parve che desse maggior licenza alla sua carità, acciocchè più fissi mi restassero sempre i suoi detti ; e certo io, a quel disusato modo di parlar e di fare di quel sant' uomo, oltre modo compunto, tutta gli diedi in mano con grand' affetto l'anima mia, risoluto di romperla col mondo a qualunque mio costo in quel modo ch'ei
mi

mi dicesse. Egli dunque, vistomi qual molle cera nelle sue mani, volle ch'io mi ritirassi un par d'ore a prepararmi per la confession generale con cui rimediassi affatto al passato; fatto ciò, vi sarebbe poi stato tempo d'ordinar l'avvenire.

E così appunto feci io: e per esser la cappella assai fresca, là mi ritirai e chiusimi dentro per prepararmi a quel gran fatto, con cui potessi chiudere fuor di me tutto quanto il passato. E in realtà assai meno ebbi a fare di quel ch'io pensava; perchè della mia età buona parte speso aveva alle scuole de' Padri Gesuiti, dove allevato con la divozione di nostra Signora e co' continui ricordi di cose eterne datimi da' miei maestri, era vissuto fino a' gli anni sedeci con grande innocenza, libero da cose gravi.

Indi ammaliziatomi alquanto, parte per colpa di certi libri vani trovati in casa, e parte per ribalderia di alcuni servi che no'l parevano, passai altri due anni con molte amarezze, con molti scrupoli, ma non ancor abbandonato del tutto al mio male: restavammi solo la disamina degli ultimi anni, quattro o cinque che fossero, in cui, mal grado a mille rimorfi che mi
man-

mangiavano, mi lasciai portare dal sen-
so e feci una misera vita, oggi sù, di-
mani giù, sempre tristo o per il mal
fatto, o per quel che mi vedeva im-
minente. In altre materie poi poco eb-
bi da esaminare, perchè (toltone una
che allora, per molta diligenza ch'io
usassi su questo esame, non mi sov-
venne, forse perchè il mio mancarvi
era stato per irriflessione, benchè pur
troppo colpevole;) nell' altre, poche
occasioni vi aveva avute e men tenta-
zioni; se non se forse nel giuoco, a
cui troppo davami in preda, nè lascia-
va d'usarvi ancor delle frodi, perchè
m'accorgeva così farsi anche da quelli
con chi io giuocava.

V.

Aggiustata a bell' agio la lista de'
miei peccati e la serie tutta del-
la mia vita, sicchè non sapeva più a
che pensar nè che fare, mi prostrai
avanti al mio Dio per chiedergli pietà
di tanti miei falli, tanto più abbomi-
nevoli in me quanto più maliziosi e
commessi da me circondato da tante
misericordie per ogni parte. Allevato,
per così dir, sotto il manto di MA-
RIA, sotto cui mi rimetteva ogni di
la

la buona mia madre; illuminato dalle belle verità che sì chiare sentiva ogni dì da' miei padri e maestri; stimolato da' buoni esempj de' miei compagni tutti ben allevati nella pietà (che con simili solo m'era stato permesso il trattare) accarezzato da Dio con sentimenti di divozione sì teneri, sì frequenti; corroborato con sacramenti sì replicati; assistito con mille misericordie: pure indegno animale appena sentii gli aliti velenosi della concupiscenza che cominciai a correrle dietro; e prima ancora di ben saper cosa fosse, agognava all'appagamento di lei, come fosse la mia felicità; e a tutto mio potere cercava il fuoco ove ardere per mia rovina.

Lo trovai misero, perchè troppo il cercai; e mi vi gettai dentro con tanto furore, come se trovato avessi il vero mio centro; e chiusi gli orecchi al caro sibilo del mio pastor che mi richiama, m'abbandonai pecora fuggitiva alle carezze de' lupi infernali, ordinate solo a divorarmi poi a man salva. Oh Dio, così ha trattato con te questa bestia: *qui nutriebatur in croceis, amplexatus est stercora. Incrassatus est dilectus & recalcitravit; dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salu-*
tari

tari suo. Thren. 4. v. 5. & Deuter. 32. v. 15.

M'avvidi ben io del mio male poichè vi fui caduto; m'avvidi del danno poich'ebbi perduta la cara mia gioia, e sì me n'accorai che n'ebbi a venir meno di puro dolore; ma svanì tosto il dolore al sopravvenir delle lusinghe sensuali: la concupiscenza impadronita dell'anima tornò presto ad entrar per li passi a se noti. Così vissi due anni lacerato di dentro, oggi vostro, diman ribelle, finchè prevalse poi affatto il nemico diletto, e fatto signor di me, divenne il primo mobile che girava tutti i moti dell'anima mia. Oh Dio, con quali viltà siete voi venuto a confronto presso di me, e l'avete in fine perduta?

V I.

VEdeva la buona madre mia i miei gravi malori, e nè pur sapeva persuadersi che fossero; ma sforzata a crederli dal mio troppo dissoluto operare, che non disse, che non fè per tirar la briglia allo sboccato poledro? Quanto mi parlò ella, da quanti mi fè parlare perchè mettessero freno a questo sfrenato? M'inteneriva io bensì talora, talora mi sbigottiva alquanto a quei

a quei detti ; ma le mie erano tenerezze da cocodrillo che piange sopra l'ucciso, e poi dopo piantolo si dà a divorarlo. A tutti i detti ed esterni de gli uomini ed interni di voi, Dio mio, sebben parve ch'io mi movessi, in realtà però me ne stetti ostinato ; e se pur talora vi fu qualche afflato di vera penitenza, fu sì effimero che non durò mai più di tre o quattro dì, perchè tornando tosto la mia malizia ad allettarmi, io ancora tosto tornava alle mie immondezze.

Disperata di me la madre che, per esser donna dabbene e di pietà, piuttosto m'avrebbe voluto veder morto che così tristo, chiamommi a se e proposemi nozze assai riguardevoli, sperando così di ritirarmi dal mio mal vivere, ed in realtà ottenne anco in parte l'intento. Molto mi ritirai da' miei brutti sentieri ; volsi a vie legittime, ma con modi poco dritti, i miei amori fin' allor male spesi ; si venne sino a celebrar gli sponsali, con patto però, che per esser assai tenera ancora la sposa, stesse in casa del padre suo qualche tempo lungi da me, al qual era soltanto permesso vederla qualche volta e parlarle. Ma, o Dio, il mio cuore non era vostro ; e sebben più non
dava

dava io esternamente negli eccessi di prima, era ciò solo per umani rispetti: per altro dentro al cuor mio i sfasceggiamenti amorosi e le illecite dilettazioni eran quasi continue; e s'io non sentiva il lor malore, la cagion era, perchè m'erano divenute naturali come il respiro. Ora le conosco, ora le detesto, mio Dio, ch'al lume vostro vedo quanto fosse brutto il mio modo di vivere da me allor non veduto, perchè un poco meno animalesco di prima.

Questa è la mia vita finchè venni alla sopraddetta commedia, passata tutta fuor di voi, mio ultimo fine, tutta svanita qual cera molle a calori maligni, tutta inviata a peggio se 'l vostro braccio l'avesse lasciata andare. Ah mio Dio, pietà di me, che ben vedo il gran mal c'ho fatto. Ah Dio, misericordia mia, che nel furor degli ardori miei più sfrenati m'arrestasti sul corso; piangerò a' piedi tuoi tanta mia iniquità, tanta grazia tua. Viverrò schiavo eterno della tua bontà che tanto mi toccò pochi giorni sono, ch'oggi tanto m'illumina. Eccomi tutto arreso alle tue attrattive; tutto dolente delle passate mie infedeltà; tutto bramoso d'esser da qui innanzi, in
quel

quel miglior modo ch'io'l possa mai,
tuo servo fedele . Mostrami il gusto
tuo, ch'io son pronto a romper tutto
per in tutto seguirlo, ed almen concio
soddisfar in parte a' tanti demeriti miei,
al tanto merito tuo .

V I I.

SJ' diceva io poverello a piè del mio
Dio, stimolato anche assai dal ve-
der una Maddalena ch'era quivi di-
pinta ; onde messomi con esso lei ad
emulare *charismata meliora* . I. Cor. 12.
v. 30. implorava l'intercessione di lei,
che dall'amor di GESU' era già sta-
ta tolta da miserie simili alle mie . Sì,
diceva, veglio tutto esser vostro, mio
Dio , voglio piangere e consumarmi
in vostro servizio . Quando scorse le
due ore fu l'Abate da me, e trovato-
mi pronto, sentì con ogni schiettezza
la funesta serie de' miei grandi pecca-
ti : ed eccitomi a sempre più dete-
starli, e fattomi cuore ad implorar la
divina bontà e ad intraprendere una
vita in tutto novella, m'assolse e la-
sciommi, raccomandandomi soprattut-
to con gran premura l'eleggermi un
uom di senno per confessore stabile, e
l'trattar con esso sinceramente tutto
ciò che di poi m'occorresse : e perchè
pre-

presto doveva io tornare al mio paese, m'additò un divotissimo vecchio, uomo egualmente santo che dotto, amico suo, dicendomi che quello sarebbe tutto al proposito mio, e che sotto il di lui indirizzo Iddio m'avrebbe condotto per buona strada e mostrata la scienza de' Santi. Così, dico, assoluto e indirizzato avendomi, ritirossi, lasciando ch'io sfogassi un mare d'affetti santi ch'allor m'innondava.

E oh Dio, come molle a te, come pronto a ricevere ogni tua forma era allora il cuor mio! Quasi mi vedessi vestito da te, Padre mio, d'una nuova e candida stola, dopo tirato fuori da una fossa mortale, in cui già tanti anni era stato litigando col fango, quando mi vidi lasciato solo corsi a' piè dell'altare innanzi a te ed uscii in un vasto respiro; indi ferito da compunzione insieme e da singolar allegrezza e gratitudine di vedermi prosciolto, non sapeva che dire; ma posto in mezzo di que' due soavissimi affetti, mirando te dentro di me stesso, con un sentimento d'umiltà e d'amore grandissimo piangeva sì dritto, che non mai mi corsero per l'addietro sì volontarie e sì larghe le lagrime.

Tu ben intendevi il loro linguaggio,

gio, o Spirito vitale che le svegliavi io non so dir altro, se non, che senza dire, con quel mio piangere e detestava le colpe mie; e mi doleva di te, mio bene, offeso cotanto; e t' amava come la pupilla dell' anima mia; e ti ringraziava di sì vaste misericordie; e tutto mi consecrava a te; e tutto gioiva per vedermi, smarrita pecorella, tornata al tuo seno; e temeva di non tornarti a lasciare per colpa mia; e proponeva di voler più tosto mille morti che mai più divenuti infedele; e faceva in somma senza distinguerli ogni sorte d'atti che far potessi; e sopra tutto mi sacrificava al tuo gusto in perfetto olocausto.

Parve che con quel pianto m' uscisse affatto ogni affetto terreno dal cuore, e s' evacuasse dinanzi a te, Signor mio, il fondo più intimo dell' anima mia; sicchè, al pensar ch' io doveva tornar a casa mia, riveder i miei e rimettermi sul cammino di prima, m' inorridiva; perchè parevami troppo duro l' espor di nuovo il cuor mio, già sì dolcemente in te e da te tranquillato, alle agitazioni dell' esterne tempeste. Perciò godendo di quell' intimo senso che il mio Dio m' infondeva sì largo, già lasciava di buon cuore e
ma-

madre e sposa e roba e casa e quanto era nel mondo; sol bramando d'incontrar in ciò fare il gusto di Dio: laonde, per non mettermi a scene fuor di proposito, pregava Dio che inspirasse all' Abate ciò ch' ei volea ch' io facessi; pronto a far tutto, e quello più volentieri che più fuori mi portasse del mondo.

Così stato buona pezza, parte per cominciare la penitenza impostami, parte acciocchè tutti i Santi in sì gran fatto m'ottenessero vero lume per colpir nel gusto divino, recitai le Litanie de' Santi; e appena finitele, l' Abate vedendo ch' io non usciva, timoroso che la testa non mi reggesse ad applicazioni sì lunghe e calcate, tornò da me, e mal grado mio ch' avrei voluto star solo, mi condusse a passeggiar nel giardino domestico, acciocchè fra l' aure, che soavi spiravano su la sera vicina, temprassi alquanto gli ardori più del cuore che del giorno passato.

V I I I.

POchi passi dati avevamo per la vigna domestica assai grande, discorrendo con allegrezza di cose buone ma distrattive; quando con grande strepito di voci e di spari giunse con poca
cac-

caccia e molta fame il mio stracco compagno. Ed eh quanto il compatii al vederlo sì distratto in cose da nulla, io ch' al lume divino che m' occupava, mirava tant' oltre ! pure dissimulando quel ch' era dentro di me allora, e mostrandomi qual mi voleva la congiuntura, fui tosto incontro a lui a fargli plausi e mille carezze ; ma per quanto mi sforzassi non potei fare che a di lui sguardi sagaci non trapelasse qualche barlume degl' interni miei sensi . Molto si disse su la sua caccia , molto sul paese visto e goduto , finchè dopo breve riposo passammo alla cena , sovra cui tornato il vecchjo converso con l' umore suo solito , non so se più si mangiasse o si ridesse . Io però , per quanto il volessi , non poteva uscire di me , nè sapeva ciocchè mi mangiassi : onde poco , e quel poco sol per libbidir all' Abate che invigilava sopra di me , quella sera gustai , aspettando con tanto desiderio il fine di quel fracasso , con quanto l' altre volte n' aspettava i principj .

Dalla cena al riposo poco v' andò ; nel qual tempo , preso tutti commiato , un dall' altro , il mio compagno ch' assai m' amava ritirommi in disparte e richiesemi che travaglio avessi nel cuore ,

re, perchè ben vedeva egli non passar-
mi quel gioir finto fin dentro le lab-
bra : io con viso sereno feci bocca da
ridere e dissi gli, ch' io non era mai
stato più felice d' allora ; la cagion poi
perchè non gustassi tanto delle ciarle
sentite, glie l'avrei forse detta dimane.
Con ciò abbracciatolo più caramente
del solito, acciocchè non mi stimasse
turbato con lui, ognuno si ritirò, ed
io contra mia voglia fui sforzato dall'
Abate ad andarmene a letto e dormi-
re almen finchè 'l sole entrasse per le
fissure a darmi licenza di sorgere ; e
ben tosto v'entrava egli nel nascer suo,
essendo la mia cella rivolta a Levante
greco : nè in fatti meno vi volle per
dar ristoro al mio capo assai languido.
Ma ah! qual riposo?

Oh Dio dell' anima mia , con che
quiete mi diedi io quella sera in brac-
cio al sonno ! Parvemi di posare con
S. Giovanni proprio in seno a GESU'
la testa svanita, e che fra GESU' e
me non vi fosse più cosa di mezzo .
Ma il mio GESU' , il qual non vo-
leva ch' io mi pensassi d'esser un altro,
permise che in quella notte stessa si
fanta provassi che da me stesso io era
ancora quel miserabil di prima ; e se
non usciva nè miei usati sconcerti, era
sol

sol mercè della mano che mi teneva:
O Dio che stravolti e scellerati sogni
non si formarono nello fianco mio ca-
po? e quantunque mi parebbe pur su
le prime di far qualche resistenza così
dormendo agli afflatti tartarei, parve-
mi però anco di poi, all' insister del-
la sognata tentazione, di soccombere
a poco a poco vilmente, e cader in fi-
ne di tutto punto ne' soliti miei dis-
ordini! Or non potrei dir con che so-
prassalto d'affanno, in quel momento
medesimo ch'io mi tenea già precipi-
tato, mi risvegliai: respirai sol tanto,
quando conobbi non essere stata che
un puro sogno la mia caduta: n'ebbi
però tal pena di cuore, che non potei
più tenermi a letto; ed interpretando
la volontà dell' Abate forse afflittissi-
mo, e dato di piglio a una disciplina
di ferro tolta da me dalla cella passa-
ta e portatami dietro, mi posi a reci-
tare il Miserere, raddoppiando ad ogni
verso colpi pesanti su la trista mia car-
ne. Con ciò sedato alquanto il dolore
di quella sognata caduta, mi rimisi a
letto dopo qualche tempo d'affanno, e
dormii poi fin al mattino un placido
sonno, ma non senza molta amarezza
di cuore.

I X.

SOddisfatta la natura, non vedea l'ora di portarmi tosto sotto all' Abate per narrargli il successo notturno e insieme riconciliarmi delle reliquie della confession generale precorsa. Senti il fant' uomo l' affanno mio ed assai mi consolò, aggiungendo che questo era nulla al paragone de' contrasti che io doveva patir fuor di sonno; indi rimandommi acciocchè facessi un 'po' d' orazione fin a tanto che 'l compagno forgesse, e fattala disse mi ch' io scrivessi il sentimento avutoci ed a lui il mostrassi.

Mi ritirai dunque così solo alla cara cappella, e quivi addolorato sì per li tanti miei peccati passati, che troppo grand' argine mi poteano ancor fare alle divine misericordie; sì per la sciagura occorsami quella notte, che mostrato m' avea non esser me divenuto, qual pur credevami, d' altra pasta da quel di prima; sì per l' orribil timore di non durare in un viver sì santo come aveva in idea; tutto struggevami innanzi al mio Dio, chiedendogli non so se più o pietà o scoccorso; e per quanto volessi pur seguir a leggere lo scritto datomi il giorno avanti dall'

dall'Abate, mai nol potei, mercecchè quel dolor pungente tutta tenea occupata l'anima mia.

In simil affetto, poco dicendo e molto sospirando, passai l'ora concessami, rimirando GESU' che saliva al cielo con isguardi pietosi, e lagnandomi d'essere io lasciato quaggiù; finchè finito il tempo prescrittomi, per ubbidire all' Abate presi la penna e scrissi in sì fatti accenti il mio senso d'allora, proporzionato al gran dì dell'Ascensione che correva; costume che poi ho praticato più volte anche dopo per il gran frutto ch' io ne provava e nello stendere simili scritture e nel leggerle poscia.

O GESU' mio glorioso, io ti benedico bensì, t'adoro, ti glorifico per la tua suprema grandezza; ma fra tanti tuoi gaudj la mia miseria non lascia che pieno sia il gaudio mio. Tu te ne vai al cielo, o Amor mio, ed io poverello me ne resto quaggiù a litigar col mio fango. La carne tua gloriosa segue oggi il tuo spirito in su; ed il mio spirito afflitto è pur troppo da questa sordida carne tirato in giù. Mira, o buon GESU', ch' a te non ho orror di mostrare gli orrori miei, perchè tu non hai orrore di medicar-

gli ancor col tuo sangue. Mira, caro Salvator mio, che forte di germi son oggi germogliati in questa tua terra. Mira come ho cominciato a solennizzar questo giorno consacrato alle tue grandezze. O caro mio Sole, tu te ne sei andato al tuo cielo, ed ecco che in me *facta est nox*, & in illa *pertransibunt omnes bestia silva*. Psal. 103. v. 20.

Ma non perciò voglio io partir da te, caro mio Bene. Anche dal cupo fondo ove giaccio sepolto, voglio sempre lodarti. Sia io misero quanto esser posso, la mia nerezza non può offuscare i tuoi bei candori. A te gloria sia ed onor, mio GESU', a me confusione ed obbrobrio; finchè la tua gloria cresca a coprire l'obbrobrio mio, ed io nè gioisca più nè mi glori di cosa alcuna mia, ma assorbito tutto da te e dalla gloria tua, in quella sola sia io ancora glorioso, in quella purità puro, in quella bontà buono, in quella vita vivo ne' secoli eterni. Ah GESU' mio, ben prevedo io quali guerre siano per farmi la mia carne nemica e 'l mondo maligno, maneggiati da spiriti pessimi; e ciò tanto più, quanto più hanno di me trionfato sin ora. Ma non lasciar però tu, caro mio

mio Bene, che 'l seme seminato in me questi dì, resti oppresso da i lor malori, che 'l tuo lume ceda mai alla lor tenebria. A te m' appoggio, GESU' mio, che sebben partito da noi ci stai sempre vicino; corroborà questo fango, acciocchè non s'imputridisca; questa cera, acciocchè non si sciolga a calori maligni.

E tu, MARIA, speranza mia, che anche dopo partito GESU' resti qui con noi per rifugio de' poverelli più pericolanti nella loro miseria; ricevimi, Signora cara, sotto il tuo manto: a te ricorro, a te m' appoggio, a te m' abbandono. *Mater divina gratia*, deh non lasciar che pera in me la grazia del Figlio tuo che in me hai partorito. *Mater purissima*, deh non lasciar che gl' influssi impuri della mia carne m' imbrattino. *Causa nostræ lætitiæ*, deh non lasciar che si spenga in me quella scintilla di vera gioja che jeri vi nacque. *Salus infirmorum*, deh non lasciar che questo tuo povero infermo maligni. *Refugium peccatorum*, deh non lasciar che questo misero peccatore si perda.

V.

COsi scriveva io pien d'affetto anche maggior nello scrivere, di quel che provato avea nell'orare, e con una dolce brama di scrivere assai più, giacchè tanto m'ungeva il cuore quel mettere i sentimenti miei in carta; quando svegliato il mio compagno, con la sola veste da camera indosso venne da me per risolvere ciò che far si dovesse in quel giorno. Era egli tutto invogliato della caccia, massimamente che parevagli d'avere scoperto un luogo da farla assai buona; e perchè disegnava di ritornar la dimane alla città a rivedere i compatrioti qui vi rimasi alle feste di corte, avrebbe voluto sentir messa e andarsene a caccia. Mostrai io di restare attonito a sì fatti disegni, e con la confidenza ch'io avea con lui, O mio caro, disfigli, e parvi che il giorno solennissimo dell'Ascensione di Cristo al cielo, in cui Iddio la prima volta aprì a' nostri corpi la porta del cielo, sia giorno da spender così? che n'avete oggi della caccia di jeri? Non darei io il mio giorno di jeri per tutte le caccie del mondo.

Restò il meschino a quel mio dir
fe-

serio ; e lasciato tosto il pensiero di caccia, cominciò con mille preghiere a farmi istanza che gli dicessi quel ch'io jeri avea fatto : ed io visto il tempo opportuno , mercecch' egli dopo dormito assai bene era tutto lieto e con l'anima aperta , fattolo seder sul letto , comminciai così a divisargli .

Mio caro , io vi amo con tal affetto e tal confidenza ho in voi , che non posso tenervi chiusi nè pure i più cupi nascondigli del cuore . Io jeri , a dirvela in una parola , ho scoperto un mondo nuovo , mondo assai diverso , ma migliore anco assai del veduto e goduto finora . Qui feci mostra di non voler dir più ; ed egli invogliato di più sentire , mi premeva forte acciòchè dicessi . Risposigli , che 'l vedeva poco capace di sì gran dottrina , mercecchè toltosi dal letto , Dio fa se si era nè pur segnato ; anzi a guisa de' bruti animali , tosto svegliato , senza pensar nè a Dio nè a' Santi nè all'anima in sì gran giorno , era solo stato sollecito di procacciarsi quel di qualche spasso : (il diceva io così alla buona per modo di burla , ma in fatti diceva il vero) . E' vero , disse anch'egli con faccia pietosa , ma non perciò lasciate di dirmi il bene ; perchè quel

che fate voi, ancor io vo' farlo: e qui tanto mi pregò, ch' io perduto il timore che dovesse mettere in burla i miei detti, cominciando dalla nostra venuta a quella corte, gli narrai tutte l'interne vicende avvenutemi, e i consigli di ritirarmi datimi dall'Abate, e massimamente quello di non escluder lui, quand' io non voleva che venisse meco a quel ritiro, timoroso ch'avesse dovuto essermi di disturbo.

Egli forte compunto al sentir tante cose di me, che non mai si farebbe creduto, cominciò a dolcemente lagnarsi meco perchè prima non l'avevi io fatto partecipe del bene che trovava; voler anche lui da lì innanzi pensar più sodo all' anima sua; e sol inerescergli d'esser giunto sì tardi a tai sentimenti. No, dissegli io, non vi date pena: è solo scorso un dì che fiam qui, e siete ancor a tempo di rifare il danno di jeri.

Oh se sapeste che pace ha il cuor mio da che mi son risoluto di voler fuggire i sensi e seguir la ragione! Oh che cara corrispondenza trova con Dio già suo amico un' anima che si cava la spina de' peccati, e daddovero in ispirito e verità a lui sol, s'indirizza! Io vi dico che mi sento un tal giubilo

lo che non capisco in me d'allegrezza. Quando ebbi finita la mia cordial confessione, mi parve che si togliesse dall'anima mia un gran fasso che l'avesse in prima tenuta oppressa gran tempo e curvissima sino a terra; e sentivami così leggiero, agile e lieto, che non posso a bastanza esprimerlo con parole. Mi parvero subito tutte le cose messe sotto di me ed io superiore a tutto il creato; sicchè nulla più può darmi vera pena, fuorchè il timore di ricader nelle passate miserie. Oh Dio, oh Dio, ben vi dis' io c'ho scoperto un mondo nuovo, in cui il cielo sempre è sereno, il mare sempre pacifico, la terra sempre verde, il giorno senza notte, il cuor nel suo centro. Oh per quali viltà, per qual nostra codardia stiamo privi d'un viver sì dolce!

X I.

Diceva io con grand'affetto e volea dir più, se non che preso da un impeto di spirito alle mie parole il compagno, Non voglio, disse, tardar un momento a darmi a Dio io ancora. Avremo poi tempo di discorrer più a lungo; io vado a vestirmi presto; voi per carità andate dall'Abate

te e fatemi strada. Sì detto fuggimmi via ratto come un fulmine, ed io ito dall'Abate gli fei sentir tutto. Giubilò il fant' uomo a tal nuova, qual però ei già la stava aspettando; indi instruttomi che non facessi troppo del maestro di spirito, io novizio d'un dì, concluse che bisognava che l'ajutassi alquanto con le parole, molto con gli esempj, moltissimo con le orazioni. Egli ancora fatto avrebbe lo stesso, cominciando allora, che dovea prepararsi alla messa ed io alla comunione. Provai poi in realtà che santissimi furono i suoi ricordi, mercecch' era tanto il mio zelo sul tocco compagno che sotto color di bene, essendogli troppo al fianco, gli sarei divenuto nojoso, s' ei non m'avesse imposto ch' io m'astenessi dal troppo parlargli.

Intanto melfosi il compagno in arnese da uscire in pubblico, fu dall'Abate, ed in pochi accenti esponendogli il suo cuore, si raccomandò alle sue orazioni. Sì figlio, risposegli il servo di Dio, io offerirò per voi due questa messa: ma voi altresì pregate, acciocchè il Padre de' lumi lasci cader sopra voi un vivo raggio di lume vero. Con ciò entrati in cappella, io servii la messa ed il compagno la sentì più raccolto-

colto del solito; ma sopra il tutto rara fu la compunzion ch'ei mostrò quand' io mi comunicai ed egli no, che non era disposto: io poi in quella comunione tutto mi consecrai a GESU' ch'era meco, e l'pregai che pigliasse un vero possesso di me, nè giammai permettesse che si scolorissero in me le vive cognizioni avute già della vanità e del niente del mondo.

E quì appoggiato sul mio diletto, parevami di veder nuovamente in fuga tutti i secoli scorsi, con le lor pompe, gusti, glorie ed applausi sfumati; e l' tempo d'oggidì, che qual incenso ancor ardente andava sfumando e facendosi nulla; con tal timore di non lasciarmi ingombrar da quel fumo che gridava dal fondo del cuor mio al mio GESU', ch'io credeva presente.

Ah GESU', vero mio bene, non mi lasciar allettar da un bene sì falso: GESU', mio eterno riposo, non mi lasciar riposar in sì fuggitiva e caduca menzogna! Ah ch'io me ne vado di momento in momento: ah che 'l mondo di punto in punto son io in procinto di perderlo, e non v'è altri se non tu solo che mi possa restare! Ah GESU' caro, mira con la tua pietà questo povero mio compagno che

tanto v'è immerso, che tanto resta da' mondani nuvoli ingombro. *Inclina caelos tuos & descende* sopra lui e sopra me con la cara tua grazia; *tange montes & fumigabunt*; toccaci i cuori, pur troppo duri finora quai dirupati monti, e sciorransi in profumi di santi affetti e di fervorose orazioni; *fulgura coruscationem* su i densi nuvoli della cecità che c'ingombra, *& dissipabis eos*; *emitte sagittas tuas & conturbabis eos*. Psal. 143. v. 5. 6.

In tali affetti terminata la messa e l'ringraziamento, dissimulò col compagno l'Abate, e condottici in sala, in cui non era ancora stato il compagno, invitocci a sedere. Vide il compagno que' bellissimi globi che quivi erano, e come oltre modo curioso ch'egli era, corre tosto lor sopra e cominciò a girarli e mirarli, massime quel della terra, poichè la sua curiosità l'avea alquanto infarinato di materie geografiche. Seguimmolo l'Abate ed io, e l'Abate presa a tempo la congiuntura; Mirate, disse, figliuoli cari in piccolo spazio raccolta la seconda dimensione del mondo, cioè la larghezza, e così dicendo forrìse. Io allora vedendo ch'alludeva allo scritto di ieri, ne ragguagliai così in epilogo il mio compa-

pa-

pagno, che stava attonito in sentir da me tali cose con tanta eloquenza; indi, lasciando che l'Abate ci spiegasse la detta larghezza, tacqui e sol girai il globo in modo che l'Europa, l'Asia e l'Africa restò sotto gli occhi.

X I I.

ECcovi, cominciò allora l'Abbate, eccovi quel mondo tanto sospirato, combattuto tanto da' miseri uomini. Oh chi può dire le macchine, i disegni, i castelli in aria che si contengono or ora nelle vane teste de' suoi abitatori per ogni parte! Miriamolo noi di qua, e se non vediamo che son vani, che son un nulla, siam più che ciechi.

Quante genti bollono in questo tempo su questa superficie? Quante son le teste, altrettanti sono i disegni; ognun pregia il suo; e vi s'affacenda e vi stenta, vi s'aggira e si logora; ma se i disegni non s'alzano sovra il mondo, Dio tutti gli sventa, tutti gli sperde: *Meditati sunt inania: Qui habitat in calis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos.* Psal. 2. v. 1. & 4.

Questa che mirate stendersi fra quel grand'Oceano a sinistra e questi due piccioli stretti di mare alla destra, è
l'Eu-

l'Europa ; in lei contansi più di cento milioni d'uomini divisi in dieci potentissimi imperj. In ognuno quante corti e cortigiani , quanti principi e principesse , quanti maneggi , quante politiche ? Che vi par di loro ? Vi par mo ch'abbiano beni in se degni che in lor s'impieghino tante anime belle , eterne per natura e capaci di Dio per grazia ?

Questo poco di cifra che vedete fu lo stretto più basso di mare , ch'è il termine dell' Europa , egli è la gran Costantinopoli . Oh che moltitudine si chiude là dentro ! Poveri ingannati , come stentano per acquistar la grazia del lor gran Signore , del lor gran Visire ! Mirate col pensier quelle strade , quelle piazze piene di turbe tutte affaccendate , tutte sollecite : e non vi par di vedere un formicajo dove ogni formica è tutta immersa nelle sue faccende ? Oh poverelli in che vi perdetes ! correte su e giù per quelle grandi strade , e quando men vel pensate trovate il sepolcro , ultimo termine de' vani vostri disegni e primo principio d'un tardo conoscimento di quella vanità , che non volete ora conoscere a tempo .

Entrate or con la mente in quel ser-

ra-

raglio tutto gale , tutto fiori , tutto lusso e delizie : quanti là dentro passano i loro dì tutti pieni sempre di cure da nulla ; l'uno crepa d'invidia, l'altro arde di rabbia ; l'uno avvampa di folli amori , l'altro gela di rabbiose gelosie ; l'uno spera , l'altro teme ; tutti si rodono quei pochi dì , che loro son dati per tutt' altri pensieri . E non vedete , figliuoli miei , che quelle cose che coloro or tanto pregiano , per cui si struggono , son cose da nulla ? Il vedete perchè son lontane da noi . Mettete dunque le vostre ancora in lontananza dal cuore , e presto conoscerete non aver esse quella sfera , che posta da vicino vi par sì grande : *Vidi impium superexaltatum sicut cedros Libani* , ecco la vista da vicino ; *Et transivi Et ecce non erat* . Psal. 36. v. 35. 36. ecco la vista da lontano .

Quel che dico degli abitatori di quella gran città , dicvi di tutto quel vasto impero : egli si stende da questo stretto sino a quest' altro mare ch' è l'Adriatico , da Levante a Ponente ; egli s'alza scorrendo per tutte quest' isole di cui vedete tempestato questo mare , sin di là dal Danubio , dal Tifisco , dal Savo , da Ostro a Tramontana

tana (parlo sol di quel ch'è in Europa). Chiude in se gli antichi regni di Tracia, di Grecia, di Macedonia, di Rascia, di Bossina, de' Bulgari, Ungheri, Cumani, Albanesi, Servi e Schiavoni. Quivi popoli e città senza numero, tutte piene del loro mondo, del lor interesse. Oh Dio! tutti perduti dietro alla falsa apparenza del lor mondo presente, passano in far nulla, con mille crepacuori, quei pochi di che son loro dati per guadagnarsi la vita eterna: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Psalm. 13. v. 3. La vanità per colpa loro è sì prevaluta, che infuriano contra chi volesse loro mostrarla, e trionfano solamente del mal che fanno: *Latantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Prov. 2. v. 14. Il mio Dio è lasciato in un cantone, senza che vi sia chi lo serva, chi l'ami: la di lui eredità data è a sacco dal mondo maligno: *Hereditas nostra versa est ad alienos, domus nostræ ad extraneos.* Thren. 5. v. 2.

X I I I.

SU questo dire uscito fuor dal discorso il buon vecchio , cominciò a piangere , e mirando fisso sopra noi due , che ben iscorgeva così esposti a gli artigli del mondo : Piango , diceva , figli miei , alla memoria della bella Grecia sprofondata in errori sì cupi , quella che prima fu la madre della verità , allattata da gli Apostoli Paolo ed Andrea , illuminata dal fiore de' santi padri , avvalorata da martiri sì generosi. Ah Dio , che siete voi ancora in questo di splendenti del divin lume , come fu già la cattolichissima Grecia ; ma perchè quella invani per le rare sue qualità di natura e di grazia , è divenuta misera schiava di barbare genti , sentina d' iniquità , covile di mostri , rozza , spopolata , povera , ignota , con solamente qualche cadavere di scismatica chiesa per memoria di quel che già fu .

Così temo che non accada anco a voi , tornati che sarete al vostro paese . Gli spassi , le conversazioni , i giuochi , le vanità vi ruberanno il tempo di tenervi svegliata in mente la verità ; e se questa in voi s' addormenta , tornerà in voi a prevalere l' inganno ;

tor-

tornerete voi ancora alla vita di prima, e fatti schiavi d' un più barbaro turco, cioè del mondo, riterrete sol per vestigio di quel che foste, qualche estrinseca divozione; tutto il sodo sarà andato in nulla. O figliuoli, io presto morirò, la mia età, la mia debolezza già m' intima il sepolcro; e morirò volentieri per uscir da sì gravi pericoli, da cui non è esente nè pur la canizie. Ma a voi! *Grandis adhuc vobis restat via, adversarii multi.* 3. Reg. 19. v. 7. & 1. Cor. 16. v. 9. Iddio vi tenga la mano in capo.

Sospirava io, tocco appunto dove dolevami, alle parole ed al raro modo di dire, con cui quasi fuor di sé parlava il buon vecchio; e divenuto geloso della grazia divina allora bollente in me, Oh padre, esclamai, ditemi per pietà che far poss' io per sottrarmi a sì gravi pericoli? Due cose far dovete, rispose il vecchio; e se le fate, credetelo, o figli, io mi fido di Dio, e fidato in lui ardisco dirvi che siete in sicuro. Udite, cari figli, queste mie voci supreme, ultimo sfogo dell' amor che vi porto. Io non vi dico che siano cose comandate da Dio, o che sian di natura loro necessarie a salvarsi. Vi dico bene che per voi due
sono

sono la vostra vita, senza cui stenterete a viver bene. Scrivetele tutte e due nel più vivo del cuore, perchè da queste due ha dipender la vostra felicità temporale ed eterna.

X I V.

NON v'è chi possa stabilirvi contra le false apparenze del mondo che tanto v'allettano, se non la bella verità. Or la verità non può stabilirvi se non è veduta e conosciuta da voi: nè può esser da voi veduta nè conosciuta nell'esser suo, se non vi mettete fisi a mirarla: e però la prima cosa che vi raccomando si è che vi riserbiate qualche tempo ogni dì, in cui chiuso l'adito ad ogni altra cosa del mondo, tutta applichiate l'anima vostra alla cognizion dell'eternè verità, or d'una or d'un'altra, come più vi porterà l'impeto dello spirito. Così, giusta il detto di GESU', *et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* Joan. 8. v. 32.

I sensi non possono conoscerla, perchè la verità che ci libera dall'inganno presente, o consiste in cose spirituali o consiste in cose future; e non v'è senso ch'arrivi ad oggetto spirituale o futuro. Non cadendo sotto a
sensi

senfi, ella da per se non ci alletta a mirarla ; che sol gli oggetti sensibili con le loro specie svegliano i senfi : dunque il mirarla dee esser tutto effetto di libertà e della volontà nostra che spontaneamente vi s' applica, e per applicarvisi si toglie per forza da mille oggetti che non cerchi cercano i senfi. All' incontro l'apparenza vana de' beni sensibili da se stessa presenta- si a' senfi e per mezzo di quelli alla mente ; la mente presa dalla lor vista di lor s'ubriaca , a lor s' applica , a lor s' affeziona ; e la volontà è allettata assai dal bene a cui sta applicata la mente. Dunque se un giovine massimamente, in cui son più vividi i senfi, non si fa forza per applicarsi a conoscere la verità, diverrà ella in lui scolorita, vecchia, pallida e morta, nè avrà vigore d'allettar la volontà a seguir la ; dove all' incontro essendo sempre applicati i senfi di lui alla falsità, cioè al ben vano e presente, da quello allettato forte, tanto più vi s' abbandonerà, quanto la verità gli farà meno contrasto. Oh figliuoli cari, se non fate così, siete perduti, perchè tutti e due troppo siete ingolfati nel mondo. S' aggiunge poi, che Iddio ajuta chi vuol ajutarsi ; che Iddio si

mostra a chi mette studio per mirarlo; ed egli è un tal bene, che veduto un sol poco, tutta tira a se l'anima nostra. Di più, se alla considerazione aggiungasi, com'è dover, l'orazione; l'orazione impetra ciò che dimanda, massime poi se dimanda ciò che Dio vuole che gli si chieda, val a dir, lui e la grazia sua.

X V.

LA seconda cosa è, ch' ogn' un di voi ha bisogno d'un uomo dotto e dabbene, col cui consiglio si regga ed a cui palesi le sue miserie, di mano in mano ch' anderanno nascendo, per rintuzzarle. Se la vostra barca non ha un tal pilota, ah figliuoli cari, io la vedo o di tutto punto affondata, o rotta negli scogli e prossima ad affondarsi. Nel mondo non v'è arte più difficile che l'arte di viver bene. Dunque se nell'arti ancora più facili chi comincia ha bisogno di direttore; altrimenti farà solo spropositi; quanto più in questa più di tutte difficilissima, che quando bene vivessimo gli anni di Matusalemme, non finiremmo mai di bene impararla?

Ognuno ha un sommo amore a se stesso; e perchè s' ama assai, si stima

an-

anche assai , nascendo la stima delle cose in gran parte dall'amor che ad esse portiamo. Or l'amar e stimar una cosa più del dovere fa che tanto peggio altri si regoli intorno ad essa, quanto è più torto rispetto ad essa l'amore e'l giudizio di lui. Quinci è che ogni uno facilmente errerà nel governo di se stesso , perchè ama e stima se stesso più del dovere ; ed incio più peccano quei che stimano d'esser più retti. Dunque, figli miei, nel governo di voi medesimi pigliate il parer d'un altro, cui la vera carità e'l giudizio sperimentato faccia conoscere quello ch'a voi conviene ; e dategli campo di dirvelo sinceramente.

Di più gl'impeti della concupiscibile son ne' giovani assai veementi, dunque han bisogno d'un gran cavezzone per raffrenarli. Or nessun se ne troverà più efficace di questo, cioè del mettersi in volontaria necessità di dir tutti i loro moti ad un uom di senno ; perchè essendo moti irragionevoli non possono soffrire di comparir sotto gli occhi d'un uomo di ragione ; onde per non comparire, bene spesso lasciano d'essere ; e se si son accesi per nostra colpa , non v'è penitenza che sia più rincrescevole del palesargli ; sicchè il dirgli

gli è insieme medicina al passato e preservativo per l'avvenire.

S'aggiunge a ciò l'esempio de' Santi che così fecero; la dolce speranza di tanti e tanti che così facendo godono somma pace e camminano dirittissimo; il consiglio delle sacre Scritture e de' santi Padri che a piena bocca ciò dicono; il gran merito dell'umiltà con cui un uomo per amor di Dio si soggetta a un altr'uomo, cattivando la sua libertà e le sue potenze più nobili, per non esser fatto cattivo dalla sua malizia, giacchè *qui facit peccatum servus est peccati*. Joan. 8. v. 34.

In somma siccome una figlia c'ha padre il qual veglia sopra di lei, non v'è pericolo che sia sedotta da licenziosi giovinastri; così l'anima d'un giovane che sinceramente confida ad un padre spirituale il suo interno, non v'è pericolo che sia sedotta dall'astuto nemico. O non caderà, o se caderà, tornerà ben tosto a risorgere; e finchè sta sotto la di lui ombra, farà come quel legno descritto da Geremia, al cap. 17. v. 8. *quod ad humorem mittit radices suas, & non timebit cum venerit aestus, & erit folium ejus viride, & in tempore siccitatis non erit solum*

licitum , nec aliquando desinet facere fructum .

X V I.

ATtese per un pezzo il compagno a' detti dell' uomo di Dio, da cui io tutto stava pendente ; ma poi tirato dalla curiosità del globo , ben s' accorse il buon vecchio che più non badava ; ond' egli ancora tornato al globo , tutti ci mostrò i dieci Imperj Europei ad uno ad uno , cioè il Turchesco , il Pontificio , l' Imperiale , il Polacco , il Mescovito , il Danese , lo Svezese , l' Inglese , il Franzese e lo (*) Spagnuolo , co i lor confini e le lor pertinenze .

Indi entrato col discorso nell' Asia , ce la distinse in cinque non so se dica mondi od imperj ; il Turchesco stesso dall' Egeo fino al Tigri e fin al seno di Persia , entro a cui tutta l' Asia minore , l' Armenia , la Mesopotamia , la Soria , la Caldea , e poco men che tutta l' Arabia si comprendono . Il Persiano con le vaste provincie che giaccion tra 'l Caspio ed il seno Persico dal Tigri fino all' Indo vastissimi fiumi .

L' In-

(*) Che comprendea allora anco il Portoghese.

L'Indiano, che oltra innumerabili regni erranti per mille isole, abbraccia l'aurea Chersoneso ed i bei paesi sparsi fino all'Indo di qua dal Gange e di là fino a' monti Cinesi. Il Cinese, che in quindici vastissime provincie par che chiuda tutto il mondo in compendio, mentre numera solo dentro di sé più di dugento milioni. Il quinto in fine e più vasto di tutti, cioè il Tartarico, che piglia a Settentrione più di quanto scoperto abbia mai l'umana curiosità, l'umana avarizia.

Scorsa l'Asia, passò nell'Africa e la divise nella barbara e civile: nella barbara ci mostrò vastissimi spazi dentro terra, poco lungi dalle coste marine, massimamente circa il fiume Gira e la Nubia, circa il fiume Negro, circa il monte della Luna e le spiagge Casre e Guinee, in cui gli uomini, neri di costumi più ancor che di pelle, quanto innumerabili sono in moltitudine, tanto rari sono nel senno. Nella civile poi ci mostrò l'Egitto e le Mauritanie con le coste del Mediterraneo tutto; quindi partendo dall'Egitto, l'Abissinia sul Nilo fino al gran lago; e verso il gran mare di mezzo di le coste di Melinde, Mombaza, Mozambique, Quiloa ed altre

Par. I.

H

mol-

molte fino a' termini Cafri : indi, volto il Capo di buona speranza, nel lido di Ponente i bei paesi di Congo ed Angola, regni prima affai barbari, ma ch'oggidì nel fonte battesimale han sommerso la nativa barbarie.

Volea gire più innanzi nell' America, verso cui portavaci dalle coste dell' Africa il giro del globo; quando il compagno mio attonito a quei discorsi; Oh padre mio, esclamò, appena visto abbiamo la metà del mondo, e visto abbiàm tanto! Oh poveri noi, che tanto stimiamo la nostra Italia, il nostro cantone! Che cosa è egli se si paragona col resto del mondo? Miseri noi, cui tanto abbaglia un po' di lustro che in questa corte l'altr' jeri vedemmo! Di queste corti oh quante ve n'ha? In quelle quanti mondi simili a questo? In quei mondi quanti vi si consumano per acquistar la grazia del principe, l'onor d'un posto, l'amor d'una dama? Io vedo che chi fa così nel gran Cairo là nell'Egitto; nella grande Spaano, capital della Persia; nella bella Lahor, metropoli del potente Indiano, egli è un pazzo che perde il tempo dietro a cose da nulla: sol chi fa così quì tra noi, non so stimarlo pazzo e ingannato.

X V I I.

E Pur, figlio mio, vedi bene, rispo-
se l'Abate; vedi ben s'egli è ve-
rio che anche qui tra noi chi va dietro
a simili beni è sciocco e ingannato.
I beni del Cairo, di Spaano, di La-
hor son del tutto simili a questi, e
fors'anche maggiori; dunque se quei
son falsi e non meritano che l'uom
vi si perda dietro, nè pur questi pos-
sono meritarlo; mentre nè son essi be-
ni da più di quei di colà, nè noi uo-
mini men capaci di bene di quei di
colà. Sai però perchè in quelli vedi
la falsità e in questi no? eccone la ra-
gione. Quando nel real consiglio di
Troja assediata trattavasi, se si doves-
se render Elena a' Greci e far pace,
tutti mossi dalla ragione dicevan di sì;
ma tosto che compariva in consiglio la
bella Elena, allettati dal di lei bello
i consiglieri mutavan parere. Che vo-
glio dire? I beni mondani del gran
Cairo, di Spaano, di Lahor, come
lontani, non t'allettano con le loro
lusinghe i sensi; onde restando la ra-
gione intera senza esser sedotta dal cie-
co affetto, giudica il vero. All' in-
contro, perchè questi beni che da
vicin tu godi, t'allettano; l'affetto

che porti loro, il gusto che ne ricevi, t'appanna la ragione, sicchè o non può o non vuol giudicarne rettamente. Se lasciasti l'Italia e ti portasti ad abitare nel Lahor, città che per le sue bellezze è chiamata da' Mogolesi l'ombrella del mondo, come presto muteresti pensiero! Il mondo di Lahor ch'or ti pare, secondo che in fatti è, schietta vanità e tutto indegno che un uom vi si fondi, ti comincierebbe a parer tutt'altro: tu ancora ti consumeresti per acquistar la grazia del gran Mogol, l'amor delle dame Indiane, gli onori, le cariche e le ricchezze di quel paese; e 'l mondo Italiano ch'or tanto stimi, uscitoti da gli occhi, ti uscirebbe ancor presto dal cuore; onde, toltone via l'affetto, il vedresti per quel ch'egli è, menzognero e fallace.

Or, figlio mio, quel che tu faresti andando a Lahor, dove probabilmente mai non andrai; ben dovrai però farlo e presto, quando farai di viaggio per l'altra vita. Quando vedrai mancarti tutto in un colpo e casa e parentado e patria e Italia e vita; oh come chiaro vedrai allora c'hai perduto il tempo amando le cose di quaggiù e consumandoti per acquistarne una misera par-

parte! Il vedrai, figlio mio, tanto più chiaro, quanto più lontano devi andar tu e quanto meno queste cose posson seguirti; e vedendolo in tempo in cui non v'è più tempo di corregger l'inganno, ne resterai sì accorato che questo solo, anche senz'altra febbre, potrebbe mettermi a morte di pura doglia.

Se il demonio si lasci vedere a' moribondi col brutto suo cesso per atterrirgli e fargli dare in disperazione, io nol so: di molti l'ho udito dire; di tutti alcuni lo dicono; ma la chiesa di certo nulla c' insegna. So bene che peggior della vista d'ogni demonio farà questa vista. Vista crudele, che tanto varrà a tormentarmi; veder d'aver gittato a nulla tutte le mie fatiche passate; non aver più tempo d'approfitarmi di tal veduta; e trovarmi in necessità d'andar carico d'iniquità e vuoto di meriti a quel Dio per cui son fatto, ma fuor di cui nondimeno gittai a perdersi in tutta la vita mia i miei pensieri, affetti e fatiche.

X V I I I.

IDdio mi fe grazia di mostrarmi questa verità quand'io su'l fior dell'età matura stava in Roma agognando ad un vescovado, per cui avere consu-

H 3

mg-



mava e la vita e la roba. Capito mmi un giorno alle mani la vita di Eugenio IV. Pontefice. Vidi in lei la grandezza di quell' animo, l' imprese gloriose che ordì per metter freno alle vittorie Turchesche e rintuzzare il superbo Amuratte, per sedar l' Italia, estinguer gli eretici Ussiti, riunir gli Scismatici, domar l' Antipapa. Vide egli a' suoi piè in Ferrara e in Fiorenza Gioseffo il Patriarca di Costantinopoli e Giovanni Paleologo Imperatore col fior della Grecia tornati alla Chiesa. Abbracciò gli ambasciatori de' gli Etiopi, de' Costi Egiziani, de' Soriani, de' Caldei, venuti anch' essi a riconoscere il primato di Pietro. Umi-liò l' orgoglio del concilio di Basilea ribellatosi dalla Chiesa. Oh quanto fè, quanto stentò questo gran Pontefice uscito da' chiostri religiosi a governar la nave di Pietro! Giunto poi alla morte mirò con terribile sguardo gli astanti, ed in atto d' uomo afflittissimo: O Gabriello, esclamò (che così chiamavasi egli prima d' esser Papa) o Gabriello, quanto meglio fora adesso per te che non fossi mai stato Cardinale o Pontefice, ma nel tuo convento di S. Salvatore passati avessi i tuoi dì povero monaco regolare! Si
dis-

disse, e poco dopo pieno d'afflizioni e di cure morì.

Voleva ancor dire l'Abate la sua conversione ed il ritirarsi ch'egli avea fatto al suo monastero, per quivi, deposte le cure, tutto darsi al suo Dio; ma il compagno mio, preso al dir di lui da un raggio divino che di paura tutto lo sconvolse, cominciò con querula voce a dir gemendo: Ah misero me! che sarà di me, che tutto son pieno di peccati, di mondo! ah misero me, che tutto perduto dietro a ciò che lasciar convienmi tra poco, non penso a Dio niente più che s'ei non vi fosse! Diceva egli ciò con voci interrotte tutto fisso cogli occhi alla terra. Perciò parve all'Abate tempo di non più dire; e pregato me che mi ritirassi a ripensar su i discorsi quì fatti, ch'erano in sostanza i punti contenuti nello scritto datomi al capo secondo; egli col mio compagno se n'andò nella romita cappella e quivi si chiusero.

Ciò ch'essi ivi facessero non toccò a me il dirlo: di me so bene ch'entrarai solo nella chiesa assai vasta, venerabile per l'antichità, che per essersi già detta dal cappellano la messa un pezzo prima, partiti i pochi contadini che v'erano, era stata chiusa. Quivi

tanto mi fissai su questo punto di voler ora rimediare a tutto ciò che potrebbe darmi fastidio in morte, tanto m'infervorai a pregar Dio che mi facesse allora conoscere la vanità delle cose del mondo, come in quel frangente di doverle tutte lasciar la conoscerò; che da indi in poi questo punto m'è restato impresso nell'animo molto altamente, di modo che poco ormai gustar posso di gusto alcuno se dentro non vi vedo la ragione, il mio Dio; perchè mi par senza ciò un gusto vuoto che per un po' di solletico ch'or mi dà a qualche senso, mi lascia una grande e lunga noja d'avervi perduto dietro quel pezzo d'anima, per dir così, di fatica e di tempo, ch'io poteva assai meglio impiegare.

Il mondo mi pare appunto un di quei bajoni che il carnovale si pigliano gusto d'andar talora per la città mascherati da pescatori con una canna in mano, dalla cui cima pende attaccata ad un lungo filo una cosa dolce come di zucchero. Van loro dietro a stormi i ragazzi per abboccar quell'esca pendente; stentano, sudano, corrono tutto il dì, s'adirano insieme, rivali miseri di quella miseria, che abboecata si truova poi anche un zucchero finto.

Così

Così van gli uomini dietro al mondo; per abboccar quel poco di dolce ch'ei mostra loro; che quando ben fosse vero dolce e ve ne fosse per tutti, ciocchè non è, abboccherebbero i miseri quel cibo che ben tosto già converrebbe loro con dure angosce di cuor rigettare.

Sovvenivami d' un certo mago per nome (*) Eon, ch'io avea inteso dire esser già comparso là nella Gallica Brettagna, il qual sedotto da un malo spirito e credeasi egli e cogl'incantesimi suoi seduceva i popoli a crederlo *Eum qui venturus est judicare vivos & mortuos & saeculum per ignem*. Uscivano per li deserti le genti ingannate, e'l mago con l'arte sua pasceva i famelici con cibi apparenti: ma che? poco dopo che n'eran pieni, eruttando in un singhiozzo aereo i cibi mentiti, restavano più affamati e fiacchi di prima. Tali parevanmi i beni del mondo, beni solo da mostra che gonfiano sì, ma non nutriscono l'anima; che dopo ingojati si conoscono esser sol

H 5

ap-

(*) Condannato da Eugenio III. nel Concilio di Rhems; di che può vedersi tra gli altri il Bernino nella sua Storia dell'Eresie, secol. XII. cap. 7.

apparenti ed aerei, onde l'anima vuota e morta di fame è sforzata a cercar sempre nuovi beni onde pascersi. Sciocca, se gli cerca simili a' primi. Ben di lei potrà dirsi ciò che degli Ebrei, quando fazj di manna bramaron le carni: *Adbuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos, & occidit pingues eorum.* Psalm. 77. v. 30. 31. Perchè? perchè cito fecerunt, oblii sunt operum ejus & non sustinuerunt consilium ejus, & concupierunt concupiscentiam in deserto, & tentaverunt Deum in inagnoso. Psal. 105. v. 13. 14.



AVVEN



AVVENTURE
D'UN GIOVANE CAVALIERE.
LIBRO QUINTO.

MEntre di sì santi pensieri io pasceva lo spirito tutto famelico di cose divine, venemmi fatto di girar gli occhi ad un'immagine antichissima di nostra Signora dipinta sovra un pilastro di quel vecchio Santuario, la quale da certi voti pendenti attorno e mangiati dalla polvere mostrava d'aver già avuto qualche culto maggiore, e beneficate con grazie miracolose le genti. Era un busto solo, o poco più, che usciva da una nuvola in cui supponevasi ricoperto il resto del corpo; aveva il manto e la sottana, questa rossa, quello di color celeste ricamato di stelle o fossero crocette d'oro; teneva una mano quieta sul petto e l'altra in atto di benedire. Miravami poi con una

tal dolcezza quando incontrai a mirarla, che, fosse l'interna grazia in virtù di cui così mi pareffe, fosse la realtà d'uno sguardo esterno straordinario, certo è che a quel benignissimo sguardo tutta si liquefecce a' di lei piedi l'anima mia.

Volai, non che corsi, alla cara colonna portatrice d'un sì vago tesoro, cui seppi poi essere un ritratto della Madonna d'Edessa, a' cui piè visse già S. Alessio. Quiyi perduto il pensiero di prima in quegli occhi amorosi che pur seguivano a mirarmi sì placidi, tutto mi diedi a lei, ed in tal maniera sentiva rapirmi l'anima che volentieri fatto avrei voto di non mirar mai più altra donna, se l'Abate non m'avesse poco prima vietato il far voti senza il consiglio suo. Non davasi pace il mio cuore, perchè avrebbe voluto far qualche cosa di stabile per amore di lei.

Dunque tre propositi feci quì, che senza l'obbligo del voto volli che in me fossero fermi al pari del voto. Il primo fu di lasciar e la casa e la sposa a cui era promesso, se l'Abate me ne desse consiglio; e se ciò non gli paresse da farsi, di non mirar più con isguardi fissi altra donna che la data-
mi

mi da Dio; e di ciò proposi di farne voto se l'Abate mel consentisse, sebben poi egli non fidossi di consentirmelo. Il secondo fu di non toccar più carte nè dadi, cosa a cui tanto era io portato, toltone qualche caso di particolar convenienza in cui il mio confessore stimasse ben ch'io 'l facessi, ed io prevedendolo me ne farei consigliato. Il terzo fu di farmi fare (come ne pregai in fatti tosto l'Abate, ed egli me lo promise) un bel ritratto di nostra Signora, come quì la vedeva, e prenderla per mia diletta, e passar due buoni spazj di tempo ogni di innanzi a lei, parte vagheggiandola e parte ruminando pensieri divini.

Così struggendomi io qual molle cera al caro raggio della mia più cara Signora, sentii, non con l'orecchio ma con lo spirito, una voce sì chiara dentro di me, che mai non ne ho sentito una simile; voce, che senza saper come, pur sapeva io esser la voce del mio Angelo buono, inviato a così parlarmi dalla mia Regina, il qual disse mi con le parole della Sapienza, che anche da santa chiesa s'applicano alla gran Vergine, parole alle quali io non mi ricordava d'aver mai prima pensato: *Cogitare de illa sensus est consum-*

ma-

matus, & qui vigilaverit propter illam cito securus erit; quoniam dignos se, ipsa circuit quærens, & in viis ostendit se illis bilariter. Sap. 6. v. 16. 17.

I. I.

OH qui sì, che più che mai *anima mea liquefacta est, ut dilecta mea locuta est. ex Cant. 5. v. 6.* Tremò da un sacro orrote, sensibile anche al di fuori, il corpo insieme con l'anima mia a quell' insolito tuono sì maestoso, sì grave, sì divino; e nella chiara intelligenza di quei detti, che senz' altro interprete ben intendeva l'anima mia, restò ella buona pezza senz' altro fare fissa e pendente; finchè scemata alquanto la grave sospensione di mente che mi rapiva, tornai a poco a poco a discorrervi sopra, sempre però fisso in MARIA, come nel più soave e potente mezzo ch' io aver potessi per giungere al divin mio fine.

Vidi quì assai chiaro che le cognizioni e i discorsi della vanità del mondo avuti prima, son ottimi e santi; ma se un tocco di grazia non unge la volontà, riescono solo speculativi ed aerei, sicchè quanto più se ne discorre, men se ne pratica: ficcome avvenne al filosofo morale che della povertà

volontaria, del dispregio delle ricchezze parlò come Apostolo, ma di cinque e più milioni di capitale che possedeva in tanti beni su la riva del Pò, non ne seppe mai abbandonare un sol palmo.

Indi fattomi a ponderar la grazia a me concessa e di conoscere insieme e d'esser tocco cotanto, mi risolsi di non lasciar che tutta svanisse in belle chimere; ma di quanto aveva nel mondo determinai per amor di Dio o di tosto disfarmene, consecrandomi a lui in un convento divoto, o se pur per consiglio di chi conosceva interprete di Dio, il ritenessi, di voler esser soltanto il fattor di Dio e di MARIA, impiegando a' servigi loro tutto il più che potessi del mio, cioè le rendite; giacchè i capitali erano legati ad un successore, a cui per altro non farebbe stato spedito che andassero; tanto era egli scostumato e vizioso.

E perchè il gran timore di ricadere aveami forte conturbato in quel dì, parvemi che la mia protettrice con le care sue parole m'avesse rincorato; e corrispondendo all'ultimo de' miei propositi, in cui proposi di volere ogni dì vegliare a lei, cioè ritirarmi a star con lei e col figlio di lei per due tempi,
m

m'assicurasse che s'io l'faceva, farei stato sicuro, e che o mai non farei caduto, o se fossi caduto, farei tosto risorto, come già detto avevami anco l'Abate; e perciò con mia somma gioja, quasi carta di sicurezzza, mi teneva io quel detto, *qui vigilaverit propter illam, cito securus erit*. Sap. 6. v. 16.

In somma sebben fino dal primo dì in cui fui tocco, ricorsi con impulso speciale a questa Signora; quì posso dir che le gittai in seno tutto il mio cuore, sicchè nelle gran burrasche che poi m'accaddero ne' tempi seguenti, anche quasi del tutto naufrago, ebbi sempre questa tavola benigna che non lasciommi affondare. Gli occhi cari di lei furon l'iride che nel più bujo de' miei malori mi promiserò il perduto sereno: e se nessun potè mai riconoscer da MARIA la sua salute, io certo son quello; sì chiari veggo in tutte le cose mie i di lei ajuti, sì manifesta la di lei protezione.

O Signora mia, viverò dunque schiavo eterno della vostra bontà, pel cui solo mezzo ancor vivo, ancor respiro la speranza, la fede. Questa bocca indegna, che senza il vostro aiuto vomiterebbe, già condannata, contra il vostro Figliuolo orrende bestemmie, a voi dà

dà ancora e spero darà in eterno mille lodi gioconde, e per voi al Figliuol vostro e suo caro Signore che per mezzo vostro salvolla. Continuate, o Madre Santissima, l'opera vostra, condutela a fine; nè vi sdegnate se un figlio dell'ira, figlio di satana, come fui io per mia elezione, vi chiama oggi madre. Ah Madre Santa, non posso io lasciar di dirvi ciecchè voi non avete voluto lasciar di essermi: e buona madre certo mi siete stata, mentre partorito m'avete al mio Dio, da cui ribelle io andava ramingo, mendicando dal mondo misero non altro che infinite miserie: madre mi siete stata, partorendo Dio in me, quando peggio d'un presepio, indisposto era a ricevere sì gran parto il cuor mio: essendo voi per me quella Madre di sapienza, di cui sta scritto nell'Ecclesiastico al cap. 4. vers. 11. 12. *Sapientia filiis suis vitam inspirat.... & miserabitur tui magis quam mater.* Felice me, se spenderò tutta la mia vita in servirvi ed in onorarvi! sul passo estremo spero che *obviabis mibi quasi mater honorificata.* Eccli. 15. v. 2. *Fiat fiat.*

I I I.

E Ra già scorsa grand' ora da ch'io era entrato nella Chiesa, sicchè dal lungo orare mi sentiva assai stanco, e pur non udiva moto alcuno al di fuori. Sorsi dunque e salito fu un banco, baciai il manto di nostra Signora, e lasciandovi il cuore in pegno con animo di tornarvi più presto che potessi, uscii a cercar che fosse dell' Abate e del mio compagno. Trovai il vecchio converso che preparata la tavola, fazio di tanto aspettare tarocava con lepidi motti, e consolatolo alquanto, supponendo che tardar non potessero, buona pezza con lui mi trattenni interrogandolo dell' antichità di quel luogo, di cui come vecchio abitatore ben sapeva l' istoria, e massimamente dell' immagine di nostra Signora, di cui molte cose bellissime intesi.

Visto poi che chiusi ancor in cappella non facevano moto d'uscire, immaginandomi quello ch'era, cioè che 'l compagno facesse la sua general confessione all' Abate, nè volesse uscire sino ad esser soddisfatto del tutto; sebbene erano già scorse più di due ore da che ivi s' erano chiusi, e 'l mezzo di era imminente, non volli sturbarli,

gli, ma per dar tempo al tempo mi feci mostrar dal converso tutti gli angoli di quel luogo antichissimo, che così disabitati com'erano, pur pareva che spirasser pietà. Volli scendere fino nelle cantine, e giunsi per que' luoghi freschi e sotterranei ad una porta, ed intesi per di là entrarli nel sepolcro de' monaci e negli altri sepolcri di chiesa, che ben molti ve n' erano appartenenti a famiglie nobilissime, sì ben composti che dall' uno si passava nell' altro.

M' invaghii con tanta curiosità d' entrar là dentro e fogger su quei morti libri più vivamente espressa la vanità delle cose del mondo; ma ritirommene il converso con dire che per esservi cadaveri freschi, mercecchè i monaci della città quivi tutti portavansi a seppellire, farebbe stata cattiva quell' aria, se apertasi per di sopra prima la tomba non si dava a quegli aliti chiusi respiro. Tornammo dunque su, e sebben il converso non voleva, temendo dall' Abate qualche rimbroto, tanto l' importunai, che pigliando io il tutto a mio carico, chiamò due famigli con gli stromenti fatti a posta per tal uso, e messivici tutti attorno levammo la prima lapida e poi la seconda.

I V.

MA già sbrigatosi il compagno, uscito era con d'Abate dal suo ritiro, così umile e così devoto che non pareva più quello di prima. Corse il converso, udite le lor voci, a preparare la mensa, a cui dopo alcune cerimonie sedemmo; e l'Abate ben sapendo ch'al disusato applicar di testa che fatto avevamo ci voleva un poco di distrazione, ordinò al converso che ci tenesse più allegri del solito, acciocchè alquanto si sollevasse la stanca natura: e ben egli adempì le sue parti, massimamente litigando con un famiglio assai goffo che serviva in tavola e per disgrazia si lasciò cader addosso un piatto di robe liquide. Con simili divertimenti passato il pranzo, dissi io all'Abate l'aprir che fatto avevamo del sepolcro e la voglia d'entrarvi venutami.

Egli, sebbene in sommo il gradi, pure per ricrearci mi fè cenno che voleva burlar un poco, e fattosi chiamar il converso che già era ito a pascersi delle nostre reliquie, cominciò seriamente a rampognarlo dell'autorità che s'era presa d'aprire il sepolcro, che pur dopo la prima lapida era chiuso
an-

ancor con chiave. Scutossi egli subito sopra di me, ed io dissimulando mostrava d'esservi gito perch'egli mi vi aveva condotto. Oh qui sì che si cominciò un atto curioso di commedia, tanto disse il buon vecchio, tanto si dibattè per sua difesa. E certo non la finivano in quel dì, poichè l'vecchio riscaldato s'era ormai dimenticato del pranzo, se io mosso a pietà di lui e voglioso di ritirarmi non avessi scioltto il nodo e l'Abate mostrato d'appagarfi. Si conchiuse dunque ch'era ben ritirarsi ad un po' di riposo, dopo il quale saremmo nell' ore più calde e chiare entrati tutti in quell' orrido fresco. Così si disse e si fè. L'Abate si ritirò alla sua cella, e ben il povero vecchio n' avea bisogno, sebben per il gusto che provava in guidarci a Cristo non sentiva i suoi anni nè i suoi languori.

Io prima di ritirarmi condussi il compagno a veder la mia Signora, e con esso lui dette quivi a' piedi di lei le sue Litanie, amendue ce le dedicammo per servi; indi tornati alla mia cella discorrendo di cose buone, ce la passammo per lungo spazio insieme, molto proponendo, molto ideando su le cose future, e sopra tutto conchiu-

dem-

demmo di volerci dar per figli spirituali a quel santo vecchio, ch' era nel nostro paese, dettoci dall' Abate, e ajutarci l' un l' altro a far bene, sinchè Iddio altro di noi disponesse.

Questo fu il discorso, mercecchè nè egli nè io avevamo voglia di sonno; discorso che in fatti appena tornati a casa eseguimmo. Ed io quanto a me, per divina misericordia, ad onta di molti intoppi che mi si pararono innanzi da mille bande, durai nella vita intrapresa: ma il compagno m' avvidi poche settimane di poi, che se pur tenevasi in piedi come voglio sperarlo, almen vacillava assai; ed in realtà non s' assodò egli se non alla fine d' ottobre, in cui per arte santa del nostro vecchio il raccolsi io quattro giorni in una mia villa, e Dio con la memoria de' quattro novissimi ben digerita, il colpì in modo che non più zoppicò nel divino servizio.

V.

CON sì dolci ragionamenti riposando insieme ce la passammo fin verso le diciannov' ore, quand' ecco il converso mandato dall' Abate a spiar se dormivamo, trovatici desti a lui ci condusse giù nella chiesa dov' ei aspettava-

tavaci. Egli, fattici orare alquanto e far riflessione al luogo dove andavamo ed offerire a Dio in sacrificio le nostre vite, delle quali presto fatto farebbesi quello stesso governo che or ora avremmo veduto fatto essersi delle altrui; Questa, disse a me, farà, figlio mio, la terza dimensione che t'ho data a legger del mondo: qui peserai, meglio che fu lo scritto, il suo bello e 'l suo buono.

Così detto mandò innanzi con una torcia accesa il converso ed egli prima di noi lo seguì. Tremai io al mettere il piè su lo scalino della buca fatale, tremò più di me il mio compagno: pure fattici cuore, accettammo dalla divina giustizia il terribil decreto di dover morire anche noi un dì ed essere gittati a marcire in quei tristissimi orrori; indi generosamente l'un dopo l'altro per una scala a mano scendemmo al fondo. Ed oh quale scena non mai vista da noi ci si aprì innanzi in quegli avelli che quivi giacevano!

Era il sepolcro grande poco meno del coro sotto cui stava, selciato politamente, ma umido fuor di modo, ficchè colavano d'ogni intorno le pareti e formavan salnitro. In mezzo di
 ciso

esso eravi una buca aperta a guisa di pozzo non molto fondo, in cui riponevanfi tolte da gli avelli l'ossa spolpate, acciocchè per altri restasse poi disoccupato l'avello. Attorno attorno a guisa di conche eranvi forse quindici avelli vicini al muro, capaci sol della lunghezza d'un corpo, rilevati l'altezza d'un mattone da una parte, acciocchè ivi si posasse la testa del cadavero, e pendenti come conche verso il mezzo ch'era crivellato, acciocchè di là potesse colar giù la carne che marciva, fino a restar su l'avello nude sol l'ossa. In capo (ed era il sito che rispondea quasi sotto l'altar maggiore) alzavasi come una scalinata di sei o sette scalini assai lunga, sopra cui si ponevano i cranj. Sparse poi quà e là per il suolo eranvi alcune casse, ed in esse chiusi i cadaveri d'alcuni benefattori e benefattrici insigni del monastero, che per gratitudine stavano sepolti insieme co' monaci, per essere a parte e de' suffragj che lor si facevano da quella religiosa comunità in città e del sacrificio ch'ogni dì quivi si celebrava nell'altare di sopra.

V I.

PArve questo un mondo nuovo agli occhi miei, sotto cui non era mai fin allor comparso vestigio di morte. M'avvicinai a gli avelli a man destra, ch'erano i riempiti più di fresco, e vidi un monaco, morto poco più d'un anno prima, quivi disteso, cui già marcite d'intorno le vesti e le carni, altro non restava da consumarsi che un po' di carne su le guancie e su la fronte: vidi quel po' di carne puzzolente, nero e corrotto, che cadeva giù a stilla a stilla per le ossa già del resto affatto spolpate, con tal commozione di tutto il cuor mio, fosse per orrore e spavento, fosse per pensar che presto così farei io ancora, che non sapeva batter parola; e raffigurandomi qual'ei già fu (poichè al nominarcelo dell'Abate mi risovvenne d'aver udite, non era molto, alcune sue prediche) venerabil d'aspetto, dolce di tratto e di gran talento ne' pulpiti; oh Dio, diceva, dov'è qui quella vivacità con cui il sentimmo sì vigoroso nella quaresima due anni sono, tanto che pareva brillar su quel pulpito? dov'è quella bocca sì faconda, sì manierosa nel dire? Ecco che spalancata come una

Par. I.

I

ca-

caverna, mostra sol qualche dente caduco; ecco le buche degli occhi vuote, umide sol dal marciume che dalla fronte disfatta cade lor dentro; ecco pochi crini residui sulla corona del capo, misti colla muffa che lor cresce compagna: il resto è marcito.

Così dicendo, tutto intenerito e quasi piangente, rifletteva sempre sopra di me, il qual ben vedeva che presto presto sarei anch' io venuto a quel termine; e seguendo la torcia che passava da uno ad un altro avello, andai mirando altri pari spettacoli: scheletri, altri luridi per la carne non ben ancora marcita loro intorno, altri secchi del tutto e scarnati, pronti ormai per esser riposti nel pozzo di mezzo; altri col cranio ancor vicino od unito al suo collo, altri senza; per esser caduto il cranio giù nell' avello; altri col mento curvato sul petto e le gengive duramente serrate; altri con la bocca aperta, con le cave degli occhi in orribil figura patenti; tutti squallidi, terribili, spaventosi.

Il buon Abate ch' unitissimo a Dio, come a me pareva, taciturno sen giva innanzi e mirava, giunto a gli avelli posti in capo al sepolcro, in cui riponevansi i depositi de gli abati, ci mostrò

strò uno de' predecessori suoi, stato già un oracolo di quel paese mentre visse. Vedendo quella nuda calvaria, quelle mani istecchite sul petto, Che ti giova, disse, padre mio, quella mitra sul capo, quel baston pastorale alle mani, quegli ossequj che tanti anni fa ricevevi da ognuno? I tuoi digiuni, i tuoi salmi, le tue vigilie, le cure che ti prendesti per servire al tuo Dio, quelle sole or posson giovarti: del resto ecco qui il misero avanzo ch' ancor rimane di te, e che ben presto ridurrassi esso pure in cenere: ed in tal dir sospirando gli baciò la mano così stomachevole come appariva, ed esclamò, *Requiem aeternam dona ei Domine. In memoria aeterna erit justus.* Psal. III. v. 7.

Indi presa una scopetta che quivi stava per nettare gli avelli, tutto ripulì l'avello vicino vuoro, e richiesto da noi perchè così facesse, Pulisco, disse, questo posto in cui fra pochi dì riporranno il mio peso e datosi a baciare quei mattoni ripuliti, Sì, diceva, Dio mio, qui verrò presto e ben volentieri, perchè vostro gusto è ch'io qua venga; qui si disfarà questo vostro nemico, stato fin' ora a me stimolo di tante iniquità, viva sorgente di

mille miserie. Il mio Dio così gusta, così gusto ancor io che sia. Cari orrori, ministri della divina giustizia, custodite quest' ossa finchè Iddio un dì le richiami: *quoadusque justitia convertatur in judicium* (Psal. 93. v. 15.) nel giorno finale, e torni un altro dì *corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. I. Cor. 15. v. 53.

V I I.

Quei vivi motti, quei santi affetti del venerabile vecchio, in quel luogo, in quelle circostanze, oh quanto mi mossero! e molto più quand' ei rivolto a noi, Pesate, disse le bellezze del corpo umano, mirate da quali sporcizie si formò, in quali sporcizie torna a convertirsi; e poi ditemi s'egli è un bene per cui debbano tanti miseri viver pazzi d'amore? Ah che ancor nello stesso breve tempo del suo fiorire, altro non è il corpo nostro che un otre pien di sporcizie: levate la sola pelle dal più bel corpo che si sia veduto al mondo, e se vi dà l'animo di pregiarlo, d'amarlo, dite c'ho errato. E pur un corpo sì sordido nel nascer suo, sì marcio nel suo fiorire, sì orribile nel suo corrompersi, tira die-

dietro a se con la vana sua apparenza tanti amanti impazziti che vi apprendono un vero bene.

Poveri giovani ! dove perdetes i vostri studj , i vostri amori , il vostro tempo , la vostra roba , e spesso la vostra sanità , e sempre il timor di Dio e la vita eterna ! *Intelligite insipientes in populo , & stulti aliquando sapite .* Psal. 93. v. 8. Il misero prurito che vi solletica e che vi stimola a un diletto più misero , vi cava gli occhi , vi fa parer il ben male e 'l mal bene . *Va qui dicunt malum bonum & bonum malum .* Isai. 5. v. 20. Presto cesserà il miserabil prurito ch'or tanto v'agita , e se messo avrete la vostra felicità nelle bellezze apparenti del corpo , ecco dove arriverà la vostra felicità col suo oggetto .

In così dire ci condusse ad una cassa vicina , in cui pochi mesi prima chiusa e sepolta fu una donna famosa , che nata poveramente , per la rara sua bellezza ed amorose maniere aveva con arti poco oneste fatto acquisto di gran ricchezze . Questa salita sino ad esser l'oggetto degli amori più vivi d'un principe di quella corte , andava al par d'ogni gran dama ornata e pomposa , spirando dovunque andava muschi , am-

bre e zibetti ; quando sul più bello del suo vivere, del suo godere, colta da un cancro, si condusse agli ultimi estremi.

Aprì gli occhi la misera per vedere il suo misero stato, e fattosi chiamare il padre Abate medesimo, sciolse innanzi a lui in un mar di lagrime il pentito suo cuore ; indi data in su quell' ultimo tutta a Dio, dispose a favore de' luoghi pii di tutto il suo avere, e volle in primo luogo che del suo fosse soddisfatto a' debiti del monastero suddetto, anche a quei di cui ogni anno si pagavano a Roma interessi grossissimi, sicchè ben trentamila scudi in ciò s' impiegarono, con che il povero monastero che stava ogni dì per decadere dall' antico suo lustro, alzò la testa, e in gradimento del beneficio accolse nel sepolcro de' monaci la sua benefattrice, che tanto bramollo, defonta.

V I I I.

GRande attenzione svegliò in noi l' aspettazion di veder in quella donna una gran metamorfosi, cui altre volte ch'eravamo stati a goder il lustro di quella corte, visto avevamo sì bella e fiorita, talchè felici ci stima-

mavamo se ci degnava d'uno sguardo cortese. Alzossi il coperchio della fatal cassa di cipresso in cui era ferrata, appressossi la torcia, ed oh qual orrore! Consumato il lenzuolo in cui era involta, e marcito il grosso del corpo, sol apparivano piene ancor di marciume le coste, sovra cui alcuni lumaconi neri e stomacosi aggirandosi, si pascevano di quel poco residuo di carne putrida ch' ancor vi restava: sotto nel fondo della cassa era uno spettacolo il veder la quantità de' sordidi vermi notanti nel fucidume che da per tutto a quel fondo cadeva, nè poteva aver esito per non esser ancora ben marcito il legno del fondo. Ma ciò che più c'innorridì fu la vista del capo, stato già il feggio de' più vaghi amori di corte.

Egli non ancor ben disfatto per essere alquanto più sollevato del resto, ma nero, marcio e fetente più di quanto dir si possa, co' capegli sbardellati all' intorno, quali appunto dipingonfi i capegli d'uno ch'infuria, con gli occhi spalancati, perchè marciti nelle lor casse quasi del tutto, mi ferì sì terribilmente la vista con lo strano suo aspetto, che n'ebbi a svenire: tanto più che poco dopo svegliato dal lume

n' uscì un brutto serpe , o lumacone che fosse , dalla bocca ; sicchè il buon Abate , visto il deliquio nostro imminente , fece subito chiuder la cassa , e volle che rialcendessimo a respirare un' aria più libera . Andavamo tutti senza dir parola a guisa di stupidi , finchè messici a seder nella sala alla vista de' faggi suddetti e del giardino :

E bene , figli miei , disse l' Abate , che vi par di madama tale ? che vi par del bello del mondo ? Avete visto , figliuoli carissimi , in che finora posti avete i vostri affetti , le vostre speranze . Qual' è ora madama . . . , tali saranno l' altre tutte fra pochi dì , tali ancora voi stessi : ah diletteffimi , cercate migliore oggetto a i vostri amori , miglior paga alle vostre fatiche . Se Iddio non desse altra pena a gli amatori che già si perdettero dietro le bellezze di madama . . . , se non che stessero chiusi adesso con esso lei in quella cassa e si stringessero a quella carne a cui tanto agognarono , che vi parrebbe di simil pena ? e pur sarebbe assai ragionevole il dir loro , Voi che tanto la bramaste , godetela ora tale qual è . Ma oh Dio ! che queste farebbono rose e fiori rispetto agli eterni supplicj .

I X.

DEh non aspettate fin all' ultimo com' ella fece: Dio sa se in quell' ultimo avranno tutti il tempo ed il comodo di pentirsi, ch' a lei fu concesso. Dio sa qual farà la penitenza d' allora; se vero proposito di volontà risoluta, o pur misero parto di vile necessità, di paura fervile, per cui lasciamo il mondo, sol perchè non possiam più goderlo. Io spero bene di lei, perchè la vidi assai tocca, anche quando sperava pur il suo male sanabile, e comincio a metter buona parte de' suoi averi in quel povero monastero, in cui disegnava di ritirarsi a piangere i ne'ri suoi falli, donandogli liberamente, sol con patto d' accettarla guarita, assai più della dote richiesta. Pure a dirvela, figli miei, per contrita che la vedessi, io non vorrei essere in lei, perchè so che la paura fa far gran cose, e non so se tal paura fosse parto di grazia o di natura.

Alla contrizione de' vivi e sani sì ch' io ci credo; mentre gli veggio lasciare il mondo quando meglio potrebbero goderne. Oh qui sì che un amor più degno estingue i bassi amori, e la volontà tutta libera di stringer Dio, fa

lasciare il misero fascio dell'altre creature. Su dunque, figli miei, avete pesato il mondo per tutti i versi, vi par egli cosa degna di voi? Se no, stabilitevi oggi nuovi dettami, nuovi modi di vivere, posciachè sarete tornati al vostro mondo. Io non vedo in nessun di voi due circostanze che facciano stimar bene di consigliarvi a lasciar le vostre case, a farvi ora religiosi, sì perchè siete tutti e due assai novizj nelle virtù, nè posso su fondamenti sì deboli assicurarvi della vostra costanza, e non vorrei che ci mettessimo a cimento di fare scene inutili che finissero in scandali; sì perchè (disse a me) vedo non esser gloria di Dio che il vostro fidecommisso cadesse a quel tale, di cui già si sa che quanto ha, tutto spende in meretrici e bravazzi.

Tornati dunque che sarete alle vostre case, la prima vostra cura sia il consegnarvi a quel buon vecchio di cui v'ho parlato; egli è un santo, e credetelo ch'io l'ho bene, egli è un santo nascosto: dategli informazion della vostra vita passata, delle male radici che assai prevalgono in voi, delle occasioni presenti e imminenti; e seguite, figli miei, i consigli di lui, assi-

assicurandovi che faranno per voi *firmamentum virtutis, tegimen ardoris & umbraculum meridiani, deprecatio offensionis & adiutorium casus*. Eccli. 34. v. 19. 20.

Al presente io non loderei che vi legaste col matrimonio : a voi dico (diceva a me) che già avete cominciato a legarvi : tirate più in lungo che potete l'effettuare il negozio ; che se Dio volesse da voi maggior perfezione , e 'l vostro buon vecchio vi concorresse , poteste eseguirla . Per questo fine unicamente vi dico io ciò ; che per altro è cosa malissimo fatta e da sconsigliarsi il tirar in lungo l' esecuzione degli sponsali : massime con aver intanto comodità di reciproca conversazione , per il gran pericolo che in ciò è di molti peccati . Se poi i vostri mali abiti , che pur troppo , quantunque per ora tacciano , vi faran guerra , vi strignesser di troppo ; ben sapete ciò che sta scritto , *Melius est nubere quam uri*. 1. Cor. 7. v. 9. Ma ricordatevi che l' ammogliarsi non è un gioco ; che il ben diriger la moglie e allevare poi bene i figliuoli , son pesi a i quali pochi riflettono , e pur non si può supplirvi senza grand' attenzione e lume di Dio ; ed il mancar in ciò è la

cagione degl' infiniti rammarichi in questa vita e della dannazione eterna nell' altra, della più parte de' mariti cristiani : onde, se dovrete farlo, non v' imbarcate senza pigliar ben prima le vostre misure . Andate sinceri col santo vecchio , e so certo che anche su questo punto egli vi consiglierà bene , mercecchè , oltre la prudenza umana, Iddio col suo lume invocato da lui a forza d' orazioni e di penitenze, raramente gli assiste . Oh che guerra vi farà il nemico per torvi il suo ajuto ! *In mundo pressuram habebitis*, disse GESU' ; ma *confidite*, *ego vici mundum* . Joan. 16. v. 33.

X.

MEntre con cibo così vitale pasceva il santo vecchio i suoi nuovi discepoli, ecco non so se per le fatiche passate, o per l' alito sepolcrale ond' erasi forse troppo imbevuto quel corpo cadente, cominciò pian piano a impallidire qual morto, finchè non potendo più reggersi su quella sedia, Figli, disse, Iddio scriva egli ne' vostri cuori ciò ch' io non posso . Ritiratevi dunque a pensar un poco a i punti già visti, ch' io debil vecchierello, son sì scaduto e ho bisogno del letto . Corsi io
su-

subito a chiamar il converfo , e febben volli fervir anch' io quell' uomo , ch' io amava qual padre , in quella fua debolezza , non vi fu modo ch' ei mai il permetteffe , finchè per non effergli più di noja , il compagno ed io ci ritirammo a ripenfare alle cofe di Dio , con promeffa però ch' ei fubito che potefse ci avrebbe chiamati .

Il fito a ch' io corfi tofto , fu l'ombra materna della mia Signora , cui riconofcendo già per ritratto di quella che tanto favori il giovane S. Aleffio , tutto ardeva anch' io di voglia di lafciar com' egli e me fteffo e fpoſa ed averi , e di pigliar per ogni mio bene in queſto mondo MARIA ; fol riflettendo ch' Aleffio aveva prima di sì gran fatto diſpoſta la vita fua con rare virtù e con più rara innocenza , e ch' io all' incontro era ſtato fin allora un impuro animale e perciò indegno , anzi incapace , d' azioni sì eroiche , perchè ſuperando eſſe la mia debolezza , temerario farei io ſtato in eleggerle , infedele in eſeguirle ; cominciai con uno ſguardo pietoso a mirar fiſſo la mia Regina e piangere e piangere , ben ſapendo che affai meglio intendeva ella il linguaggio di tal mio pianto , di quel ch' io medefimo l' intendefſi .

Si-

Signora, voleva io dirle e parte ancora interrottamente le diceva; non son già io che sia qua venuto a voi di mia voglia; che nè io nè le vogliemie erano mai di venire in tal luogo; a tal fine. Voi, Regina mia, mi ci avete tirato con grazia occulta; voi, stando io qui, m'avete allettato a venirvi ancor più dappresso con quegli sguardi cortesi. Ah Signora mia, or che m'avete qui a' vostri piè tutto pieno di quel santo desiderio che dato m'avete, degnatevi d' accettar e l'albero e 'l frutto.

Ah mia Signora, io non voglio più altro in questo mondo che GESU'; e perchè GESU' è vostro e non nasce a noi se non per voi; io dopo lui non voglio altro che voi. Mia Regina, quanto ho, tutto il metto io a' vostri piedi; roba, parenti, sposa; me stesso. Se volete ch'io tutto abbandoni, fatemelo saper da chi regge l'anima mia, ed eccomi pronto; già fin da ora per voi tutto lascio: se non volete che l'abbandoni, non perciò il mio lascerà d'esser vostro; io farò vostro ministro; la mia roba farà vostra roba, il mio essere sarà esser vostro, quella da spenderfi, questo da impiegarsi dov'io ci vegga il vostro servizio.

X I.

A Tali accenti detti da me con la lingua insieme e col cuore, rialzando io gli occhi a quel volto, desiderio de' gli angeli, tornò a parermi di scorgervi quella dolce guardatura di prima, che quasi in segno di gradimento accettasse il mio buon proposito e tutto mi riempisse d'un giubilo santo. Al riverbero di quei begli occhi stava io tutto commosso insieme e quietissimo senza dir nulla, quando sentii nell'intimo mio la voce della mia Signora che, quasi sigillar volesse i consigli del santo vecchio col suo consiglio, tutto all'improvviso con un gravissimo decoro mi disse al cuore, *Ego diligentes me diligo, Et qui mane vigilant ad me, invenient me*. Prov. 8. v. 17. parole allora mai sapute da me, e che poi con nuovo affetto mi ferirono il cuore, quando alcuni mesi dopo sentii leggere le il dì della Madonna della neve, assistendo per divozion della mia Signora, all'uffizio di quella sua festa.

Tornai dunque a proporre di voler vegliar a lei due volte ogni dì, cioè almeno la mattina e la sera, giacchè così vegliando a lei, aveva io avuto in
due

due sue parlate due tali promesse; una, c'ho detto di sopra, cioè, *cito securus erit*; l'altra d' adesso *invenient me*: e perchè quelle parole, sebben applicate da santa chiesa a MARIA, intesi poscia esser dette dalla vera sapienza, che consiste nel contemplare e seguir l'eterna verità; stabilii sotto l'ombra di MARIA di pensar bene ogni dì a quell'eterna verità, che ben penetrate m'avrebbero renduto sicuro ne' pericoli del mondo, e fatta la strada a trovar GESU' sapienza increata e MARIA sede della sapienza, a ch'io tanto aspirava.

Uno sguardo sì amoroso, con cui la gran Vergine da quella cara immagine mi rimirava; una parola sì dolce, con cui al misero amor mio ella prometteva la corrispondenza del suo amore dolcissimo; una doppia promessa, e di lasciarsi trovare se l'avessi cercata di buon mattino, e di rendermi sicuro se per lei fatto avessi la veglia su'l viver mio; formarono allora in me una triplice funicella, che tornò sì forte a legarmi il cuore a questa Signora, che felice mi farei stimato, se ad onor di lei potuto avessi spargere il sangue.

Mettevami io pertanto, sollevato sempre più dalla grazia, tutto il mondo di nuovo sotto i piedi, con tutte
le

le di lui più vive , ma sempre false , apparenze . Mirava la vita mia avvenire , come appunto un breve palmo di spazio , di cui già vedessi e quasi toccassi il fine . E , o Dio , diceva , e che per sì poco tempo in cui potrei divertirmi quaggiù , io mi scemi l' affetto eterno della mia Regina , la gioja ch' avrò in vederla nelle sue vere sembianze , e quel ch' è più l' amicizia svelata del mio Dio ? Che pazzia ! Quanto peggio poi , se per goder per sì poco qualche fordida stilla di ben mondano , perdeffi per sempre e me e MARIA e' l mio Dio , ch' è il solo e sommo mio bene ?

Ah pover' anima mia , ben la vedi tu chiaramente adesso la gran sciocchezza che questa farebbe , la qual pur a tanti è comune . Ma questa vista presto s' oscurerà , ed i vapori fuliginosi del mondo non istaran molto ad appannare il bel lustro della verità ch' or sì chiara ti balena su gli occhi . Ogni poco che tu rallenti lo studio di richiamartela a mente , di tornar a fissar in essa lo sguardo d' un attento pensiero e di reggerti co' dettami di lei ; farai tu ancora , come fan gli altri : un vil solletico d' un senso affamato ti spingerà a far gitto in un
punt-

punto di dolcezze sì belle, prima perdute di vista per tua inconsiderazione, poi disprezzate per tua passione e malizia.

X I I.

PARI a' sensi miei eran nella cappella dov' erasi ritirato, i moti interni del mio compagno, quando dopo un' ora in circa di simil raccoglimento verso le ventidue ore chiamati fummo entrambi all'Abate. Giaceva il sant' uomo, non so s'io dica più in braccio del divino volere quietissimo, o nel letto del suo dolore pacato e tranquillo; ed alquanto riavutosi da quel deliquio che lo sorprese, più considerabile assai di quanto noi allora pensammo, fattici seder vicini al suo letto;

Orsù, disse, figli miei, ecco il primo avviso della mia vicina partenza. Questa è forse l'ultima parlata che faremo insieme a lungo, perchè penso dimani, prima che nasca il giorno, di ritirarmi alla città tra' monaci miei, per toglier loro il pensiero di venir qua ad assistere a questo mio male ch'io credo esser l'ultimo; e a questo fine già ho mandato avviso che mi s'invii qualche lettiga o carrozza.

Rin-

Ringrazio il mio Dio, che prima ch'io muoja, abbiامي dato in mano l'anima del mio più caro e stretto parente, unico avanzo della mia famiglia, voglio dire l'anima vostra (diceva a me) figlio mio, per cui tanto ho sospirato; tanto ho fatto a piè del mio Dio; e tanto più lo ringrazio, quanto che non me l'ha voluta dar sola, ma accompagnata da quella d'un altro figlio a me così caro. Ah figli de' gli ultimi miei sospiri, state costanti nella conosciuta verità, perchè il mondo farà ogni sforzo per ridurvi alle indegne sue vanità. Io me ne vo, figli miei, e non posso più assistervi come avrei sempre fatto finchè fossi vissuto: ma se, come spero, arriverò, portato dalla divina misericordia, al luogo di pace, non cesserò mai innanzi al mio Dio di pregar per voi, acciocchè non si smarrisca la bella semente che in voi egli ha sparso.

Ah non credete, cari figli, al mondo che inganna, non vi fidate della vostra gioventù, delle vostre ricchezze. Questo letto ch'or accoglie me, presto presto accoglierà voi ancora; se pur avrete la sorte di morire nel vostro letto. Vestitevi adesso de' sensi d'allora, acciocchè allora possiate far
quie-

quieti il vostro passaggio all' eterno regno.

Osservate me che sto in punto di perdere tutti gli amici miei, tutte le mie comodità, i miei sensi, me stesso. L' unica speranza c' ho nel mio Dio or mi consola; tutto il resto è tormento al mio cuore. Oh quanto godo io adesso d' essermi a tempo ritirato dalla corte Romana, dove stava in prossime speranze d' ottener prelature maggiori! se l' avessi ottenute, che n' avrei ora se non mille angustie di non aver soddisfatto agli obblighi miei, che ben vedo essere assai maggiori di quanto lustro mai e di quante entrate avessi potuto avere?

Il mio conforto è oggidì il sapere che d' indi in poi non ho desiderato, nè pur tra' miei, nè onori nè carichi; *diem hominis non desideravi, tu scis.* Jer. 17. v. 16. e quest' abazia che già tanti anni porto su le spalle, Iddio fa che sol per forza come croce la prefi sul dorso e come croce l' ho portata finora, cayandone per me non comodità ma cure maggiori, e pagando con gemiti continui quel po' d' onore che talora mi facevano il baston pastorale e la mitra.

X I I I.

VI torno a raccomandar, figliuoli, che siate solleciti in ritirarvi ogni dì a considerar qualch' eterna verità, che siate fedeli al confessore, a cui consegnerete l'anima vostra. Così spero che *iterum videbo vos & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* Joan. 16. v. 22. Che se mai vi sentiste venir meno i santi desiderj quì concepiti, e verificarsi in voi quel *diminuta sunt veritates a filiis hominum.* Psal. 11. v. 2. procurate di ritirarvi in qualche santuario sotto l'indirizzo d'un uom da bene che torni a ricuocervi; perchè così mai non potrà il maligno prender piè stabilmente ne' vostri cuori. Questo è quanto io bramo di dire a voi prima di morire; e morirò, figli miei, e presto morirò, senza che vi sia chi me 'l creda.

Quì acceso assai più del suo solito in volto, fatto uno sforzo di vita si levò a sedere sul letto, e messosi attorno il suo cappuccio, prese un picciolo crocifisso quivi pendente, e recatoselo con grand' affetto prima al cuore e poi alla bocca, caramente baciò le cinque piaghe, indi piangendo dirottamente,

Mio

Mio GESU', disse, io ho palesato a questi miei due Beniamini le vostre verità in questi ultimi giorni; ho dato lor le parole che voi avete dato a me; essi l'hanno sentite e godute; deh stampatele voi ne' lor cuori, sicchè 'l mondo più non ve le cancelli; nè permettete che queste due anime sacrificate a voi con tanto affetto, tornino più ad esser pascolo de' cani della terra, degli uccelli dell'aria.

Ah GESU' mio, in quanto a me, io sento la voce vostra ch'ormai mi chiama, io vengo a voi, io gli lascio; non gli lasciate voi, o mio e lor sommo Bene, ma fate che sian sempre vostri e che il mondo in loro non abbia più parte. *Ego pro eis rogo. Joan. 17. v. 9.* mio GESU', sebben ho tanto bisogno ch'altri preghi per me. *Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo. v. 15.* Ah Padre caro, custoditeli voi: ah Redentor caro, salvateli dal maligno che già tende loro i suoi lacci. Ah Pater, *quos dedisti mihi, volo ut ubi ego sum & illi sint mecum. v. 24.* acciocchè insieme vi lodiamo in eterno.

Qui fattici avvicinare al letto, inginocchiati amendue che per pietà, per compassione, avevamo gli occhi
pre-

pregni di lagrime, ci appressò il crocifisso alle labbra, e ci fè rinnovar a piè di lui i nostri santi propositi: indi rivolto a GESU', ed io, disse, gli accettò a nome vostro, o Giudice eterno, e se mai dopo tante grazie queste due anime, morto me, volgeranvi le spalle, io al vostro tribunale farò testimonio contra di loro, e zelante della vostra grazia si villipesa, griderò a gran voci vendetta.

Il disse con tanto empito, con voce sì spaventosa, che mi corse un sacro gelo per l'ossa. Così fatto e detto, egli stanco oltre modo si rimise al sito posto, e senza più volerci trattener per allora, ci disse ch'andassimo a passeggiare insieme per il giardino sino alla sera, per rivederci poi innanzi l' sonno.

X I V.

PArtimmo per forza, perchè non volle a patti che con lui ci fermassimo, bramoso che sulla sera ci divertissimo all'aria fresca; ed entrati amendue nel giardino, tutti pieni di profondi pensieri, assai parlammo della gran grazia fattaci da Dio in quel santo dì, assai della vanità del mondo che cade, assai della virtù del santo vecchio, stato

to a noi fin allora nascoſto, e molto più del debito contratto di corriſpondere a favori sì divini, sì rari. Ci riſolvemmo di non più fermarci in quel luogo, ancorchè il buon Abate ce ne faceſſe ogni iſtanza, ma di accompagnarlo alla città e quivi aſpettar dove andaeſſe a parare il ſuo male: che ſe il male ceſſaſſe, come in fatti moſtrò di ceſſare dopo che fummo tornati, di complir col Duca e col reſto di quella corte, giuſta l'obbligo noſtro, e far preſto ritorno al paefe.

Quivi di cercar ſubito l' uo-
mo di Dio inſegnato-
ci e dargli in cura l'ani-
ma noſtra; di ritirarci ſul bel prin-
cipio del tutto da ogni converſazione
men oneſta; all' altre poi d'eſſer più
toſto parchi che abbondanti; e quan-
do la convenienza vi ci obbligaeſſe, d'
andarvi inſieme per ſervirci di ſpon-
da uno all' altro. Ci eleggemmo una chie-
ſa divota e ritirata di noſtra Signora,
vicino a cui io aveva una villa di buon'
aria, per quivi ritirarci a comunicar
inſieme affai ſpeſſo. In ſomma più co-
ſe ordinammo, che poi, la Dio mercè, ſi
riduſſero in pratica, e che molto gio-
varono a farci argine contro il torren-
te de' riſpetti umani; anzi pur, per par-
lar di me, contro mille altre difficol-
tà

tà e ribellioni interiori, che come si vedrà ne' seguenti libri, in diversi strani accidenti occorsimi, massimamente per capo di quella giovine cantatrice della qual di sopra parlai, senza queste sode risoluzioni e senza un particolar ajuto di Dio, m' avrebbero indubitatamente posto in pericor grande di dar indietro e precipitato forse in mille ruine.

Con sì tanti discorsi condotti a notte, cenammo brevemente, e tornati all' Abate il trovammo assai aggravato, onde presto speditici per lasciarlo riposare, andammo entrambi alla nostra Signora suddetta, e dette le di lei Litanie e tutti consecratici a lei, ciascuno ritirossi presto al suo letto, messo prima l' appuntamento d' esser in viaggio poco dopo l' ore sei per ischivar la forza del sole.

Appena posto a giacere presi sonno, e destatomi dopo circa tre ore, vedendo chiaro per le fisure mi pensai che fosse già dì; onde tostobalzai dal letto e presi a vestirmi, ma aperta poi la finestra, trovai esser quello un chiaror di luna dimezzata e cadente su la mezza notte, anzi a quel chiarore mirata la mia mostra vidi passar di poco le quattr' ore di notte. Tentavami la

testa grave a ripigliare il sonno interrotto, ma sapendo che poco oramai restavami da poter più dormire, e assai più tirandemi l'amor della mia Regina, la cui cara immagine lasciar dovea su quel pilastro, quantunque mi ritirasse l'orror de' morti veduti poco prima nel sepolcro della chiesa medesima, mi feci cuore e scesi giù a basso dicendo fra me, Chi va a stare a i piè di MARIA, di che mai può temere?

X V.

ENtraì nel muto tempio in quel comune silenzio, alquanto chiaro però, perchè la luna cadente investiva le finestre maggiori della facciata, e posto a' piè del pilastro dove stava la mia Signora, sebben non poteva scorgersela in quel torbido chiaro, Orsù, Signora mia, cominciai a dirle, io me ne vado da voi, ma voi già non ven'andate da me, Regina mia; anzi venite meco. Se mi fosse concesso, sol per servirvi in questa vostra immagine; volentieri starei qui tutto il resto di vita mia: ma se io non posso star qui, voi potete ben però star nel cuor mio. Deh fatelo, Madre santa, perchè a nessun più che a voi voglio io che sia egli donato, acciocchè voi lo
do

doniate come cosa già vostra al mio Dio.

Ah cara Regina , io torno a casa mia , e vi torno ricco delle grazie che voi fate m'avete sì grandi : ah quanti ladri veggo io armarsi contro di me per rubarmi le grazie vostre ! Questa fiera bestia che porto meco guarnita degli abiti mali con che io l'ho renduta sì feroce , sì forte , farà ogni sforzo per iscuotere il vostro giogo . Ah Signora , siate voi quella che tengale il cavezzone acciocchè non infurii . Quegli antichi compagni miei , avvezzi a viver meco in discorsi mali e fatti peggiori , correranmi attorno quai sanguisughe sitibonde per succhiar da me quelle stille di pietà ch' io quì a' vostri piedi ho bevuto . Ah Signora , frenate la lor malizia , fortificate la mia miseria , acciocchè o essi non m'assalgano , o io non soccomba ; e se taluno verrà per predarmi , resti per ben suo predato egli dalla grazia vostra .

Io ne' combattimenti che mi sovrananno ricorrerò a voi , o mia Signora ; a voi paleserò i miei affanni ; implorerò il vostro ajuto . Voi , che mi cercaste non cercata da me , almen cercata riaprite sopra di me quegli occhi cortesi che mi tolsero il cuore , per ri-

tenervelo quando mai volesse fuggirvi. Ah Signora, se non ho da servirvi di cuore, non voglio più vivere: s'estingua qui oggi, in tanto ch'è vostra, questa misera vita, che tanto e tanto fia poco dee estinguerfi; e se non ho da esser vostro, nè anche voglio essere, *ne quando dicat inimicus meus, prevalui adversus eum.* Psal. 12. v. 5.

Mentre così diceva, cadde affatto la luna, ed io rimasi in gran tenebre fra quegli orrori notturni del tempio, senza nulla veder più nè sentire, ricorrendomi le nere specie degli scheletri visti, tanto m'inorridii, che per paura tutto mi strinsi col cuore e col pensiero alla mia Signora, dicendole, Ah Signora, io son qui solo, abbandonato da tutti, non ho altro che voi, Signora mia, difendetemi da' principi delle tenebre. Ah e che farebbe poi, o dolcissima Madre mia, se le tenebre ch'or son di fuori, tornassermi ancor di dentro; ed io per timore, per diffidenza, per cecità, per sete de' beni mondani perdessi voi e tornassi ad essere quel di prima? Deh Signora, prendetemi qui, finchè son vostro: a che più qui dimoro? *Per te me recipiat, qui per te me redemit.* - Ex Act. S. Andreae Apost. in Brev. Rom.

X V I.

CIo detto, quasi dovessi quivi morire, mi prostrai a guisa di morto su la predella posta sotto l'immagine santa, con le mani incrociate sul petto; e tutto quieto in quel sacrificio ch'io faceva di me, senza dir altro buona pezza così me ne stetti, finchè il sentimento divoto avuto sin allora, a poco a poco scemandosi, era divenuto a guisa d'un lumicino vicino ad estinguerfi; quand'ecco all'improvviso una voce dentro di me, che senza strepito alcuno al di fuori, rimbombommi nel cuore a guisa di tuono, e dissefemi alcune parole lette da me poco prima nella sacra scrittura, cioè: *Fili conserva tempus*. Eccli. 4. v. 23. indi fatta brevissima pausa ripigliò, *Pro justitia agonizare pro anima tua; Et usque ad mortem certa pro justitia, Et Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. ibid. v. 33.

Conobbi indegno figlio la cara voce della mia Madre, ed oh come tutto arsi di timore, d'amore, di zelo, di pietà, per seguire i suoi cari comandi! Sorsi subito su le ginocchia, e ruminando quel, *conserva tempus*, conobbi esser il gusto della mia Signora

ch'io mi studiassi d'impiegare il mio tempo tutto in cose di servizio di Dio ed in bene, o corporale o spirituale de' prossimi, e non cercassi inutili passatempo, giacchè pur proppo il tempo passa senz'esser cacciato. Proposi per ciò di studiar il modo con che gli stessi divertimenti e ricreazioni mie fossero utili a quelli con chi trattava, acciocchè nè pur quel tempo fosse mai male speso; e d'indi in poi da quella santa parola prese l'anima mia tanto abborrimento al perder tempo, senza o lodar Dio o far bene alle sue creature, che nelle maggiori ricreazioni del mondo non sa provar che nausea e tormento, se dentro non v'è qualche cosa di servizio di Dio.

Ma quella dolce parola, *Fili*, uscita in quel silenzio dalle amatissime labbra della mia gran Signora, mi restò da indi in poi così impressa nel cuore, che non ardisco più di chiamar col nome di madre altri che MARIA: e se pur lo feci finchè visse la mia madre terrena, lo feci sol per non contristarla, dopo che avendo ella avvertito ch'io la chiamava solo Signora, meco si lagnò un dì perchè più non le dava il titol di madre. Mi riempì allora quella cara parola il cuor di fidu-

ducia, sicchè perdei subito quel timore che prima tra quegli orrori m'avea sorpreso: e ripensandovi poi nelle burrasche che sì grandi m'avvennero, al parermi solo ch' ella mi mirasse come mi mirò sì soave in quel dì, e mi dicesse quella parola, *Fili*, sorgeva tosto in me un bel raggio di luce che m'era tra quelle tenebre e guida e difesa.

X V I I.

O Che bella cosa parevami il patir per amor di Dio, *pro justitia agonizari*! Mi sentiva un cuor di leone, sicchè già bramava di trovarmi a fronte degl' incontri ch' aspettava al mio paese; mercecchè ben vedeva non aver io altra maniera di far palese la stima del mio Signore e l'amor già concepito per lui, e dopo lui per MARIA, se non combattendo contra gravissime difficoltà per mantenere o in me o in altri la gloria sua. Aveva poi in me una sì gran sicurezza che il mio Dio combattuto avrebbe per me, *Deus expugnabit pro te inimicos tuos*, che non potea dubitarne: sicchè la voce di MARIA non fu voce solo sentita, per così dire, speculativamente nell'anima; ma fu voce che m'impresse ef-

fettivamente nel cuore tal sicurezza di dover vedere verificati i suoi detti, qual ne concepirebbe un povero indebitato cui un ricco dicesse, Confida che pagherai i tuoi debiti, e così dicendo gli desse insieme il modo con che pagarli.

La fiducia in MARIA sempre mi durò; ma non già così il sentimento di quella sperimentale certezza ch' avrebbe Iddio espugnati sempre i miei e suoi nemici: perocchè questo tosto cessò; ed io esposto alla lor ferocia, ho sempre patito da indi in poi un tal dolore, una tal paura di dover soccombere a i lor assalti, alle mie concupiscenze, che la vita è divenuta per me un'agonia mortale, mercecchè sento in me anch'oggi di sì terribile la lor forza e sì pusilla la mia debolezza. Ah Dio, che fin' ora m' avete liberato: ah MARIA, che fin' ora non avete dato alle bestie *animam confitentem tibi* (Psalm. 73. v. 19.) assistetemi ancor questo poco che mi resta di vita, acciocchè liberato un dì e dal nemico e a timore inimici (Psalm. 63. v. 2.) canti sicuro le vostre lodi nel vostro bel regno.

Tacque allora quella bocca di paradiso, stata sì faconda per me in quel
san-

santo di, nè da indi in poi ebbi mai più la forte di sentirla parlare in quel modo, sebben da lei ebbi nel tempo de' bisogni miei altre grazie assai grandi. Taceste sì, care labbra, ma tanto profondamente imprimeste in me quei tre motti ch' allor mi diceste, che con quelli posso dire che mi parliate ogni giorno. Me gli feci scrivere attorno alla vostra immagine a lettere d'oro, acciocchè fervissero a lei di fregio, a me di stimolo per sempre più amarvi: me gli ruminai nel mio esame di coscienza ogni giorno: me gli tenni come cara legge data a me dalla mia benignissima Madre, di cui sta scritto, *Ne dimittas legem matris tuae, ut addatur gratia capiti tuo.* Prov. I. v. 8. 9.

X V. I I I.

IN simili disfacimenti di cuore appiè della mia Signora me la passai un' ora e mezza in circa, tutto rinnovandomi al celeste fuoco che co' suoi detti aveva ella in me desto; quando udito strepito di fuori, m' accorsi che dovevasi trattar di partire. Rinnovai dunque tutti i miei atti, e proposto di mandar subito chi mi ritraesse quell' immagine al vivo, da lei mi licenziai,

e così a tentone, per essere ancora affai scuro, uscii dalla Chiesa. Trovai l'Abate tutto ristorato di forze per aver riposato benissimo, sicchè pareva che non dovesse aver più male alcuno; sebbene l'effetto della sua morte seguita fra pochi dì, senza ch'io più lo vedessi, poco men che improvvisa, mostrò essere stata ingannevole quell'apparenza.

Stava egli col mio compagno aspettando me, e che il cocchiere d'un suo amico, venuto la sera per condurlo alla città, finisse d'allestire il cocchio per la partenza; e stava ad un balcone verso levante col cielo tutto fregiato di stelle su gli occhi, sicchè vedevansi i bei gruppi di stelle poste a levante e tramontana in azzurro vaghissimo, che nelle tenebre solite esser più dense poco prima dell'aurora, più che mai risaltavano.

Ecco là, dicevaci, figli miei, la sola scorza del bel regno, in cui spero poi anco che ci uniremo un dì per non mai più separarci. Miseri noi, così attaccati a un cantone di mondo coruttibile, angusto, miserabile, pieno di sciagure. Mirate quei vasti spazi che là v'aspettano, dove ogn'una di quelle stelle che brillanvi dinanzi agli

occhi, sebben vi par un punto, è tanto più grande di tutta la nostra terra. Ed oh quante ve ne sono di queste stelle! quante più ne capirebbero in quel concavo immenso! Quarant'otto costellazioni v'han distinto gli antichi, altre dodici nel mondo nuovo n'han trovate i moderni, tutte sessanta sì piene di stelle che ciascuna di loro ne contien le migliaia, sebben non pajono. In una sola detta Orione, ch'or non si vede, i contemplatori del cielo ne contan oggi col cannocchiale più di due mila, sebben ad occhi nudi otto o dieci sole ne pajono; e quante più ve ne dovranno essere, che nè pur col cannocchiale si vedono? Qui fermatosi in atto di maraviglia, O miseria umana, esclamò: per non uscir coll' amor dalla terra, anche alle stelle del cielo hanno messo nomi terreni: dipingono con sembianza di bruti animali quelle che son lo sgabello della Reggia degli Angeli: fingono fucidumi di mortalità e di corruzione sì fisica che morale, dove altro non è che immortalità, che purità, che cielo, che Dio.

Mirate là, figli miei, ed anche sotto i sordidi nomi di Capro, di Ganimede, d'Orsa, di Perseo, d'Arianna,

di Cassiopea , di Drago e d' Ariete
 ch' avete su gli occhi , penetrate la bel-
 la stanza preparata al vostro dominio.
 Ah sì , che presto avremo noi sotto i
 piedi quel bell' azzurro , quelle stelle
 d' argento , non più esposti alla passi-
 bilità , alle vicende terrene . Qui vi in
 pace e senza timore ci godremo in un
 mar di beni tra noi , e tutti insieme
 godremo di Dio : *Ecce tabernaculum*
Dei cum hominibus & habitabit cum eis,
& ipsi populus ejus erunt & ipse Deus
cum eis erit eorum Deus . Apocal. 21.
 v. 3.

Qui più volte ripeté con gran giu-
 bilo di cuore quel , *erit eorum Deus* , e
 così stette fisso alquanto nel cielo , sin-
 chè sentendo venire il cocchio ; Orsù
 andiamo , disse , figli miei , giacchè sie-
 te risoluti di venir meco . Imparate voi
 ancora ad esser due stelle in questa mi-
 sera notte , di cui possa dire il nostro
 Dio , *Stella autem dederunt lumen in*
custodiis suis & letatae sunt : vocatae
sunt & dixerunt , Adsumus ; & luxu-
runt ei cum jucunditate , qui fecit illas .
 Baruch. 3. v. 34. 35.

Così detto ci condusse alla cappella
 prima , poi alla chiesa , e benedettici
 di cuore e raccomandatici a GESU'
 ed a MARIA , si portò alla lettiga ,
 di

di cui l'avevan provvisto i monaci per esser egli debole, e prima di montarvi, di nuovo voltossi a noi e mirando il cielo, *Viriliter*, disse, *agite & confortamini; nolite timere; quia Dominus Deus tuus ipse est ductor tuus, & non dimittet nec derelinquet te. Deut. 31. v. 6.* Così dettoci, si mise in cammino e 'l nostro felice ritiro finì.



AVVEN-



AVVENTURE
D' UN GIOVANE CAVALIERE.
LIBRO SESTO.

QUanto amaro riesce ad un'anima c' ha provato un saggio di Dio, il tornare al tratto suo solito con le basse creature, cui ben prevede che poco o molto se le scemerà quel suo fiume di pace, e che i vapori della terra ingombreranno pian piano quel sole, a i cui riverberi gode ella una calda serena luce!

Partii, Dio mio, da quel sacro albergo, in cui tanto vidi, arsi tanto, tanto proposi: partii, perchè partir mi convenne; ma ricorrendo col cuore alla sacra colonna, in cui stava la bella immagine di nostra Signora, ben posso dire con verità, che

In

*In quel tristo cammin l'anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.*

Sol un poco sopivami l'affanno la
santa conversazion del servo di Dio,
che dopo d'aver orato alquanto nella
sua lettiga, avido di coltivare i nostri
cuori anche per istrada, mostrando di
sentirsi meglio, volle venir con esso
noi nel cocchio e patir egli, per pa-
cifer noi con le sue parole vivifiche.

Entrato che fu, vedutici quasi pic-
cioli uccellini attorno alla madre avi-
di di cibo e pendenti dalla sua bocca,
dopo poche cerimonie fattosi più serio
alzò gli occhi al cielo; indi rivoltigli
a noi sospirò, e parve che sospendesse
le parole che già gli venivano. Invo-
gliati noi più che mai di sentirlo, mol-
to il pregammo, ed egli in fine; Sì,
disse, figli, parlerò a voi; vedo però
che assai più bisogno avete che di voi
io parli a Dio. Ah giovani, giovani.

*Audi, Israel, tu transgrederis hodie
Jordanem istum. Deut. 9. v. 1.* Figliuo-
li miei, voi passate il Giordano; vo-
glio dirē, voi tornate dalla cara soli-
tudinē dove tanto siete stati favoriti,
al tumulto, all'incanto del mondo.

*Et nunc, Israel, quid Dominus Deus
tuus petit a te, nisi ut timeas Dominum
Deum*

Deum tuum & ambules in viis ejus?
Deut. 10. v. 12. Oh figli carissimi, tenete vivi nella vostra mente quei lumi, quei veri dettami che Dio v' ha dato; acciocchè vi servano di fanale che vi mostri la strada nel folto bujo di questa misera notte, in cui rientrate.

Mirate questo povero villaggio; (e appunto già schiarandosi l'alba, passavamo per certo villaggio, pochi giorni fa sfracellato da una fiera tempesta, d'onde cominciavasi a scoprir la città in lontananza;) povero villaggio; come di giardino delizioso ti sei in brev' ora trasformato in un orrido inverno! dov' è la verde gloria de' tuoi alberi, la fiorita speranza de' tuoi germogli, la viva primavera che in te fioriva? Ah che tutto s' ha portato un subito turbine!

Figliuoli miei, voi siete oggi due paradisi terrestri di grazia, perchè il mio Dio n' è stato l'agricoltore; ma cari miei paradisi, quante tempeste possono desolarvi? Oh anime or sì fiorite, che diverrete, se un fiero turbine sfracellerà in voi questi bei germi ch' or vi fioriscono? *Ecce relinquetur domus vestra deserta*, (Matt. 23. v. 38.) il disse GESU'.

Udi-

Udirete nel mondo dettami tutto diversi da quei ch' ora capite ; vedete quelli e non questi seguiti dalla maggior parte , massimamente de' pari vostri , perduta in adorare i falsi dei de' beni apparenti ; *Cavete ne forte decipiantur cor vestrum , serviatisque diis alienis & adoretis eos , iratusque Dominus claudat calum .* Deut. II. v. 16. 17. Avvertite, diletteffimi, a non lasciarvi trar nell' inganno comune , a non servir più agl' idoli de' vostri sensi ; acciocchè il vostro Dio non si sdegni contro di voi , e chiuda sopra voi il bel cielo della sua speciale benevolenza .

Filii , estote Domini Dei vestri . Deut. 14. v. 1. Ricordatevi che in questo breve ritiro siete divenuti figliuoli di Dio ; che MARIA Vergine con quella sua ineffabile cortesia v' ha come figli accolti sotto il suo manto . Portatevi dunque anche in mezzo alle corti , alle trefche del mondo , come figli di Dio . *Non vos incidetis .* ibid. Non vogliate incider nel vostro tratto le stimate mondane , seguir gli abusi e le mode contrarie alla modestia ed all' Evangelio , perchè siete specialmente di Dio , ed egli *vos elegit , ut sitis ei in populum peculiarem .* ibid. v. 2.

I I.

COsi parlando con tenerissimo affetto il santo Abate, facevamo noi a lui altrettanto tenere e fervorose proteste di voler camminar sòdi su la strada mostrataci; ed in realtà troppo fidati di noi, per quel tenero sentimento di Dio ch'allor provavamo, ci maravigliavamo ch'ei mostrasse tanto di temere di noi; mercecchè inesperti della vita spirituale non capivam, ch'eravamo noi in sostanza quei miseri animali di prima, salvo quel raggio forestier di luce divina ch'allor c'illustrava; il qual se si fosse, come presto avvenir poteva, un poco offuscato, risorgendo in noi alle occasioni gl'inausti moti della corrotta natura, saremmo noi ricaduti facilissimamente in ogni miseria, se con rara cautela e con un continuo ricorso a Dio non ci ajutavamo.

S'afflisse il buon Abate al sentir quella nostra troppo ardita fidanza, che noi semplici, stimandola costanza nel bene, esprimevamo sì vigorosa come la sentivamo per consolarlo; e ben accortosi, ch'era parto più di presunzione che di vera speranza in Dio, pensando noi d'esser assai padroni di noi
me-

medesimi e d'aver quella virtù che non avevamo, poveri novizj di poche ore, pieni per altro d'abiti viziosi, sol allora scopiti alquanto dalla gran copia delle grazie divine; fissò gli occhi in terra, e battendo col bastoncel che portava, il suolo del cocchio e singhiozzando, diceva fra se alcune voci interrotte, il cui senso non ben capivamo; solo ci accorgevamo ch'erano voci d'uomo che vedea più cose future, tutto diverse da quel ch'allora noi credevamo.

Che pensieri son questi, o padre, disse il compagno mio, quasi che non vi fidaste di noi? Sappiate che più presto vedrete muoversi quel colle, che mai ci vediate volger le spalle al nostro Dio. A queste voci non più si tenne il fervo di Dio; ma crollando il capo su la baldanzosa pietà di quel giovane, *Novi*, disse come un altro Mosè moribondo; *quod post mortem meam inique ages, & declinabis cito de via quam praecepi tibi, & occurrent tibi mala*. Deut. 31. v. 29. Indi cominciando a piangere, non volle più star con noi, ma rientrato nella sua lettiga seguì solo il suo viaggio.

Quali restassimo noi a quel dire, a quel fare, il sapete ben voi, Dio mio.

Io

Io forte impaurito e compunto entrài in me, ed adorando col cuore i vostri eterni e segreti giudici, pregavavi che miteneste la mano in capo, acciocchè non più mi precipitassi. Ma il povero compagno mio, che poco lo capì e men lo credette, ben l'intese poi quando l'esperienza gli fè conoscer le sue debolezze; finchè prevalse alla fine in lui alla sua instabilità la grazia vostra. E ben restò egli allora sì timoroso di se, ch'a guisa d'uomo che stia sempre cadendo, gemeva di continuo a voi, Dio mio, acciocchè la vostra forza, che sola il poteva, lo sostenesse; e ripeteva a noi questi ultimi motti del servo di Dio, implorando dall'intercessione di lui già morto il remedio a quei mali ch'aveva egli già prima previsti vivo.

I I I.

IN tanto, fattosi gran giorno, giungemmo alla città, ed accompagnato il buon vecchio al monastero, fummo tosto a spedirci da corte. Accomiatati da quei Principi con obbliganti maniere, senza badar più alle feste ch'allor erano in colmo, ci spedimmo anche da' cavalieri amici di quella città,

tà, da cui già la nostra compagnia s'era partita.

Trovai a caso il marito della Cecilia, e sebben al sol vedere un uomo sì indegno mi sentii rivolgere il sangue, pure acciocchè non penetrasse prima del tempo i nostri disegni, gli usai cortesia; indi a guisa di chi ha gran fretta, lasciandolo, tornai dall' Abate, e preso con lui, che così volle, un po' di cibo, accettando la promessa che ci fè di certi scritti divoti, con un biglietto in cui egli ci raccomandava a quel santo sacerdote che dissi di sopra, tornammo alla patria; oh quanto diversi da quei che partimmo!

Giunto che fui, fatti subito i complimenti con chi doveva; il mio primo pensiero fu cercar tosto il sacerdote additatomi dall' Abate. Il vedemmo, ci consegnammo a lui il compagno ed io; e tal fu il candore del tratto e la santa semplicità con cui ci accolse, ch'io da indi in poi cominciai a mirarlo qual padre ed egli ad amarmi come figliuolo.

Gran cuore mi fè; e mi disse per buon principio che nella strada di Dio vi vuol magnanimità, e che una certa stolida umiltà d'alcuni, sempre miseri, sempre queruli su la loro miseria,

ria, non è virtù, ma pusillanimità; mentre da una parte innamorati della virtù e dall' altra mal risoluti di farsi forza e di torrsi d' innanzi gli ostacoli che gl' impediscono, per non bastar loro l' animo d' incontrar generosamente e vincere simili difficoltà, sempre perseverano nella lor miseria, e quel poco d' affetto c' hanno alla virtù, tutto l' impiegano in quell' inutile querelarsi. Su dunque, dicevaci, se Dio vi chiama e voi volete seguirlo da vero, cacciate generosi simili querele inefficaci, proprie di donnicciuole svolgiate e sol in apparenza devote; e mettete risoluti la mano all' opra per così corrispondere a Dio. Disse, e ci fè fare.

I V.

E Per dir ciò che toccò a me, il primo consiglio che mi diè, fu che subito rivedessi i miei conti con gli operaj che servivano la casa mia, e coi mercanti; cosa a cui, parte per iscarfezza di danaro speso da me in altre mie voglie non necessarie, parte per mia disapplicazione, non aveva io fin allora badato. E ben trovai che fare; tanti erano i poveri creditori: alcuni de' quali assai bisognosi del lor
gua-

guadagno cotidiano , rimandati più volte vuoti e con poca cortesia quando erano stati a chiedere la lor paga, o perchè poco sperassero, o perchè molto temessero, non ardivano di tornare a cercarla .

M'innorridii al veder questa mia sì grave ingiustizia , di cui nè pur m'era accorto , come di sopra accennai , nella mia confession generale ; perchè non aveva io mai badato a' gravi danni che questa ingiusta mia dilazione cagionava a tanti poveri artefici ; e m'andava fors' anco talor lusingando con dire ch' essi non chiedevano il loro credito : ma essi non lo chiedevano per isfuggir il rossor c' hanno i poveri in chieder a' grandi ciò che fanno farsi da loro mal volentieri ; e così la colpa era tutta mia .

Crebbemi poi l'orrore quando intesi d'un certo mastro falegname , che spesso lavorava per casa , e non aveva altro al mondo che due braccia da guadagnarfi il pane e dieci figliuoli piccioli da consumarlo ; come per aver io a lui tardata la sua mercede , ed esso e i poveri figliuoli suoi aveano fatte vigilie non comandate , mentre io spendeva in tanto ciò che doveva a lui , in commedie e gale superflue .

O Dio ,

O Dio, perdonami questa mia iniquità tanto meno stimata allora da me, quanto in sé è più grave e maligna, e quanto più ragionevoli erano le querele de' poveri contristati contro di me. Che dirò io misero al tuo tribunale, mentre ben pasciuto e meglio vestito, avea danari da comprar per me gusti e curiosità, e solo poi per pagare i poveri operaj non ne aveva?

Occorse spesso, che venendo simili creditori, la mia gente faceva loro disleggi e brutti termini, ancorchè senza mio consenso; onde i miseri non ardivano d'accostarsi a chiedere il loro credito: confesso però, mio Signore, che anch'io v'ebbi spesso gran colpa, perchè risapendo dopo i motti, gli scherni, il dir che non si poteva parlarmi, con modo assai secco, non ripresi gli schernitori come doveva; ma mettendo quei fatti in riso, come se fossero baje innocenti, v'aggiungeva di sopra più lo spassarmivi e ridervi sopra.

Aggiunse il servo di Dio maggiori stimoli alla mia sollecitudine, mostrandomi quanto ciò fosse contrario alle leggi e divine ed umane; all'umane, perchè ordinan queste, che anche quan-
do

do taluno muore fallito, prima di soddisfare a gli altri creditori, se c'è pur qualche cosa del defonto, si soddisfa con quella a' giornalieri operaj; alle divine poi, perchè così comandò Dio : *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane*. Levit. 19. v. 13. Così esegui nella somma sua povertà e lasciò al figlio per testamento il vecchio Tobia : *Merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat*. Tob. 4. v. 15.

Io dunque forte compunto e reso mi in colpa, volli a qualunque mio costo soddisfare subito a questi miei obblighi; con tal risoluzione: che per levarmi questo carico, mi farei tolto di sotto il letto in cui dormiva; e perchè la somma dovuta ascendeva a più migliaia di lire, mentre nè pur le vesti che portava indosso erano ancor pagate, nè le livree de' miei staffieri; parte col pigliar danari a interesse, parte coll' impegnare una bella gioja di casa, parte col venir a patti co' più grossi mercanti, in tre dì soddisfecì a questo mio carico con grande mio scomodo; ma in sostanza di questo io godeva, vedendo che scomodavami per amor di Dio; non ostante che vi fosser pareri di teologi (cercati da mia

madre, cui rincreiceva lo scomodarfi e pareva strana questa mia premura, perchè non sapeva ancora la mia mutazione) che per buona parte di quella somma non mi obbligavano a sì sollecita restituzione con tanto mio scomodo,

V.

O Mio Dio, ben vegg'io che quando v'è una vera scintilla d'amor vostro, non si mendicano stracchiati pareri; ma tutto si fa, tutto si può, anche ciò che pareva impossibile. Tutto ciò ch'io feci allora, poteva farlo assai prima; ma il poco conto ch'io faceva del darvi gusto, mi distoglieva dall'applicarmi seriamente a trovar mezzi per eseguirlo, e faceva che m'appagassi d'ogni ragione, per differire a prendermi quello scomodo. Oh Dio, che il così differire era un indritto non voler soddisfare a' miei carichi, perchè differendo crescevano, e quando poi gli uni si pagavano, già stavami alle spalle l'obbligazione degli altri. Grazie a voi, che con una scintilla di vero amore mi riduceste poi anche un dì a scaricarmene affatto; e allor solamente mi parve di respirare l'aria più libera, quando mirandomi

A. in-

intorno, mi vidi disassediato da questa molestia, e dir poteva. Ciò che vesto, ciò che mangio è pur mio.

Il secondo consiglio che mi diè l'uomo di Dio, fu che mi riconciliassi con un altro cavaliere d'età, tra cui e me per cagione di certi beni era nata una lite di poco rilievo sì quanto alla roba, ma di tanta picca, che io per non cedere avrei gettato a perdere tutto il mio. Il popolo applaudeva a me, godendo che l'altro, per essere un vecchio litigioso, la perdesse; e dall'una e dall'altra parte già v'era una tal amarezza di volontà che minacciava mali maggiori.

Non sapeva io ridurmi a partiti d'aggiustamento; parendomi questo un decadere. Figuravami che ogni poco ch'io rallentassi, farei divenuto contentibile a gli amici, vile al mondo, di poco spirito nella estimazion del suocero e della sposa; in una parola, che farei stato stimato un beghino, una pecora. Si fatti ombreggiamenti, ingrossatimi dal nemico, tanto mi sopraffecero che m'intorbidavano ancora i sogni; e sebben non erano più che sogni, tuttavia stringendomi da una parte la coscienza e dall'altra parte agitandomi essi, poco man-

cò ch' a questo scoglio non si rompesse il fiacco mio legno, se voi, Dio mio, co i tiri benignissimi del vostro affetto, contentandovi di quel poco che volle sol darvi quest' alma restia, non m' aveste bellamente tolto d' impegno.

Il nuovo padre dell' anima mia, conosciuta a questo tocco la mia debolezza, per non esporre al precipizio l' ali d' una virtù che sol allora usciva dal nido, mi disse che rimetteffi tutto il negozio alla sua discrezione, e che dopo maturo consiglio avrebbermi egli significato prima ciò ch' era d' obbligo, poi ciò ch' era di prudenza e di maggior virtù in questo affare. Due cose però, disse, voglio che quì mi promettiate adesso per amor di quella Vergine che vi mostro; e in così dire tirò la tenda da un quadro che quivi era, in cui stava appunto un' immagine di quella stessa Madonna di S. Alessio, c' ho detto altrove.

Al vedere quel caro volto, tutto mi sentii commuover il cuore, e sovvenni subito quell' interna parola che tanto già mossemi, *Pro justitia agitare pro anima tua.* Eccli. 4. v. 33. Cangiossimi la dura volontà, scoppiai in un diluvio d' atti interni, e dissi-
mu-

mulando nell' esterno i miei sensi, sol,
Eccomi, dissi, o padre; per amor di
quella Vergine vi prometto le due co-
se che m' accennate, e più farò, se
più essa vuole, a qualunque mio costo.

E questa appunto, ripigliò egli, era
la prima cosa che in voi voleva, cioè
che foste disposto à far ciò che si giu-
dicherà ragionevole. L' altra poi è che
vi studiate nell' occasioni che vi ver-
ranno d' obbligarvi con cortesie quel
vostro avversario, nè gli mostriate in
modo veruno alcuna amarezza d' ani-
mo. S' egli nol merita, il merita que-
sta Vergine per cui vel chiedo.

Abbracciai io volentieri il consiglio,
adorai la mia Regina e tutto di nuo-
vo a lei m' offerii: e mentre con cuor
più sereno mi trattengo in pace col
sant' uomo, ch' avea sudato più di per
così dispormi; eccomi all' improvviso
un pedone spedito a posta dal genera-
le delle nostr' armi, che siccome a gli
altri feudatarj, così a me ancora ordi-
nava che subito mi portassi al mio feu-
do posto non lungi dalla riva d' un flu-
me reale su un alto poggio, e quivi
radunate le milizie, stessi giorno e not-
te alla custodia de' confini, acciocchè
nel mio distretto non seguisse qualche
disordine.

V I.

ERa il paese di là dal fiume, tol-
tone un nostro borgo, sottoposto
tutto ad un gran principe e tormentato
da barbara guerra. Sul più bel della
primavera scagliatosi sopra esso un
esercito nemico metteva ogni cosa a ru-
ba, a saccheggio; sicchè noi ancora
confinanti, per la rovina de' vicini cor-
rispondenti, ne sentivam di riflesso il
danno.

I nostri principi, tenutisi neutrali,
stavano con l'armi in mano mirando
quel tristo ballo. Il generale col me-
glio de' soldati di fortuna portatosi al
borgo di là dal fiume, custodiva il pon-
te di pietra che solo quivi era: il re-
sto della nobiltà con le milizie armate
guardava le nostre sponde assai sicure
da se, per non esser guadabile il rio.

Accorsi per la posta all'ordine da-
tomi; e piantato l'alloggio in un mio
palazzo posto a cavaliere del fiume su
l'alta riva, correndo con buona guar-
dia le sponde e i confini miei, tutto
puntualmente esegui; nè mi manca-
rono occasioni di ridurre in pratica
quei sentimenti divoti con cui partii.

Correvano a stormi con le lor ro-
be i poverelli del saccheggiato paese
al

al nostro fiume, per tragittarsi e sottrarsi al pericolo. Molti de' cavalieri che nel lor distretto guardavan le rive, vi fecero a spese de' miseri fuggitivi guadagni larghissimi, esigendo per il tragitto troppo più di quel che dovevasi: io mosso a pietà dell' imbel- le turba che vedeva sul lido, volli che chi passava per il mio porto paga- se sol il solito dritto; e di più ordi- nai a' portolani, che passassero gratis i bisognosi. Il feci sol per carità, Dio mio, nè perciò mancommi il guada- gno; perchè divulgatafi tosto la com- dità del passaggio, tutto il paese cor- reva a' miei passi.

M' accorsi che gran parte de' fuggi- tivi, priva d' ogni ricovero, andava senza saper dove per le campagne di- sperfa; e parendomi occasione da mo- strar l' amore che professava al mio Dio, diedi ordine al mio fattore che esibisse sotto a' lunghi portici d' una vasta cascina ch' io aveva, il ricovero a quanti il volevano, e facesse cuoce- re ogni dì più fornate di pane; e ben vi concorsero a più centinaia i poveri abbandonati. Per la gente poi più ci- vile, che dalle terre popolatissime es- poste al sacco correva in gran nume- ro, massimamente donne e fanciulli;

fecì sgombrar quante camere potei e nelle case rustiche de' miei contadini e nel mio palazzo medesimo, usando loro ogni cortesia e mandando loro regali di cibi; sicchè per quasi un mese che durò quel parapiglio, vi fu nella mia casa un flusso perpetuo di fuggitivi ch' andavano e venivano, senza che a nessuno mancasse mai il necessario sostegno, dando io per elemosina quanto mi veniva alla mensa, e più consolandomi nel pascere i poveri del mio Signore, che nel pascer me stesso. Brontolavano i miei parenti, come se scialacquassi il mio patrimonio; ed in vero sul principio parve che così fosse; tanto m' indebitai: tuttavia sul finir di quel ballo mi trovai più ricco di prima, perchè oltra una gran moltitudine di robe ed armenti, che messa all' incanto fu da me comprata per carità a vilissimo prezzo, acciocchè non restasse ad altri a più vile; alcuni pochi oltracciò, morendo senza successione in que' disagi, lasciarono me erede delle lor terre e possessioni, che dal general dell' esercito assalitore, il qual per un' occasione ch' io ebbi, come or or dirò, di servirlo mi si teneva obbligato, furonmi poi conservate con tutto intero il raccolto.

Sic-

Sicchè, mio Dio, anche col darmi il centuplo in questa vita di quella piccola carità ch'ufai a' poveri fuggiaschi, quand' era io stesso più che mai bisogno di danaro per me', mi faceste toccar con mano, che per far carità non è mai vero che le cose trabocchino.

V I I.

AVeva quel cavaliere che m'infestava, una grossa masseria sul paese saccheggiato, a cui giunta una partita di cavalli nemici tutta la mise a bottino. Seppi io aver essi là radunati ben cento e più capi di bestie grosse, cui, perchè non trovavan da venderle, non essendovi chi volesse intrigarfi con le robe di quel litigioso, volevano essi scannar per dispetto. Ricorsi subito al generale di que' soldati, il qual, come ho detto, cercava occasioni di farmi piacere; ed egli, inteso ch'io m'interessava per quella masseria, ordinò che subito si rilasciasse tutto l'armento, nè si toccasse quella masseria ripiena di robe, tenendovi a posta una salvaguardia fedele da me pagata. Finiti i tumulti, quel cavaliere che avea lasciato quel luogo in abbandono come disperato e ne stava affittissimo;

L 5

al

al trovarsi d'improvviso piene le stalle, salvo il raccolto, mobiliata la casa, dove il resto era o arso o sterminato; al sapere essersi fatto tutto ciò da me con tanta finezza, uscito fuori di se per istupore e per gioja, venne a trovarmi, e soddisfacendomi per le spese fatte in suo prò, mi cedette quel confine per cui litigavamo, ch'era per altro, siccome ho detto, cosa da poco, e da indi in poi restammo unitissimi.

Io confesso che sul principio di questo fatto tanto patii, quanto se fossi andato al supplicio. Sugerivami il demonio, che il mondo mi tasserebbe per vile, giudicando ch'io facessi ciò per timor codardo, con procurar di così guadagnar mi quel mio nemico per non aver animo di stargli a fronte; che per avventura egli ingrato caverebbe da' miei servigj titoli indegni di muovermi nuove liti; e che so io? Ma al solo ricordarmi che così poteva io dar gusto alla mia Regina e piacere a Dio, mi prostrai subito dinanzi a lui; e, Vivano, dissi, mio Dio, i vostri consigli; per questo stesso perchè v'ho tanta ripugnanza voglio farlo per voi: se non lo merita colui, il merita l'amore con cui voi tanto mi prevenite:
dica

dica il mondo ciò che vorrà di me, purchè a voi piaccia, tanto mi basta. Impedite voi, o mio Dio, che da questo mio fatto, in cui tanto stenta la mia debolezza, non seguanè alcun disordine. Dissi, e dato di piglio alla penna scrissi tosto al generale; e voi da indi in poi, o unico Bene dell'anima mia, quasi che trovaste tolto l'ostacolo a' vostri favori, mi calaste sopra con una piena sì grande di grazia, ch'io di pura gioja non capiva in me stesso: tanto è vero che la nostra pace e contento consiste in vincere con generosità le nostre ripugnanze, e non in secondarle. Da indi in poi pigliò il mio Dio maggior possesso su l'anima mia, sicchè in ogni emergente il mio primo pensiero era l'interesse del mio Signore, il primo mio atto un ricorrer subito a consigliarmi con Dio e a chiedere il suo ajuto, come farebessi da un amico il più intimo e caro; nè mancò mai quell'amoroso Bene di corrispondere a questa sua sì bassa creatura, ancorchè essa a passo a passo traboccasse in mille mal volute miserie. O Dio, quando fia quel dì in cui fuori d'ogni miseria potrò dire in verità, *Dilectus meus mihi & ego illi;*

*Inter ubera mea commorabitur? Cant.2.
v. 16. & I. v. 12.*

V I I I.

ALtre cose m'avvennero, prima ancora di questo fatto, in quei mesi in cui mi convenne far dimora fra l'armi, che assai mi staccaron dal mondo. Era giunto poco dopo Pentecoste l'esercito difensore, che trincierato di là dal fiume a rincontro del mio castello, facea vaga mostra di se alle finestre sicure del mio palagio.

Nè tardarono a farsegli incontro gli assalitori, baldanzosi per essere superiori di numero: e risoluti di far in ogni modo sloggiare i difensori, investendo di posta le trinciere, attaccarono una mischia crudele. Era spettacolo orribile il vederla, dopo che, alzatosi alquanto il nitroso fumo de' cannoni, si potè scoprir dalla nostra riva, dove col fiume di mezzo, per essere alquanto più rilevati, stavamo con l'armi in mano, rimirando la trista tragedia. O che terrore, sentir quel muggito rabbioso di tamburri, quell'orrido interrotto squillar di trombe rimbombanti battaglia, quel tuono di spari continui, quella grandine di pal-

palle infocate ! Vedevansi nuvole di sulfureo fumo toglier la luce al sole, globi di cavalli e di fanti , selve di lance volar per quei prati ; cader chi qua e chi là uomini , armi , cavalli e rami d'alberi sfracellati dalla ferrea tempesta . Tutto era urli , gemiti , sangue , cadute , ferite , morte .

Io forte intenerito a quel macello , mentre gli altri attenti il miravano , alzato a Dio il mio cuore , piangeva dentro me stesso a gran gemiti l'umana sciagura . Ecco , dicea , dove perdonsi tante anime belle , che se facefsero per Dio sol un poco di quel tanto che fanno per fini umani , rallegrebbero il cielo e la terra , Ah poveri miei fratelli ; cadete là , come cani rabbiosi , mordendo per dispetto la secca sabbia , e pur siete fatti per viver a Dio ! morite ; ite veloci al gran mondo futuro , ma con qual disposizione , con qual apparecchio ? e se perdetes in un punto l'eternità , che vi giova ogni altro disegno ? che riporterete da' vostri principi in premio di sì gran danno ? Ah che gran favore farà , se da' vostri commilitoni s' avrà riguardo , acciocchè i lor cavalli non vi calpestino , così feriti e moribondi come siete ;

te; se vi farà un cane che dopo morti vi tolga a' cani e vi dia al sepolcro.

Durò per quasi sei ore la mischia sanguinosissima, finchè dopo ributtate più volte le squadre de' gli assalitori, rotte finalmente questi le trincièrè con certo stratagemma rimasero vittoriosi, fuggendo chi qua e chi là i difensori perduto il bagaglio. Il generale signor del campo, temendo che i suoi, portati dal fervore, troppo non si sbandassero in terra nemica, in cui i vinti, toltone lo sbandamento, erano a poco peggior condizione de' vincitori, per aver agio di sovvenire al gran numero de' feriti nobili e plebei ch'alla rinfusa per quei prati gemevano, avvicinandosi la notte, suonò a raccolta.

I X.

ANcor non sapevamo noi il netto di quel fatto d'armi ch'avevamo su gli occhi; quando un trombetta Franzese, sonando la chiamata su l'altra riva, faceva cenno alla mia gente che presto con un battello corressero a prenderlo. Nè tardai io, ch'era sul fatto, ad esaudirlo. Giunto da me, pregommi a nome del general vittorioso, che dar volessi ricetto nella mia
ter-

terrà a due signori di gran conto, che per esser feriti a morte non potevano portarsi più lungi.

Mosso da pura carità, feci subito affettar una barca più comoda, e rispedito il trombetta, io stesso con buona guardia di battelli armati mi portai dall'altro lido, mandando intanto ad apprestare un quarto del mio palazzo, ed insieme spedii per le poste alla città, acciocchè venisse un famoso chirurgo che vi era, e informati fossero i miei maggiori del fatto.

Era il primo di questi signori un giovane della mia età, titolato di molti feudi, unico della sua casa e carissimo allo stesso suo Re, venuto per venturiero, camerata del generale, ricco e bizzarro; ma mentre troppo ardito combatte, ferito da una lanciata in una spalla si moriva di spasimo; e stramazza giù dal cavallo, pur ferito, in un fosso, rotto il braccio destro, stava tutto intriso di sangue insieme e di fango.

L'altro poi grave d'età, ma robusto di forze, era stimatissimo da' suoi per le molte sue prodezze guerriere, e per la sua pratica eziandio e capacità ne' consigli di guerra; sicchè, sebben era come quel che descrive il Poeta, *Contemptor divum Mezentius*, tuttavia il
mi-

miravano quasi un Catone armato. Giaceva il misero sotto il cavallo, moribondo, toltagli la celata, tutto crivellato da ferite, ma sopra tutto con un gran colpo di scimitarra che spaccavagli il capo, ricevuta da un nemico mentre troppo ardito incalza i fuggitivi, assistito dal suo tenente acciocchè nol finissero; e mirando con occhi sanguinosi il cielo nemico, pareva ch' ancor prostrato minacciasse le stelle,

Accolti dunque quei meschini, e adagiati meglio che si potè nella barca, ripassato il fiume, gli feci portar a braccia nel mio palazzo, con dar anco assestato alla lor gente, cavalli e bagaglio ch' era assai grosso. Verso la mezza notte giunse il chirurgo; e visitatigli, che già dopo un po' di riposo erano tornati in se e cominciavano a sentire il male, gli medicò con ogni diligenza. Al giovane fu necessario rimetter, con estremo suo spasimo, a luogo il braccio rotto, mal governato in quel tumulto da' chirurghi del campo; e di lui pronunziò il valent' uomo, che se non faceva disordini sperava di guarirlo in due mesi: del vecchio poi disse ch' era spedito, sì per la troppa vasta ferita del capo, sì per avere sparso dall'altre ferite assai più sangue di quel che potesse soffrirsi dalla natura.

Io che intendeva alquanto la di lui lingua, per salvar almen l'anima di lui, giacchè del corpo eravi sì poca speranza, mi diedi tosto ad assistergli con ogni finenza: ma ben tosto anco scoprii ch'era egli marcio ugonotto, signor d'un castello in Linguadocca. Al sentire il funesto annunzio della morte, in luogo di pensare alla vita futura, saltava in contrarj affetti sopra le cose presenti: or dolevasi amaramente di dover, sì robusto ancora e sì vegeto, finir a mezzo i suoi giorni; e quel che prima (dicevano i suoi) si ridea della morte, or vedendosela su gli occhi, non poteva soffrirne l'aspetto: ora vergognandosi d'esser caduto in queste debolezze di spirito, com'ei le chiamava, burlavasi della morte medesima, e rinnegando il cielo e la terra, dava in furori da chi farnetica; sicchè bisognava vegliarlo sempre acciocchè non si strapasse le fasce d'indosso: ora dava in orrende bestemmie e maledizioni contro Dio e contro il suo tenente, perchè l'avea questi difeso, sicchè non morisse così caldo in battaglia: ora, cangiato vento, come nave senza timone, divenuto pietoso di se medesimo, chiamava in vano madama Luisa, sua moglie giovane, sposata da lui cinqu'anni prima, e i due teneri figli-

gliuolini da lei avuti, dolendosi di morire così abbandonato in terra straniera. Mirava io attonito i crudi strazi che fa la natura corrotta de' suoi amatori che non cercan la vera consolazione dov' è, con proporsi Dio solo per ultimo loro fine; e al vedere i duri spasimi con cui ci saran tolti i beni sensibili; a cui ora aspiriamo cotanto, imparava a staccarmi adesso per amore da tutto ciò, da cui un dì farò poi staccato per forza.

Suggeriva a tempo e luogo consigli salutari a quell' anima perduta, sebben poco poteva, per non aver l'uso spedito del suo linguaggio: egli però, nè pur badando a quel poco, s' andava disfacendo di doglia fra se, uscendo talora in gemiti interrotti: O caro mio paese, dunque non ti vedrò più? lascerò l' ossa mie in questa terra infelice, così lungi da te? E voi, o miei cari, Dio sa se mai più sovveravvi di me. Così accrescendo coll' angustie dell' animo le rovine del corpo, andava il misero a gran passi verso l' inferno; quando vi stomi a sospirare un dì, che stando egli più del solito aggravato, era da me solo assistito, m' interrogò perchè sospirassi. Per pietà di voi, monsignore, soggiunsi; ed egli, quasi facendosi beffe di me, Che v' importa, ripigliò, ch' io
mi

mi muoja, uomo straniero, da cui non avete mai ricevuto nè ben nè male?

Risposigli io, forte dolermi per l'affetto preso in poco tempo alla sua prudenza e fortezza, di perderlo appena visto, senza speranza di goderlo almeno nell'altra vita; nè potermi dar pace, che un tant' uomo, cieco al suo vero bene, dovesse tosto esser preda di rabbiosi demonj.

Sorrise egli a queste mie voci: poi in atto di chi si burla; E non vi vergognate, disse mi, un cavaliere spiritoso par vostro di credere a queste semplicità di donnicciuole? Io per me non ho mai creduto altra vita che questa; e se pur vi fosse, vorrei più tosto andar dove vanno tanti galantuomini, che andar al paradiso de' frati, delle beghine, delle galline. Ciò detto, quasi che detto avesse una bella cosa, cominciò egli ad applaudersi e far gazzarra come poteva per tutto il suo letto.

X.

ATtonito io e contristato a tai voci, m'accorsi che quello non era pesce per la debil mia canna, e postomi a sedere di rincontro a lui che mi mirava, in luogo di rispondergli, tutto intenerito piangeva dinanzi a voi, o mio
Dio,

Dio, senza far parola, salvo che di tanto in tanto dicea singhiozzando, *Causa causarum miserere mei*. S'intenerì alla fine egli pure un poco a quello schietto mio piangere, e toltomi di bocca le stesse parole, O gran cagione di me, (disse pian piano) o gran cagione di quanto vedesi, se pur vi siete, ricordatevi ancor di me, che non v'adoro, perchè non vi conosco.

Ancor diceva; ed ecco sul chiarissimo mezzo di svolazzare attorno alla finestra come un pipistrellaccio, sì grosso che superava la grossezza d'un corvo. Due o tre volte svolazzò innanzi e indietro; indi si posò sul labbro della finestra chiusa co' vetri. Mirava fisso verso l'infermo, con due occhi rotondi, infocati e larghi oltre modo; indi spalancando le sporche alacce con cui copriva gran parte della finestra, pareva che facesse sforzo per entrar nella camera con sì feroce dibattimento ch'io mi stupii come i vetri non si rompeffero.

Tremai io tutto da capo a' pie' a quell' orribil vista: e l'infermo, che pur pregiavasi, come essi dicono, d'essere spirito forte, sudò anch'egli contro sua voglia per lo spavento: e sebbene al principio si fè cuore e dissimu-
lò

lò , pur vedendo quegl' impeti per entrar dentro , cedè , e suo mal grado cominciò a ricorrere a Dio ; finchè quello spettro cessò di vedersi ; nè potei osservare se volasse via o se sparisse , perchè gittatomi in ginocchio per l' orrore , badava solo a pregar Dio che ci difendesse e avesse pietà di noi .

Sparito quel nero mostro , ch' io allora mi figurai per un demonio , l' inferno respirò , e mirandomi con occhio pietoso disse ad alta voce , *Credo in Deum* . Volli io seguitar a dire ; ma egli ripigliò , Tanto solo mi basta , perchè se vi è un Dio , ho già visto un pezzo fa non esservi altra setta vera che la Papistica (volea dir la Cattolica) : voler perciò sè ancora morir buon papista , adorando co' fatti quel Dio che solo allora riconosceva Dio vero , Dio vivo , Dio onnipotente , Creatore e Signor di tutte le cose , e liberator dagli spiriti mali ; perchè prima d' allora non s' era mai applicato di proposito a liquidar sì gran punto , per non inquietarsi nel suo rapimento alle baje di questo mondo .

X I.

IN questo dire pianse amaramente , e ripetendo fra se , *Nuga nugarum , Vanitas vanitatum* , mi dimandò se avessi
un/

un Crocifisso. Mandai io subito a prenderne un picciolo assai bello ch'aveva, d'argento gittato, su la croce d'ebano, e glielo porsi. Lo prese egli con ambe le mani, ancorchè impedito per le fasce delle ferite, e mirandolo con somma tenerezza liquefacevasi in lagrime, dicendo interrottamente, *Et in JESUM Christum filium ejus.*

Feci io subito venire il parroco acciocchè l'assolvesse; ma non potendo egli intenderlo, massime che per essere assai all'ultimo stentava a parlare, sentillo pur come potè, e col rituale in mano riconciliatolo alla Chiesa, l'assolse. Nelle cerimonie dell'assolverlo vi fu il batterlo con una verga; ma perchè sol per cerimonie il parroco lo batteva, egli fece istanza che si battesse da vero, perchè fin allora era stato una bestia: il disse con tal pietà e con tali atteggiamenti che cavocci le lagrime.

Fatto cattolico, in quell'unico dì che sopravvisse, tutto s'abbandonò a quel Dio ch'aveva sol allora cominciato a conoscere; e si compose in modo che non più si dolse di cosa terrena. Disposse presto delle sue cose e de' suoi; indi ripigliato il Crocifisso se ne stette gran tempo così tacitamente mirandolo,

lo, e ben m'accorgeva io che scopiava in atti nobilissimi.

Prese quel po' d'alimento che gli fu dato, con molta pena, e fatti poi ritirar tutti i suoi, volle che mi chiudessi io solo nella sua camera: m'additò un forziere peloso che stava sotto il letto, in cui aveva egli circa quattro mila e dugento scudi in danari bellissimi; e cavata di sotto al guanciaie la chiave, mi disse che ne pigliassi due mille e cinquecento da spendere in opere pie, come a me parebbe, che in tutto si fidava di me, da cui aveva avuto il primo lume di Dio.

Aggiunse che il suo maggior peccato, oltre l'ateismo, era stato l'aver sedotta una volta con inganno una figlia ben nata, sicchè poi per sua colpa s'era data del tutto alla vita peccatrice: bramar e pertanto che con quel danaro, o tutto o in parte, si dotasse qualche ben nata o caduta o pericolante figliuola, per così rendere al suo Dio ciò che tolto gli aveva.

Faceffi io tutto senza che la sua gente se n'accorgesse, che a quest'effetto lasciava egli, pel funerale ed altre spese che bisognassero, nel forziere sol mille seicento e sessanta scudi, di cui non avea disposto nel testamento, ac-

cioc-

ciochè non si facesse da' suoi qualche rumore. Raccolsi io e portai a' miei scrigni il danaro, prima che i suoi tornasser dal pranzo.

Tornato che fui, sentendosi egli aggravar dal male fece chiamare il suo tenente fidato, ch'era il suo braccio destro, e ordinogli che mi consegnasse la sua spada di parata, come la chiamava, e 'l migliore de' suoi cavalli per sua memoria. Dettò una lettera a sua moglie ed un'altra al Re. Volle che venissero a se tutti i suoi, a' quali protestò che moriva cattolico, e chiese perdono d' infinite iniquità, con cui non credendo in Dio gli aveva scandalizzati; gli esortò a mutar vita, e farsi cattolico chi non l'era: pregò in fine, giacchè per le ferite non poteva comunicarsi, almen che gli si accordasse per grazia di poter una volta prima di morire adorar il Santissimo che in vita sua, come miscredente, non aveva adorato mai.

Disse ciò con gran conato, tanto che anche i di lui servi ugonotti piangevano; e non potendo più dire ciò ch' avrebbe voluto, alzò con la mano il picciolo Crocifisso, adorollo e lagrimando se lo posè su la bocca e acche-

X I I.

Glunse intanto il Santissimo (che in circostanze di tanta edificazione non si stimò (*) doverglisi negar tal grazia) : ed egli, non ostante che tutti lo dissuadesero, fatta prima preparar un' asse coperta di cenere, volle quivi esser posto. All' entrar ch' io feci in quella camera, al veder quel colosso, che tale pareva, così prostrato, al mirare gli ultimi sforzi con cui si disfaceva adorando il suo Dio e chiedendo misericordia, io spasmava di tenerezza, di pietà e compunzione; finchè vedendo il paroco che con quegli sforzi ei troppo stancavasi e s' accelerava la morte, gli diede la benedizione col Santissimo e si partì.

Egli rimesso a letto, sbattuto fuor di modo, vedendosi sgravato d' ogni al-

Par. I.

M

tro

(*) Forse anco al tempo che ciò seguì non era per anche uscito o bastevolmente divulgato il nuovo Ritual Romano, dato in luce da Paolo V. nel 1614. dove si divieta che da solamente adorare il Santissimo a niun si porti. E prima di ciò in qualche raro caso (come bassi dal fatto celebre di S. Giuliana Falconieri e da un altro simile riferito da S. Francesco di Sales nel lib. 7. dell' am. di Dio al cap. 12.) non si usava in questo tanto rigore.

tro pensiero, tosto ch'io dal Santissimo a lui tornai mi strinse la mano, e dandomi mille ringraziamenti pregommi affettuosamente che non volessi lasciarlo in quell' ultimo, perchè non aveva al mondo a chi più dovesse e di chi più si fidasse di me; nè potè più parlare, toltone poche ed affettuose parole da me suggeritegli, ch'ei balbutiva talor fra se, come, *Refugium peccatorum*; con cui sovente chiamava la Vergine, e quel motto di S. Agostino, che tanto gli piacque, *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua & tam nova; sero te amavi*, Confess. l. x. c. 27.

In tale stato, patendo asprissimi dolori, con tanta intrepidezza come se fosse di sasso, con tanta tenerezza di Dio come se fosse di molle cera, sempre fisso nel crocifisso, passò agonizzando tutta la notte; nè io mai me gli tolsi dal fianco, pigliando sol sopra una seggiola di quando in quando per forza qualche mezz'oretta di leggier sonno.

Sul far del giorno parve ch'alquanto si sollevasse, sicchè potè dir fra' denti a mia insinuazione, *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, Psal. 30. v. 6. Arrivò intanto il parroco, e inteso dal medico che le convul-

sio-

sioni del polso già indicavano la morte vicina, cominciò a raccomandargli l'anima.

Ed oh con che orrore sentii io la prima volta quella suprema intimazione, *Proficiscere anima christiana*, massimamente avendo su gli occhi quelle mortali contorsioni, con cui la natura prima di cedere al male in quell'ultimo si dibatte. Sentii attentissimo l'infermo le sacre preci; e suggerendogli in fine il paroco, *Cum veneris judicare, noli me condemnare*, si sforzò di ripeterlo; finchè giunto all'estremo mirò il crocifisso e mi strinse la mano; e prorompendo in un moto violento, che ben m'accorsi esser di vivissima contrizione e d'amor ardentissimo verso Dio, tutto bagnato di freddo sudore, di calde lagrime e di vivo sangue che dalle ferite in quel moto violento gli colava, tanto si sforzò che pur disse GESU', MARIA; e qui abbandonatosi sul guanciaie, diede un placido sospiro e morì.

Spirato che fu, lasciando io a' suoi la cura del corpo, spedii subito senza dar nell'occhio per tutte le chiese che potei per le ville d'intorno a fargli dir messe, sicchè in messe ed altre elemosine v'impiegai ben cinquecento degli

scudi lasciatimi , applicando gli altri due mila per collocar la Cecilia se vi volessero ; indi lasciata la cura al suo tenente , acciocchè non seguisser disordini , ed al mio fattore , mi ritirai per ristorarmi con un sorso di sonno .

Dormii forse un' ora e mezza con orribili sogni che mi stancarono , e desto da un dì quegli mi trovai sì conturbato che non poteva ammettere altro riposo , ma sol mirar i presenti spettacoli e fissarmivi , e quindi apprendere che cosa sia il mondo . Tornai dunque per meglio imbevermene alla visita del morto , ed oh quale il vidi !

X I I I.

PORTATO giù nelle stanze de' servi vicino alle stalle , giaceva steso in un asse col corpo ben lavato e coperto fino al ginocchio d' una sua gonna rossa , con un mantelletto da pellegrino alle spalle , col capo fasciato d' un nero taffetà per coprirne la vasta ferita e posato su un pezzo di travetto trovato a caso , con un viso sì compassionevole che pareva propriamente dire , *Miseremini mei , saltem vos amici mei . Job. 19. v. 21.*

Ebbi io a svenir di pietà e di dolore a quello spettacolo ; nè potendo più soffere

sofferirlo, rifuggii alla mia camera e chiusomi dentro, quasi avessi quella compassionevol figura su gli occhi, mi struggeva di doglia e di fazietà d'un mondo sì infame, che riduce a questi termini chi tanto lo pregia.

Povero cavaliere, ruminava tra me, dove son ite le tue bravure? che ti giovano gli applausi de' tuoi? che, le tue ricchezze, la tua casa, i tuoi figliuolini, la moglie sì nobile, sì bella, sì giovane? che, il gran posto di luogotenente del generale e la prossima speranza d'esser maresciallo, per cui ti struggevi? Ah che per te già tutto è sfumato, nè più tornerà; ma quando ben tornasse a rinverdirsi per rimarcire, che ti gioverebbe?

Hai menato una vita stentata per ottenere posti riguardevoli: tu ancora puoi dir con Giacobbe, *Die noctuque astu urebar & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (Gen. 31. v. 40.) per isposar la Rachele del maresciallato, che non però mai ottenesti; ma quando ben l'avessi ottenuto, quando il mondo fosse stato per te mille volte più bello e più dolce, or che n'avresti? Il corpo, squarciato da spasimi intollerabili, è crepato su gli occhi miei; l'anima, volata, spero bene, ma pur

Dio fa dove , per non più tornar a questa vita sì amata : misericordia di Dio fu che sia capitata qui , che si sia umiliata a lui poco prima d'andarsene ; altrimenti sepolta in eterno obbligo , perduto il cielo e la terra , di sicuro giacerebbe or disperata nell' inferno , maledicendo e se e Dio e tutto il resto che la stollè da Dio , per non finir mai questa tetra canzone .

Su questi pensieri riflettendo a me , ribatteva i già fissi propositi , vedendo chiaro che tutto passa in poco d' ora , nè v' è altro che consoli se non quel che fassi per Dio .

Su la sera già oscura si portò alla chiesa il cadavero incassato , con gran concorso da' luoghi circonvicini per la curiosità della pompa militare che fu vaghissima . Finito il mortorio , verso le tre ore di notte lo seppellimmo , e vedendolo lasciar giù in quella fossa ch' era della mia casa , destinata ancora per me , con tante scosse e stramaz-
zate per la poca discrezione de' beccamorti che 'l maneggiavano , tutto mi raccapricciai , indi rivolto alla sua gente , che mestissima pur mirava , Ecco-
vi , dissi , dove va a finire quell' uomo che facea tremare la terra : nè più dir potei , perchè un impeto di do-
lo-

lore, di compunzione e di noia d'ogni cosa troppo m'oppreffe. Dunque, piegate le ginocchia al Santissimo, men'andai in silenzio, pieno d'eternità e vuoto di mondo.

Non potei però ritirarmi sì presto al sonno necessario, perchè fui assediato da otto de' suoi servi e soldati ugonotti, che dovendo la dimane tornare al campo, mi pregavano che gli facessi assolver dal prete. Ne parlai io tosto col paroco, se in quella fretta poteva ciò farsi? Risposemi, che quanto alle necessarie facoltà, erasi egli per buona sorte in quel tempo di guerra opportunamente premunito; onde che bastava pensare all'istruzione loro. Ajutai dunque io ancora, come meglio potei, ad istruirgli, accettando essi tutto e dicendo con gran compunzione, Vogliamo vivere e morir cattolici, come il nostro padrone; sicchè ben disposti e sufficientemente istruiti la mattina seguente abjurarono, e riconciliati nelle debite forme con la Chiesa nel pubblico tempio, partirono verso il campo; nè si pensò più a quel gran capitano, di cui pur parve che dovesse essere eterna la fama: *Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me.* Thren. 3. v. 53.

XIV.

LE lettere che dettò questo buon penitente moribondo, son degne di singolar memoria: voltate dalla franzese nella nostra lingua, suonan così. La prima è diretta a sua moglie.

Madama. Non posso scrivervi con altro titolo, perchè al ricevere questi ultimi miei sensi, non mi sarete più quella che mi sete stata fin' ora, mia diletta e fedelissima sposa.

Muajo, madama, e per tacervi tutti gli altri miei guai, muajo lungi da voi, la cui vista, la cui assistenza poteva rendermi tollerabili le barbare ferite, che di puro dolore m'ammazzano. A voi mando morendo quest' ultimo spirito, in pegno di quell' affetto ch' or più che mai accresciuto vi porto, acciocchè vi dimandi l' ultima grazia. Deb non la negate, o mia carissima, al vostro povero consorte che muore; perchè la sola speranza d'ottennerla, consola il duro divorzio che or da voi mi divide.

La grazia è, che lasciate la falsa setta di Calvino in cui nasceste, e vi rendiate quanto prima cattolica. Io, la Dio mercè, or che morendo ho gli occhi men ingombri dalle nebbie mondane, vedo non esservi altra vera religione che la
papi-

papistica; e sebbene per il rispetto de' miei, che tanto mi pregiavan di spirito forte, ho avuto un grave ribrezzo a cedere a questo lume; pure la grazia di Dio ha prevaluto alla mia durezza. Mi sono arreso alla verità, e l'unica consolazione a' miei dolori è, che muojo dichiarato cattolico.

Vi prego dunque, mia cara, per quell'amore che m'avete sempre mostrato sì fino, a non abbandonarmi; ma subito professarvi cattolica voi ancora e allevare cattolici quei cari pegni, de' quali per sigillo dell'amor nostro vi lascio tutrice, il che acciò possiate fare con più fiducia, ne scrivo anche al Re.

Questo santo crocifisso che stringo morendo, prego il signor nella cui casa muojo sì; ma dopo avervi trovato, oltre mill'altri favori, quel che più pregio, la vita dell'anima; acciocchè ve lo mandi dopo la mia morte: e voi tenetelo caro, come la suprema memoria del modo, spero felice, in cui il vostro povero luogotonente è spirato; e queste divine piaghe, da cui anche morto spero succhiare la vita, vivifichino ancora voi, o mia diletta, che siete in questo mondo il più caro oggetto dell'anima mia.

Riceverete dal nostro tenente Aubigni il mio testamento, in cui vi lascio quanto posso lasciarvi; ma quel che più

bramo lasciarvi, è la fede in cui muojo: deb non differite a dar questo suffragio, che sopra tutti gli altri vi chiedo, all'anima mia.

Ringraziate prima Dio di questi miei nuovi sensi, e poi il signor . . . , a cui devo e l'anima e quell'avanzo di corpo ch' ancor mi resta; e se mai o voi o i nostri figli potessero in progresso di tempo riconoscer quel che gli debbono, morrei consolato col solo sperarlo.

Orsù, mia cara, non posso più. Non v'attaccate al mondo; perchè io provo che troppo costa lo staccarsene, e che sul più bello ei ci manca sotto. Iddio mi vi toglie, egli mi vi renda. Vi lascio con darvi il più caro abbracciamento di mai, perchè ora solo comincio ad amarvi con un amore, il quale spero ch'abbia ad essere eterno.

X V.

Plù breve, ma non men degna, fu la lettera che dettò al Re; perchè palesa quai siano i sensi de' maggiori politici moribondi, se pur hanno un barlume di fede. Dicea così:

SIRE, Il vostro povero luogotenente, tutto crivellato dalle ferite, muore per voi in terra straniera, lasciando alle vostre armi la vittoria partorita col sangue suo.

Prima di morire vi dimanda perdono d'un solo

solo fallo commesso contro se , contro voi e contro Dio ; ed è , che mentre visse non conobbe nè adorò mai altro Dio che voi , da cui or vede che non può avere alcun refrigerio a' suoi dolori .

La cieca morte ch' or ha su gli occhi, gli ha mostrata la luce che non volle mai mirare vivendo ; e però professandosi di morir vero figlio della santa Chiesa cattolica Romana , maledice l' empia setta di Calvino, in cui nacque e visse ostinato fin' ora ; e protesta a V. M. che tutti i seguaci di questa setta o sono animali che non han occhi da veder quel che credono , o se son uomini di ragione , in realtà sono ateisti , e sol per politica fanno sembiante di credere in Dio .

Vi raccomanda , o Sire , la sua picciola famiglia , e massimamente ch' ajutate la sua donna a farsi cattolica : che s' ella il rifiutasse , vi prega a pigliarvi sotto la vostra tutela i suoi due piccioli orfanelli e farli allevare nella vera fede . Questo è l' unico premio che vi dimanda e di cui vi scongiura dinanzi a Dio , con la bocca di tante ferite e con la voce di tutto il suo sangue per voi profuso , o Sire ,

Il vostro povero luogotenente .

Questa lettera , così secca com' ella è , mi fece gran colpo , perchè mi fe' toccar con mano , quali siano i concerti che l' uomo forma del mondo quando se lo vede

mancar sotto, e nulla gli resta più a che possa appoggiarsi, se non Dio.

Dove ti perdi, dove vai sì dissipata, anima mia, in tante macchine che in un punto sfumeranno, e tu stessa confiderai esser castelli in aria, quando ben fossero l'orditure d'un Alessandro o d'un Cesare? Presto giungerai al tuo fine e vedrai che non servono a nulla: *Ubi sunt dii eorum in quibus habebant fiduciam? Surgant*, se possono, & *in necessitate vos protegant*. Deut. 32. v. 37. 38. Ah vedilo adesso con miglior sorte: ah ama adesso ciò che allor possa consolarti e proteggerti, acciocchè non sii allora sforzata a dir con un disperato pentimento, come quell' Inglese (*), *Amici, omnia perdidimus*.

X V I.

E Già allontanatosi da quei contorni l'esercito vittorioso, erasi impegnato all'assedio d'una piazza assai forte; sicchè, cessata la tempesta, si licenziarono le milizie nostre, e i poveri terrazzani qua e là rifuggiti, tornavano alle lor case. Io dunque scarico di tanti pensieri, restando in villa per assistere alla lunga cura di quel monsignore (che così il chiamavano i suoi per onoranza) ebbi tem-
po

(*) Dicefi d' Arrigo VIII. autor della scisma.

po di ruminare in quella solitudine le cose vedute.

Mirava quei poveri saccheggianti, tutti intenti a rattoppar le lor povere reti, a filarsi le viscere per rifare i lor ragnateli disfatti. Mirava quei miseri fantaccini feriti, de' quali era pieno il mio borgo e gli altri circonvicini, che avanzati alla morte per dispetto, a pena uscivano da quei loro mal formati e posticci ospedali che i capitani loro avean presi ad affitto nel nostro paese, chi mal fasciati, chi tronchi, chi storpi, chi ancora cadenti; e già anelavano al campo, dove negli approcci e negli assalti si rinnovavano ogni dì con ferro e fuoco le triste tragedie.

Avrebbero pur tutti nelle loro sciagure dovuto almeno imparare a conoscere il mondo per quel ch'egli è; e pur, di lui tanto più ubbriachi quanto da lui peggio trattati, tornavano con più speranza di mai a tentar la loro fortuna; tutti d'ordinario sì scordati di Dio, come non vi fosse.

Gran cosa, discorreva io meco a tal vista, questa gente è pur illuminata dalla vera fede, è pur d'ingegno svegliato, come ben si scorge ne' loro interessi; tocca pur con mano quanto fragil sia questa vita con tutt' i suoi beni; crede pur di certo che ve n'ha un' altra vicina, imminente, sta-

stabile nel suo durare', colma o di beni o di mali gravissimi; e come mai dunque sta ella così affascinata, che tutta si strugge su queste meschinità e nulla pensa a quelle cose tanto maggiori?

Si vedono pur tutto il dì morir su gli occhi i compagni, posti nelle stesse sollecitudini, e dir morendo, *Quid nobis profuit?* Sap. 5. v. 8. Vedono che alla morte bisogna lasciar tutto addietro, senza poter aver da' suoi averi un minimo sollevamento; e come mai dunque stentano tanto per ciò che a momenti stanno per perdere, e che al bisogno non potrà lor punto giovare? Come mai, in cambio di pensar dove vanno e come capitano i lor compagni che lor cadono a canto, e così disporfi a capitar bene, quando lor presto sopravverrà una simil caduta; dimenticati de' compagni morti così tosto come gli han perduti di vista, pensano solo ad occupar quei quattro stracci miserì che lasciano quegli addietro, correndo anch' essi a precipitarsi con tutte le forze loro nella stessa rovina?

Mentre così andava io pien di stupore ruminando tra me, improvvisamente tutto mi sentii liquefar il cuore da una certa dolcezza assai intima, che raccogliendo tutte le mie potenze in Dio, mi faceva parere d'esser immerso in quell' in-

fini-

ſinita Maeſtà in cui era tutto il mio bene.

Sorſi ſubito , ed adorando quel ſommo Bene in cui mi ſentiva , con gli ſteſſi ſenſi di prima , ſe non che aſſai più illuſtrati e più penetranti , me ne ſtava dinanzi a lui quietiſſimo ed umiliſſimo ; quando in un baleno , ſebbene non coſì chiaro come quando era là alla colonna di noſtra Signora , tuttavia aſſai diſtintamente ſentii coſì dirmi al cuore da quella gran Maeſtà ; e a quel dire ancora , *Anima mea liquefacta eſt , ut (dilectus meus) locutus eſt .* Cant. 5. v. 6.

X V I I.

Figlio, diſſe , fai tu perchè accadono le ſtravaganze di cui ti ſtupiſci ? perchè gli uomini vedono la verità , ma non la mirano : *Ut videntes non videant , & audientes non intelligant .* Luc. 8. v. 10.

Sì poco diceſte , eterna Verità , a queſta voſtra vile creatura ; ed oh quanto inteſi ! Inteſi che l'origine di tutte le miſerie umane è il non applicarſi gli uomini mai a conſiderar quelle verità che pur vedono in qualche modo nel fondo loro , nè metterſi mai a masticarle in modo che guſtino il lor ſapore ; ma ſoffocarle o con le lor paſſioni che ſecondano , o con mille occupazioni da nulla .

Vedono tutti c'hanno a morir ben preſto , e con la morte hanno a perdere tutto
ciò

ciò per cui tanto si stuggonò; ma dall' attrattiva delle cose presenti che o godono o sperano di godere, si lasciano allettare tanto, che tutta la lor applicazione l' impiegano nell' amarle, nel goderle, nel procacciarsele; e sebben resta loro nel fondo dell' anima la vista indeclinabile della fugacità di queste cose e della grandezza ed eternità delle cose future; restavi come sepolta, scolorita, derelitta. E perchè pur, anche così soffocata com'è, ha qualche efficacia di conturbar il cuore; sventa l' uomo quest' efficacia con persuadersi che vuol poi fare, che vorrà poi una volta applicarsi da vero all' acquisto di quei gran beni, alla fuga di quei gran mali che soprastanno.

Così sedato, al meglio che può, il lume della ragione, tira innanzi di fatto, andando sempre a caccia di beni sensibili; finchè colto all' improvviso dalla morte che per allora non aspettava, corre pericolo di disperarsi, perchè vede mancarsi sotto tutto ciò in cui immergeva il suo essere, il suo operare, ed appena ha un poco d' ora carica di mille guai da applicarsi a' beni eterni, al cui acquisto ha sempre differito l' applicarsi di cuore.

Oh Dio! me misero! il vedo, il confidero; e pur in fatti io ancor come tanti altri son fino agli occhi immerso in un

cr-

errore sì brutto: sempre pare ch'io voglia abbeccar la verità, nè l'abbocco mai: simile a quei cani di ricamo, di cui scrisse Vergilio, *Et clamor frustatur biantes*.

X V I I I.

SU questo dire dando un passeggio per la camera dov'era, m'affacciai alla finestra, e vidi di là dal fiume molti operaj, affaccendati in rassettar il legname d'una vigna che nella guerra era stata spogliata di pali. Un di quelli, che coll'occasione de' tumulti guerrieri aveva commesse più ribalderie per roba d'altri, uscito di là a non so qual faccenda, improvvisamente fu assalito da un suo nemico e gettato a terra ferito con pugnate, senza che nè io nè altri potesse soccorrerlo.

O Dio, quanto mi compunsi a quella vista! Ecco, dissi, in fatti ciò che ripenso: da' disegni mondani si passa in un punto all'altra vita; e dell'anima che farà? Così affannato tornai a ritirarmi esclamando fra me, *O cras, cras!* che cacci tanti all'estrema rovina! Se un dì, *quare non modo?* S. Aug. Conf. l. 8. c. 12.

Per non soccomber più dunque ad un tale inganno, cominciai a considerar che rimedio ci fosse; e vidi che ottimo rimedio era conoscer chiaro di tal inganno appunto la falsità e la malizia.

Ah

Ah misero! è falso che tu vogli in verità applicarti a Dio in altro tempo, Te or, mentre puoi, non vuoi farlo. Prima, chi t'ha fatto sicurtà che tu debba aver questo tempo? e tu, in negozio che tanto preme, ti rimetti a una cosa sì incerta? e questo è un voler da vero?

Secondo, facciamo che tu sii per aver questo tempo; e non vedi che con l'istesso inganno con cui il demonio ti fa differir oggi, ti farà differire anche dimani e dopo dimani? Oggi differisci, perchè oggi ti rincresce cominciar seriamente ad applicarti all'anima tua, e sperì che potrai farlo di poi: anche dimani così spererai, e del pari così ti rincrescerà: dunque se non vuoi oggi, non vorrai nè anche dimani. Anzi dimani aggiungi che l vorrai molto meno; perchè dimani ti rincrescerà ancora più e per li mali abiti che si saran tanto più aggravati, e per l'intelletto che si farà tanto più accettato, giusta la profetica maledizione; *Obscurentur oculi eorum ne videant; et dorsum eorum semper incurva.* Ps. 68. v. 24.

Terzo, chi t'ha promesso che Iddio in altro tempo t'abbia a toccar il cuore con quegli impulsi con cui ora ti tocca, mentre gli sei sì restio e sì ribelle? Ah ben ricordami di ciò che mi diceva il mio Abate; Guardati, figlio, dal contri-

tristar lo Spirito santo col non corrispondergli quando ti chiama; perchè di chi lo contrista sta scritto, ch' all' occasione, *Dorsum & non faciem ostendam eis.* Jer. 18. v. 17.

Or se è così falso ch' io abbia vera e risoluta volontà d' attendere all' acquisto de' beni eterni un' altra volta, quando non voglio attendervi adesso; come credo poi in fatti ad una persuasione sì falsa? Ecco la ragione.

Chi ha difficoltà d' operare, cerca motivi che lo persuadano a non operar per allora: trovatili, crede lor subito, o cattivi o buoni che siano, senza voler fermarsi a discuterli: così la passione e la volontà preoccupata dal male, accieca se stessa; e si precipitano le risoluzioni, perchè la cosa risoluta si vuole, e posto che si vuole, non si vuole creder malvagia: *Noluit intelligere, ut bene ageret.* Psalm. 35. v. 4.

X I X.

COn un' altra astuzia più sottile e perciò più pericolosa, opera la corrotta natura e 'l maligno nelle persone più timorate di Dio, per coprir loro le suddette verità e far che si persuadano d' attendere a' beni eterni. Fa che s' applichino ad alcune divozioni esteriori e sensibili; nè della loro esattezza in queste si dà

dà pena alcuna, anzi lascia che crescano e si moltiplichino quanto si vuole; perchè non son cose in cui l'uomo abbia molto da negar la sua volontà e sotmetter le sue passioni.

Con questo, applicata a Dio una picciola parte di loro che poco costa, si persuadon cotai persone d'attender d'avanzo all'acquisto de' beni eterni; e pure in realtà il meglio di loro va tutto perduto e dissipato intorno a' beni sensibili e temporali.

Infelici che sono, e non se lo credono! Ben cade di loro in acconcio quel, *Dicis; quod dives sum & locupletatus, & nullius egeo: & nescis quia tu es miser & miserabilis & pauper & cecus & nudus.* Apoc. 3. v. 17.

Son pieni di propria stima, perchè par loro di dar a Dio puntualmente ciò che gli va: sono incorriggeribili, sì perchè non si persuadon d'errare, sì perchè a qualunque cosa che facciano si persuadon d'aver pretesto sufficiente: son rabbiosi con chi vuol da loro esigere qualche bene che non sia nella lor tariffa; perchè par lor indiscreta cotal richiesta da chi fa tanto, quanto si persuadon essi di fare. E non s'accorgono i miseri che danno a Dio la sola schiuma delle lor opere, poche orazioni con la mente e col cuor Dio
fa

fa dove; e cercano intanto tutto 'l di quasi in ogni cosa non altro che il proprio gusto e se stessi.

Segno di ciò, l'esser duri di testa, non ammetter consiglio e far poco conto degli altri, come inferiori a se, anche in materia di divozione; compatir poco l'altrui debolezze; sindacar l'azioni altrui; conferendole con le proprie, come se fosser essi la prima regola dell'onesto; dar di tanto in tanto in qualche eccesso di passione veemente, quando si toccano dove lor duole, perchè non han la vera virtù che li tenga in riga: in somma ordinar ogni cosa a se, come se gli altri fossero fatti per essi; e per sentir una messa non comandata, per digiunar quel dì che è sul loro calendario, non aver riguardo di dare ad'altri notabili incomodi, perchè non la carità, ma la superbia vestita da divozione è quella che gli governa. Oh disse pur bene su questo punto il nuovo mio confessore, che m'avvertiva a non dare in questo scoglio in cui danno sì facilmente i giovani e le donne nobili; introducendo Dio a dire, *Quis quasi vit hęc de manibus vestris? Ne offeratis ultra sacrificium frustra..... Solemnitates vestras odivit anima mea.* Isa. I. v. 12. 13. 14. E in un altro luogo dimandano a Dio questi finti di

divoti, *Quare jejunavimus & non aspe-*
xisti? humiliavimus animas nostras &
nescisti? e Dio risponde loro, *Ecce in die*
jejunii vestri invenitur voluntas vestra.
 Isai. 58. v. 3.

X X.

O Dio! ch' io vedeva tutto ciò, e co-
 nosceva che di simili miserie e mas-
 simamente di quest' ultima n' era io me-
 desimo pieno da capo a piè; mercecchè
 ruminando i segni suddetti ad uno ad
 uno, tutti gli trovava in me, particolar-
 mente quello di dar in escandescenza
 con la mia gente per cose da niente in
 cui si fosse contrariato alla mia volontà.
 O mio Dio, *ab homine iniquo & doloso*
erue me, (Psal. 42. v. 1.) cioè da me, che
 inganno sino me stesso.

Mira un poco, anima mia, che cosa
 ti dorrebbe assai, se tu ti mettesti a farla
 per Dio: configliati se è ragionevole che
 tu la faccia; e se così è, a qualunque co-
 sto generosa accingiti a farla, e allor di-
 rò che ami Dio da vero. Persevera in
 questo modo di farti forza; e allor farà
 segno che persevera in te il vero amore e
 timor di Dio.

Almeno una volta al di far dovresti tu
 questo sforzo di vincerti in qualche cosa
 che ti scottasse ben bene. Ben però è il
 vero, che se 'l facessi, presto ti ridurresti
 a se-

a segno , che appena vi farebbe cosa dell' ordinarie che ti scottasse .

Sol quando Abramo vincendo le sue ripugnanze fè quel grand' atto di voler sacrificare il caro figliuolo in cui erano tutte le sue speranze , sentì dirsi da Dio , *Nunc cognovi , quod times Deum , & non pepercisti unigenito filio tuo propter me .*

Gen. 22. v. 12. Anima mia , e non ti svegli ancora ? Ahi che la vita mia si dilegua giorno per giorno , e fuggemi dalle mani : ed io infelice non fo mai conto , per quel che è darmi al sodo della virtù , del presente di , pascendomi solo di vane idee sul futuro . Così vivo da corvo , dicendo e facendo sempre il *Cras , cras* ; e poi pretendo di morir da cigno , cantando in morte al mio Dio a cui vado , *Canticum novum* . Psal. 95. v. 1. & alibi .

Do a voi , mio Dio , quel solo che poco mi costa , come facea Caino : ma dove si tratta poi d'andar contro gl'impeti che mi vengono , non v'è nè festa , nè novena , nè orazione ; son sempre una bestia che scuote il giogo ; e non v'è chi s'attenti a dirmelo , per non farmi ancor più infuriare . Dove si tratta di domar la mia testa , d'umiliar la mia opinione , di prostrar la mia superbia ; di lasciar le mie idee , sono un Lucifero . Non so se vi sia in casa mia chi m'abbia sentito dire una
vol-

volta, Ho falliato ; e pur sono i falli miei più numerosi de' capelli c'ho in capo .

Ah che s'io piglio in mano la vita mia, e strignendola a guisa d'un panno la spremo in verità innanzi a Dio , a pena n' escono poche stille di vera virtù : di marciume poi , di peccati , di tempo perduto in secondare i miei geni, le mie passioni , n' escon torrenti . *Usquequo , Domine , usquequo ?* Psal. 93. v. 3. & alibi .

Ancora stava io fisamente intento a sì utili verità con miglioramento grande dell' anima mia , quando la suprema Verità , cioè il mio Dio , per fornirmi di cognizioni ancor più massicce e più nobili , femmi giungere inaspettato un gran personaggio . Corsi io allo strepito de' cavalli ch'entravano in casa . Chi egli fosse , dirò nel seguente libro .

Fine della Prima Parte .

1149 2023185